

PADOVA

e il suo territorio

5

Editoriale

6

Camillo Semenzato

Giordana Canova Mariani

8

Il bastione Cornaro

Elio Franzin

14

Angelo Comino libraio ed editore

Marika Onder

17

Gedeone Scotini, collaboratore del piano "Fossombroni-Paleocapa"

Pietro Casetta

20

L'emigrazione padovana in Brasile: la colonizzazione agraria e la realtà di Nova Padua

Franco De Checchi

25

Di un'esecuzione ordinata dal Generale Graziani

Sergio Dini

28

L'ostello per pellegrini a S. Giacomo di Monselice

Roberto Valandro

31

La grande Padova

Giuliano Lenci

34

Parola e immagine tra oriente e occidente

Andrea Nante

37

Parole padovane

a cura di Manlio Cortelazzo

38

Rubriche

51

Osservatorio di Padova e il suo territorio

53

PadovaCultura

PADOVA

e il suo territorio

Presidenza

Dino Marchiorello

Direzione

Luigi Montobbio (dir. resp.), Giorgio Ronconi,
Paolo Baldin (dir. amm.)

Redazione

Giuseppe Iori, Luciano Morbiato,
Luisa di San Bonifacio Scimemi, Gabriella Villani, Mirco Zago

Consulenza culturale

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Andrea Calore,
Pierluigi Fantelli, Claudio Grandis, Salvatore La Rosa,
Giuliano Lenci, Luigi Mariani, Ruggero Menato,
Gustavo Millozzi, Gilberto Muraro, Giuliano Pisani,
Gianni Sandon, Cesare Scandellari, Giorgio Segato,
Paolo Tieto, Rosa Ugento, Roberto Valandro,
Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Associazione Commercianti,
Unindustria Padova,
Azienda di Promozione Turistica,
Banca Antoniana Popolare Veneta, Camera di Commercio,
Comune di Padova, Ente Fiere di Padova, Ente Parco Colli,
Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,
Provincia di Padova, Unione Provinciale Agricoltori,
Unione Provinciale Artigiani, Università di Padova

Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Museo, Amici della Musica,
Associazione Culturale Artistica Città di Padova,
Associazione "Lo Squero",
Associazione Italiana di Cultura Classica,
Associazione Lombardo Veneto. A.V.O.. Casa di Cristallo,
Comitato Difesa Colli Euganei,
Comunità per le Libere Attività Culturali,
Consulta Femminile del Comune di Padova,
Convegni Maria Cristina. Ente Petrarca. Fidapa,
Gabinetto di Lettura. Gruppo del Giardino Storico,
Gruppo "La Specola". Gruppo letterario "Formica Nera",
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco,
Progetto Formazione Continua. Società "Dante Alighieri",
Storici Padovani. UCAI, Università Popolare, U.P.E.L.

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.
35137 Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

35137 Padova - Via Montona, 4 - Tel. e Fax 049 87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo 2000: L. 35.000

Un fascicolo separato: L. 7.000

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96

Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

Giotto. *La Natività*. Padova, Cappella degli Scrovegni.



L ultimo numero di "Padova e il suo territorio" si apriva con l'Editoriale di Camillo Semenzato, che della Rivista è stato uno dei fondatori e da allora per quindici anni membro, insieme a Luigi Montobbio e a Giorgio Ronconi, del Comitato di Direzione: ora che Egli non è più tra noi quella sua pagina acquista, senza retorica alcuna (Semenzato era del tutto alieno da questo difetto), un sapore di congedo e di testamento spirituale, a difesa della Cultura profonda e autentica in cui Egli credeva sinceramente e che ha caratterizzato sempre la Sua vita e il Suo insegnamento.

Ricordando infatti l'Accademia Galileiana in occasione dei quattrocento anni di vita, Egli sosteneva che ancor oggi "essa è spazio esemplare, luogo d'incontro per docenti consacrati dalla fama, ma anche per tutti coloro che con profonda umiltà, che è l'ineliminabile base di ogni progresso scientifico, sociale, morale, domandano una risposta ai nostri quesiti, una conferma alla nostra presa di coscienza".

In quelle righe c'è tutto Camillo, il suo spirito e il suo stile, improntato da un lato ad un rigore morale dal quale non transigeva mai, dall'altro ad una straordinaria apertura mentale verso i suoi interlocutori, soprattutto verso coloro che con Lui vivevano la stessa esperienza, come ad esempio nella Rivista, di cui è stato un preciso e sicuro punto di riferimento.

Pensiamo che a Lui si adattino alla perfezione le parole che Leopardi propone nel finale del Dialogo di Plotino e Porfirio "Viviamo... e confortiamoci insieme... attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro... e quando la morte verrà, anche in quell'ultimo tempo gli amici e i compagni ci conforteranno: e ci rallegrerà il pensiero che, poi che saremo spenti, essi molte volte ci ricorderanno, e ci ameranno ancora".

Questo numero della Rivista esce in concomitanza con una delle occasioni che Semenzato apprezzava particolarmente, la consegna del Sigillo della città di Padova a personaggi che si sono distinti in vari campi dell'attività umana per qualità e per il modo di proporre il loro "servizio": alla scelta Egli stesso ha contribuito, individuando in loro le caratteristiche sopra citate. Fernanda Cavaliere ha operato con passione e dedizione nell'ambito della scuola e della cultura; Luigi Vasoin De Prosperi si è distinto per l'intelligenza con cui ha agito sia nel campo economico che in quello storico culturale; Ezio Riondato ha evidenziato le sue alte doti intellettuali e morali operando con illuminato dinamismo nel mondo universitario, finanziario e dell'associazionismo (è stato, tra l'altro, Presidente dell'Accademia Galileiana sopra ricordata); Alfredo Contran, sacerdote, oltre che nel settore dell'apostolato attivo, ha dimostrato la sua grande professionalità nella direzione quasi trentennale del settimanale diocesano "La Difesa del Popolo".

Sono quindici anni che questa cerimonia, che non ha niente di formale, esiste nella nostra città e si è ormai imposta come un appuntamento importante nella vita di Padova: accanto ai quattro personaggi appena nominati, ci è sembrato naturale e doveroso assegnare il Sigillo di Padova, alla memoria, a Camillo Semenzato, che nella patavinitas ha sempre creduto e che ora si è riunito per sempre ad un altro dei fondatori della Rivista, Sergio Cella. A Entrambi il commosso ricordo di tutta la redazione e la conferma della nostra perenne amicizia.

G.I.

CAMILLO SEMENZATO

GIORDANA CANOVA MARIANI

Il 7 ottobre Camillo Semenzato ci ha lasciati. Se ne è andato quasi in punta di piedi, con quella discrezione che lo contraddistingueva anche quando accennava alla sua lunga malattia. Lo ricorda una collega che gli fu particolarmente vicina.

Camillo Semenzato fu personalità di finissimo gusto, di vasto sapere, poeta nell'animo e studioso insieme. Nel percorso della sua lunga docenza universitaria, svolta soprattutto presso la Facoltà di Magistero ove per molti anni ricoprì la cattedra di Storia dell'Arte Medievale e Moderna, e nel contesto della vita culturale della città di Padova, egli svolse un ruolo tutto particolare, di storico dell'arte, ma anche, e soprattutto, di educatore e di comunicatore.

Fu infatti sua profonda convinzione che la storia dell'arte non debba restringersi a pura filologia o ad esercizio intellettualistico riservato a pochi specialisti ma debba porsi a servizio dell'uomo fornendo ad un largo pubblico gli strumenti per intendere e appurare i messaggi e i valori trasmessi dalle civiltà del passato e da quella contemporanea attraverso i segni del linguaggio figurativo. Il suo atteggiamento di fronte all'opera d'arte fu sempre quello di voler capire che cosa essa avesse significato nella coscienza dell'artista e che cosa potesse significare nella coscienza dell'uomo d'oggi.

Per tutto questo egli fu un antesignano mettendo in risalto esigenze che oggi, nell'era della comunicazione, sono ampiamente emerse e per questo egli seppe andare anche contro corrente rispetto a certi atteggiamenti particolarmente esclusivi della cultura accademica. Nelle sue opere si sente sempre viva l'attenzione al lettore e nella sua volontà di interpretare e di comunicare egli fu agevolato dalla straordinaria felicità del suo linguaggio, limpido e ricco di qualità evocative. Molto infatti Camillo Semenzato amò l'esercizio dello scrivere – lo si è sentito talora rimpiangere di non essersi dedicato alla poesia – e molto si dedicò al servizio della parola: nelle lezioni universitarie, seguitissime dagli allievi che numerosi chiedevano la tesi di laurea in Storia dell'Arte, e nell'infaticabile attività di "educazione permanente" condotta attraverso conferenze, viaggi e visite guidate. Il tutto sempre con estrema signorilità, gentilezza e discrezione: è questo uno degli aspetti della personalità di Camillo Semenzato che non va dimenticato e che anzi dà in modo significativo la misura della persona, così come sempre ispirata al riserbo fu la persona della signora che fu costantemente a fianco del marito nella sua attività di ricerca. Camillo Semenzato si laureò brillantemente a Padova,

con tesi in storia dell'architettura, sotto la guida del prof. Giuseppe Fiocco che rimase sempre idealmente suo maestro. La tesi, dedicata all'architetto veneziano Baldassarre Longhena, venne immediatamente pubblicata (1954) e qualche tempo dopo il giovane studioso, che nel frattempo aveva intrapreso la carriera universitaria, iniziò quelle pionieristiche ricerche sulla scultura veneta che nel 1957 portarono ad una monografia su Antonio Bonazza e che nel 1966 approdarono alla fondamentale opera sulla scultura veneziana del Seicento e del Settecento che portò alla luce un mondo rimasto sino ad allora praticamente inesplorato e che tuttora costituisce un indispensabile punto di riferimento. Scultura per chiese e per altari ma anche scultura di ville e giardini.

Negli anni successivi si situa tutta una serie di studi impegnativi su importanti monumenti dell'architettura nel Veneto: dai volumi sulla Rotonda di Palladio, sulle Ville in Polesine e sul Palazzo del Bo (1979) agli interventi, per rimanere nell'ambito padovano, sull'architettura del Palazzo della Ragione, della chiesa di San Nicolò, della cappella del Beato Luca Belludi al Santo, di Villa Contarini a Piazzola, per citare solo i più importanti. Chiamato ad occuparsi della tutela degli edifici monumentali dell'Università, egli pubblicò incisivi contributi sull'Aula Magna e sull'Orto Botanico.

Studioso dell'architettura fu Camillo Semenzato ma anche e soprattutto studioso dell'ambiente inteso come organismo vivo in cui realtà naturale e realtà costruita ed elaborata convivono recando il segno dell'uomo. In particolare amò Padova e i Colli Euganei e molto si deve a lui la crescita del senso della città e del territorio. In tale ambito un ruolo significativo ebbe la sua attività in questa rivista, di cui fu uno dei fondatori e direttori. Per la salvaguardia del contesto urbano egli si batté sempre e la sua ambientale attenzione fu rivolta non solo ai monumenti illustri ma anche alle strutture minori che testimoniano, in modo diffuso, la cultura delle genti. E inoltre vivissimo fu il suo amore per il paesaggio, nelle nostre terre sempre sapientemente umanizzato, e di cui egli sapeva cogliere tutto l'incanto.

L'interesse di Camillo Semenzato per Padova quale realtà urbana, in cui arte e storia si intersecano, è attestato per la prima volta nel 1974 nella *Guida di Padova* e nel volume, bello e notissimo, *Padova. Arte e Storia*,



che venne ad accompagnare in modo sapiente e piacevole, il visitatore e il turista colto nella visita della città.

E sono piacevolissimi i due volumetti scritti in dialetto veneto sui *Monumenti di Padova* e sui *Dintorni de Padova* (1982, 1987) che ci rivelano un altro aspetto di Semenzato scrittore. Un omaggio a Padova e alle sue grandi testimonianze d'arte fu anche la bella monografia su Giotto alla Cappella degli Scrovegni.

Tra i pittori Semenzato del resto amò Giotto in particolare perché con tanta essenzialità e tanta forza seppe esprimere i valori della dimensione umana. Si veda qui in copertina la serena nobiltà della *Natività* di Cristo agli Scrovegni.

Speciale fu l'interesse di Semenzato per la fotografia quale mezzo di documentazione e di interpretazione della realtà e quindi come veicolo per quella trasmissione del senso delle cose e del clima della vita che tanto gli stava a cuore. Particolarmente gradita gli fu quindi la collaborazione con Fulvio Roiter e con altri studiosi nei bei volumi dedicati alle *Piazze e Mercati del Veneto* e ai *Colli Euganei*, e con Roiter egli pubblicò le *Immagini della Provincia di Padova*. Ma andò anche

più in là pubblicando personalmente il volume dedicato alla fotografia di paesaggio in una collana di tecnica fotografica.

Nel 1999 Camillo Semenzato chiudeva la sua attività di scrittore con due opere che ben lo rappresentano: *Storia, glorie e curiosità dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere e Arti in Padova*, in cui egli, socio dell'Accademia, dà con sapienza ma anche con *humor* uno spaccato vivissimo della vita universitaria e culturale padovana nei secoli; e *La bella Padova, culla delle arti*. Non un libro celebrativo, quest'ultimo, ma ancora un atto d'amore verso la sua città, raccontata attraverso la sua esperienza nel presente e più ancora del tempo passato. Una "città materna" esplorata nell'anima secolare nascosta dietro le pieghe dell'ufficialità offerta dai monumenti più famosi, che si ritrova nei costumi e nella cultura dei suoi abitanti, negli ambienti degli scambi quotidiani, nello spirito ribelle e scanzonato della goliardia e perfino negli entusiasmi calcistici che ci fanno rimpiangere il vecchio stadio Appiani

□

IL BASTIONE CORNARO

ELIO FRANZIN

La sua costruzione, per incarico del capitano di Padova Girolamo Corner, fu iniziata nel 1540, su progetto di Michele Sanmicheli. Con le sue innovazioni (una piazza larga superiore e due piazze basse collegate fra di loro) rientrava in un sistema fortificatorio unitario di tutta la terraferma, nell'ambito di una strategia difensiva.

Si legge ancora, in lettere romane, la data 1540, incisa sulla lastra di marmo di uno dei lati sud del bastione Corner, dal quale è stato scalpellato, all'arrivo dell'esercito francese nel 1797, il leone di S. Marco. Sulla lastra si intravedono, accanto ai resti dell'iscrizione "Pax tibi Marce evangelista mei", due stemmi araldici: a destra quello della famiglia Memo e a sinistra quello della famiglia Marini¹.

Il bastione pentagonale è largo m 100 e sporge dalla cortina muraria per m 70. Nei decenni precedenti erano stati costruiti lungo la cortina muraria padovana altri quattro bastioni pentagonali: S. Giovanni, S. Prosdocimo, Moro primo e Moro secondo, ma di dimensioni molto più modeste.

Dall'aprile del 1539 al luglio del 1540 fu capitano di Padova Girolamo Corner (1485-1551). Marcantonio Contarini fu invece il podestà. Non era la prima volta che un membro della famiglia Corner riceveva degli incarichi relativi alla città di Padova da parte della Repubblica di Venezia. Il padre di Girolamo, Zorzi, era stato podestà di Padova nel 1503-04, qualche anno prima del famoso assedio della città da parte dell'esercito della Lega di Cambrai². Nel 1509, assieme al futuro doge Andrea Gritti, Zorzi era stato eletto provveditore generale in Terraferma ed il giorno della battaglia di Agnadello si trovava a Brescia. Nel 1512 venne inviato presso l'esercito, che si trovava a Padova, per dirimere alcuni contrasti sorti fra l'Alviano e il generale della fanteria Renzo da Ceri. Nel 1515, trattenendosi a Padova, aveva provveduto al pagamento e all'ispezione dell'esercito. Nell'estate del 1517 era ritornato a Padova per ispezionare le fortificazioni. Marin Sanudo nei suoi *Diari* racconta che l'incarico di provveditori alle difese padovane era stato affidato nel giugno a Zorzi Corner insieme ad Andrea Gritti. Ma nel settembre fu Zorzi che espose la relazione in Senato. Zorzi, il governatore Teodoro Trivulzio, il capitano Giuliano Gradenigo, il governatore Janus di Campofregoso e Troilo Pignatello ispezionarono le mura padovane e decisero, fra l'altro, la costruzione del bastione dell'Arena e della galleria sotterranea che collega i tre bastioni del Portello, la cui costruzione fu affidata ad Agnolo Buovo.

Nel 1520 Zorzi ricevette l'incarico di provveditore sopra le acque del Padovano. Egli era uno dei grandi protagonisti della vita pubblica della Repubblica ed uno degli uomini più ricchi. Quella dei Corner era una delle più importanti famiglie filoromane, curiali, papaliste.

Varie famiglie veneziane, dopo la sconfitta di Agnadello, si erano avvicinate alla curia romana ricevendo in cambio dei concreti benefici.

Zorzi nel 1489 aveva convinto, con molta determinazione, sua sorella Caterina a rinunciare al regno di Cipro e nel 1510 ricevette in eredità da lei il famoso Barco di Asolo.

Fra le due famiglie dei Gritti e dei Corner vi era una rivalità molto forte: Zorzi aveva tentato di farsi eleggere doge quando invece fu scelto Andrea Gritti. E il doge Gritti aveva destituito Giacomo, fratello di Zorzi, diventato capo del Consiglio dei Dieci. Ma quando nel 1538 si svolsero i funerali di Andrea il suo cataletto, nella sala del Piovego, era stato ricoperto da un drappo prestato dai Cornaro ornato dello stemma della regina Caterina.

Nella notte del 15 agosto 1532 un incendio distrusse la casa dei Corner sul Canal Grande. La costruzione del nuovo palazzo, la Cà Granda, progettato nel 1536-37 da Jacopo Sansovino, fu iniziata nel 1545. Secondo Manfredo Tafuri, esso si pone "sulla scia del trionfalismo romano". E in questo caso "La retorica riservata alle opere dello Stato è accolta per celebrare un eccesso privato³.

Zorzi fu padre di otto figli che diedero vita ai tre rami della famiglia di S. Maurizio, S. Polo e S. Cassiano. Due di essi, Marco e Francesco, diventarono cardinali della chiesa romana. Davanti ad essi Ruzante recitò le sue due Orazioni. La prima, in onore di Marco, fu pronunciata nell'agosto del 1521, pochi giorni dopo l'entrata del cardinale a Padova, nel Barco della regina Cornaro ad Asolo. Essa contiene un alto elogio della famiglia: "Ma chi canchero non sa che cà Cornaro è la maggiore del mondo? Dei Cornaro non ce n'è dappertutto? In fede mia, non scherzando, come non c'è miglior legno al mondo del corniolo, voglio dire più solido e fermo e che duri di più, così cà Cornaro è la più ferma, e si conserverà più di tutte le altre"⁴. Anche la Orazione, dedicata al cardinale Francesco, fu recitata nel Barco di Asolo.

La costruzione delle nuove mura di Padova, iniziata febbrilmente nell'estate del 1509, e continuata per decenni, aveva colpito l'immaginazione dei sudditi, lo conferma anche il riferimento contenuto nella prima Orazione. Ruzante afferma che le donne padovane hanno "occhi di sole raggianti, che lanciano occhiate tanto acute che passerebbero le mura di Padova e le incudini".

Sperone Speroni nel suo elogio, non completato, di Girolamo Corner, ne esalta tre interventi significativi,

due di carattere civile e l'altro di carattere militare: il restauro della sala dei Giganti nell'ex reggia dei Carraresi e i provvedimenti contro le alluvioni, la costruzione del bastione che poi ne assunse il nome. "Ma la sala non tacerò, né tacerò il bastione, questo difesa inespugnabile, quella ornamento della città: né delle acque mi scorderò"⁵.

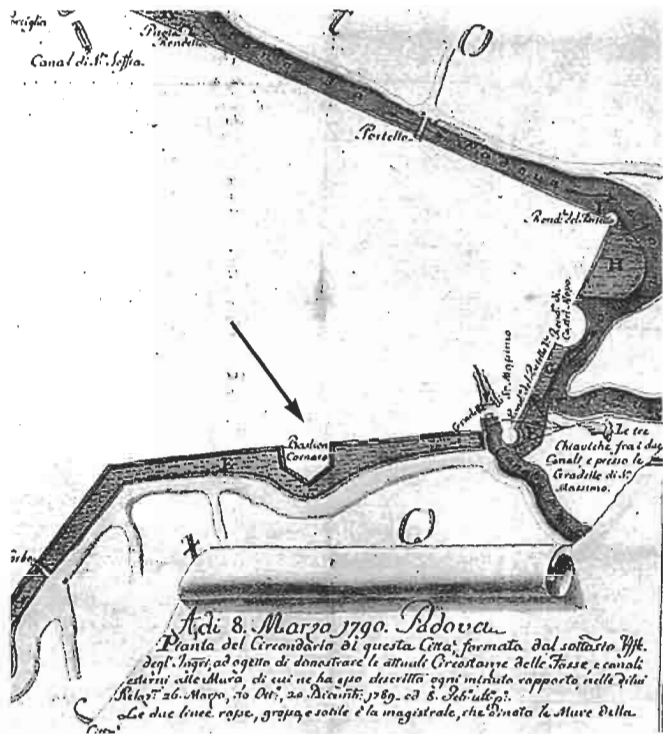
Girolamo Cornaro ha voluto che il nome comparisse ben quattro volte nella sala dei Giganti, in quella che era stata l'antica *Aula heroum* dei Carraresi. Nell'architrave delle porte di entrata e di uscita e nelle due iscrizioni sulle pareti occidentale e orientale. Egli volle comparire, assieme ad Alessandro Bassanio e Giovanni Cavazza, come uno dei tre ispiratori dei soggetti e delle iscrizioni. Ed inoltre volle far sapere che soltanto a causa del poco tempo a disposizione aveva dovuto lasciare incompiute le sale interne già destinate ai suoi successori⁶.

È probabile che il restauro della sala principale della ex reggia dei Carraresi volesse apparire come un gesto, se non di riconciliazione certamente di rispetto verso la nobiltà locale. Venezia al momento della riconquista della città, nell'estate del 1509, aveva scatenato una durissima repressione in città: condanne all'impiccagione, incarcerazioni, esili a Venezia, bandi, sequestri di beni avevano creato un frattura insuperabile fra la Dominante e Padova⁷.

Alcuni dei nobili veneziani erano consapevoli di questa situazione e furono protagonisti di iniziative di riconciliazione, come la costruzione della Cà Lando e il matrimonio riparatore della figlia di Bertuccio Bagarotto, esaltato dal quadro di Tiziano detto *Amor sacro e amor profano*⁸.

Quanto alle acque ed alle inondazioni, Sperone Speroni denuncia un peggioramento della situazione a "danno e vergogna degli abitanti" —sia nel contado che in città— "onde l'aere di Padova, puro e sano per sua natura, si distemperava in maniera che la città, la quale dianzi soleva essere il giardino delle delizie, la miglior parte dell'anno era stanza non abitabile." La prospettiva economica secondo la quale Sperone Speroni denuncia l'aumento del numero delle inondazioni nel padovano è la stessa con la quale egli esalta l'usura necessaria e funzionale all'agricoltore capace di affrontare, mediante investimenti di capitale, il grave problema della diminuzione della produttività nell'agricoltura veneta. Cornaro, il grande imprenditore agricolo, pioniere della bonifica, nel suo "Elogio" avrebbe scritto in anni successivi che il territorio padovano "nella sua quarta parte era fato paludoso et inutile". Sarebbe interessante verificare quanta e quale fosse la responsabilità dell'idraulica veneziana in tale stato di cose. Certo notevole⁹. Girolamo affrontò energicamente le alluvioni a Este, a Conselve, a Vescovana, a Valbona, così come aveva operato durante tutta la sua vita pubblica precedente.

Uno dei protagonisti della vita culturale ed artistica padovana era ancora Alvise Cornaro, il protettore del Ruzante e di Giovanni Maria Falconetto. Nell'ottobre del 1540 Venezia subisce la pace con Solimano che le impone la rinuncia a Nauplia e a Malvasia in Grecia. Alvise nel primo dei suoi discorsi (1540) è consapevole che "la via di mare è la manco sicura et più incerta per lo viver di una città." La città è evidentemente Venezia. La flotta veneziana è in crisi. "Soleva ancor haver questa città quaranta navi da gabbia, per mezzo delle quali s'haveva molti gran; al presente non sono più de disdotto, li quali hanno tanto incariti li noli per le carestie, che la mercantia del grano non può portar la spesa, o, se la porta, é forzo che sia il dopio più caro." E più avanti



Particolare del lato est delle mura cinquecentesche. La freccia indica il bastione Cornaro. Da P. A. Letter, Planimetria del sistema murario di Padova nel 1790 (Venezia, Archivio di Stato, Provveditori alle Fortezze, B. 80, N. 60).

esprimè la certezza che la città non avrà mai dei rifornimenti sufficienti "non havendo altra via che del mar, la quale sta in mano et a discretion dei suoi vicini"¹⁰.

Girolamo Cornaro era cugino di terzo grado di Alvise Cornaro. È quindi molto probabile che abbia frequentato il cugino e la sua prestigiosa cerchia culturale della quale faceva parte Sperone Speroni al quale Cornaro si rivolse dopo aver perduto, con sentenza del 23 novembre 1541, il processo per aver costruito degli argini ai margini della laguna per bonificare alcune campagne. In anni successivi anche Sperone, come ambasciatore di Padova a Venezia, intervenne su problemi idraulici come quelli della Castagnara e dell'Adige ed in particolare affinché "s'aprissero l'acque che chiamano del Gorzon. Il che ottenne in questa medesima legazione con grande utilità de' beni del territorio, e con aumento di nuove campagne, le quali di tempo in tempo si ridussero a cultura, di valli paludose che prima erano"¹¹.

Non era difficile, constatare che la nobiltà padovana, anche mediante le sue iniziative culturali ed artistiche, chiedeva un ruolo diverso da quello assolutamente marginale impostole violentemente dalla Repubblica di Venezia. Iniziative come quella del restauro della Sala dei Giganti o della costruzione della Cà Lando erano molto modeste rispetto alla grave frattura esistente fra la nobiltà della città portuale e la città dei Carraresi, ma erano il sintomo di una volontà di dialogo con la città suddita e la sua aristocrazia.

Dai *Diari* del Sanudo si ricavano molte informazioni sulla carriera militare e politica di Girolamo ed anche sulla sua vita privata. Nell'agosto del 1510 Girolamo viene proposto come *vicesoracomito* nella galea Polana, che naviga sul Tevere, da Girolamo Contarini, che poi lo nomina *soracomito*. Nel marzo 1511 Girolamo, assieme ad altri *soracomiti*, si rifiuta di applicare l'ordine di risalire il Po, dopo aver superato sei mesi di uscita in nave da Venezia. Nell'aprile dello stesso anno parte da

Andernopoli, assieme al fratello Francesco, per andare a Candia (Creta) a sposarsi con la Muaza Calergi, ricchissima. Marin Sanudo riferisce che Girolamo ebbe due figlie legittime ed una naturale. Era diventato capitano di Candia comprando la carica e nel 1527 fu il protagonista di una durissima repressione di una rivolta contadina. Quando il 21 ottobre 1538 Girolamo fu eletto capitano di Padova dal Gran Consiglio, era ritornato da Candia da un anno e mezzo. Successivamente "fu Cao de X". Morì il 25 febbraio 1550. Alla sua morte la sua proprietà di Piombino Dese, sede principale della famiglia in Terraferma, fu divisa fra Andrea, il figlio maggiore, e Zorzi, detto Zorzon, il figlio minore, il quale nel 1551 commise al Palladio la villa.

Tra il primo Cinquecento, quando le provincie dello Stato da terra non erano ancora molto fortificate, e il 1540, data della costruzione del più grande dei bastioni pentagonali padovani, una parte dell'aristocrazia veneziana aveva sostenuto un radicale cambiamento della strategia militare in Terraferma, concretatosi anche dal decreto istitutivo della magistratura dei Provveditori alle fortezze nel quale esse erano state dichiarate il fondamento dello Stato da Terra e dello Stato da mare¹².

Tale strategia difensiva prevedeva l'integrazione in un sistema unitario ed organico dell'intero assetto fortificatorio dello Stato da terra superando la frantumazione e la disorganicità con le quali si era intervenuti fino a quel momento. Il primo concreto programma complessivo di aggiornamento delle fortificazioni dei territori della Repubblica era stato presentato da Andrea Gritti nella sua relazione del 16 marzo 1517. In seguito Padova era diventata il luogo emblematico della "renovatio securitatis" veneta per le sue "fabriche... miracolose", assunta come esempio sia per Verona che per Candia¹³.

La scelta di una strategia militare unicamente difensiva ma articolata in un sistema organico comprendente tutta la Terraferma non coincide soltanto con l'ascesa di Andrea Gritti al dogado ma anche con l'incarico del duca Francesco Maria della Rovere a governatore

generale delle milizie della Repubblica affidatogli il 7 settembre 1523. Dopo la sconfitta di Agnadello, Venezia aveva rinunciato alla formazione di una fanteria di picchieri, per la quale, contrariamente all'esercito medievale, erano necessari numerosi ufficiali inferiori. Per risolvere il problema della fanteria pesante era necessaria quindi una nobiltà fedele. Il della Rovere nel corso della sua carriera militare dimostrò di non avere fiducia nella fanteria, di essere un sostenitore della strategia difensiva, di una guerra di logorio appoggiata alle fortezze nell'ambito della quale sembrava meno necessaria la fanteria pesante. Secondo Piero Pieri, l'arte militare del della Rovere riassumeva "soprattutto gli elementi negativi della guerra italiana"¹⁴.

Verso il 1516 il della Rovere si era creato delle solide relazioni con alcuni patrizi veneziani, fra i quali vi erano anche Zorzi, Giacomo e Giovanni Corner nel cui palazzo soggiornò nel 1530.

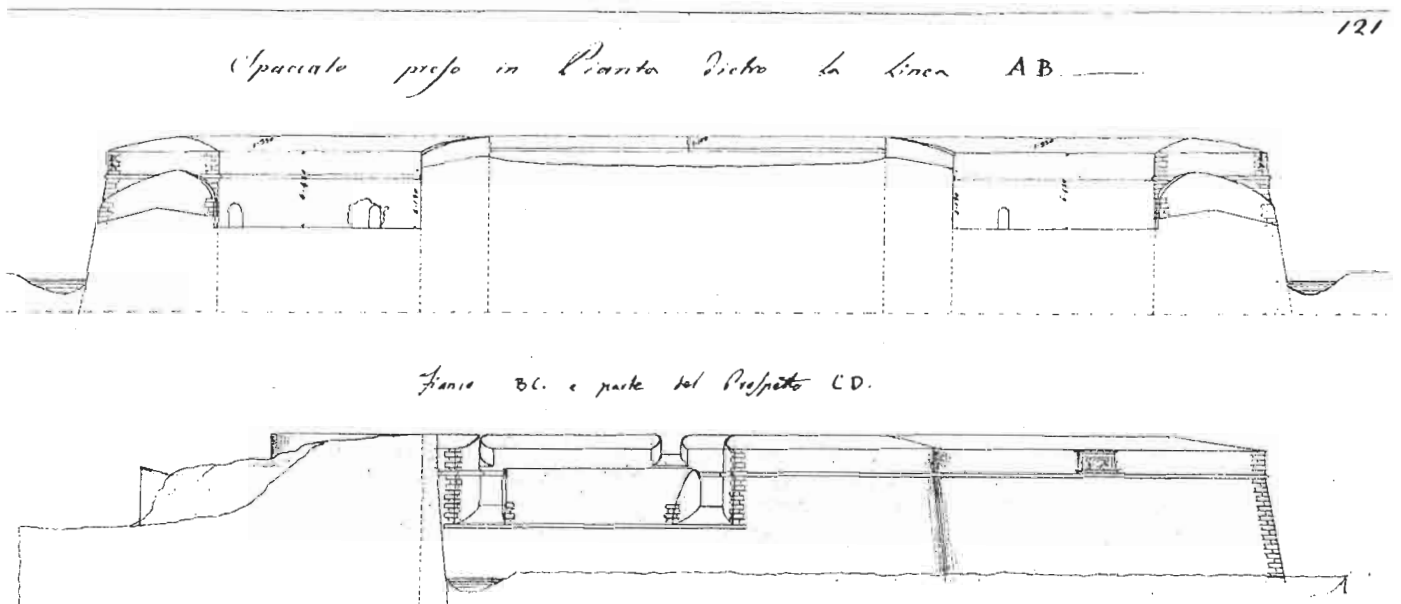
Il della Rovere intervenne nella progettazione delle mura e delle fortificazioni a Verona, Legnago, Orzinuovi, Zara e Sebenico. Nel caso padovano espresse una posizione diversa da quella di Bartolomeo d'Alviano e da Teodoro Trivulzio sul rapporto fra i bastioni e la cortina volendo le mura "in triangol far, zoé storte". Riaffermava così in materia di tecnica fortificatoria una posizione simile a quella già esposta da fra' Giocondo, il quale a Padova, scrive il Sanudo, voleva "far li muri a cantoni per sicurtà etc. Et tamen era sta terminato prima farli dreti".

Nell'aprile del 1529 gli fu affidato il ruolo di capitano generale della Repubblica. L'incarico della progettazione del bastione padovano a Michele Sanmicheli da parte di Girolamo Cornaro nel 1540 è coerente con gli orientamenti del della Rovere e dello stesso Girolamo Cornaro in materia di fortificazioni.

Giorgio Vasari attribuisce a Michele due "invenzioni": quella di "fare i bastioni a cantoni" e quella di "fare i bastioni con le tre piazze"¹⁵.

Le due affermazioni hanno una attendibilità molto

Bastione Cornaro: alzato e sezione (da F. Ronzani, Ms. 1511, tav. 121, Biblioteca Civica Verona).



diversa fra di loro. L'attribuzione dell'invenzione del bastione a cantoni al Sanmicheli, come ha osservato Lionello Puppi¹⁶ è stata ripresa da Scipione Maffei, da Quatremère de Quincy e da Gian Antonio Selva, ma è stata giustamente respinta poi da Carlo Promis e da Antonio Guglielminotti, il quale indica come prima realizzazione di tale tipo di bastione la fortificazione della Rocca di Ostia costruita da Giuliano da San Gallo nel 1483, un anno prima che Michele nascesse a Verona. Ben più attendibile è invece l'attribuzione dell'invenzione del bastione a tre piazze. Nell'agosto del 1544, nella sua relazione sul castello di Padova, nella quale ha espresso la sua decisa opposizione alla costruzione di un nuovo castello urbano, il Castelnuovo, e la richiesta di usare il Castelvecchio situato fra il Piovego e il Naviglio, Michele ha voluto ricordare che la sua riflessione sulle fortificazioni di Padova risaliva al 1532, quando egli vi si era recato per incontrare il della Rovere e vedere "tutti li luochi attorno la città"¹⁷.

Il Sanmicheli era uno dei sostenitori e degli esecutori del grande piano di costruzione delle fortificazioni della città di Venezia e della Terraferma sostenuto dal doge Gritti e dal della Rovere, che però trovava nella sua realizzazione forti resistenze da parte di alcuni esponenti della nobiltà veneziana e, forse, non soltanto per ragioni di carattere finanziario ma anche di carattere militare. Il carattere risolutivo dei bastioni nella difesa delle città era già stato posto in dubbio dal Machiavelli e da numerosi autori di trattati relativi ai problemi militari¹⁸.

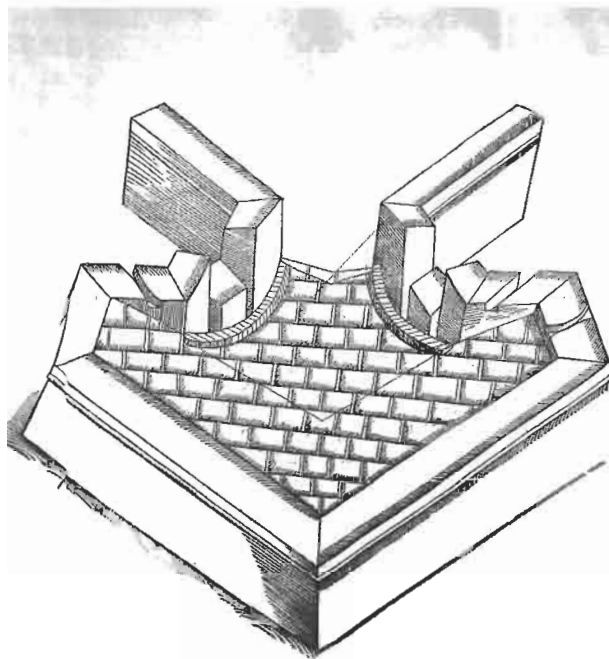
L'attribuzione del bastione padovano al Sanmicheli da parte del Vasari è credibile, anche se finora non è stata documentata. Ed è seguita da quella relativa alla progettazione del bastione Santa Croce, che al contrario è ampiamente infondata¹⁹.

Per Michele, secondo quanto scrive nell'agosto del 1544 e nel 1557, la costruzione del bastione Cornaro ha risolto tutti i problemi posti dal torrione Buovo, che, secondo alcuni, avrebbe potuto essere conquistato facilmente.

La minaccia della trincea, che avrebbe reso agevole la conquista del bastione Buovo, ritorna più volte nelle analisi di Michele sulla sua funzionalità. Il Sanmicheli ritiene, nell'agosto del 1544, che la porta Santa Croce sia il punto debole della cortina muraria padovana e non il Buovo "perché essendoli sta fatto il baloardo Cornaro appresso pertiche 150 con tanta eccellentia, l'è cavalier a quella parte et difende il torion Bovo: qual se alcuno mi dicesse che essendo tondo il resta indifeso, gli rispondo che l'è tanto poco questo difetto che non è tenirme conto ne avergli consideration"²⁰.

Nel 1546 il Senato incaricò i Provveditori alle fortezze di visitare alcune città venete, fra le quali Padova, e di scrivere delle relazioni sullo stato delle fortificazioni. Una di esse contiene una descrizione dettagliata dello stato dei lavori al baluardo Corner. "Al baloardo Corner, qual' è fornito de muro, li manca solamente eser riempito de tera, et é cosa che importa grandemente per potersi servir dele bombardiere che son fate. Dal baloardo Corner fino al torion Bovo amanca a far el parapeto alla cortina per coprirse dala parte de fora, et far in dita cortina un cavalier che defenda la faza del baloardo e del deto torion, et tira in campagna. Achanto el torion Bovo li è una bova dove esce l'acqua, che fa che va ala volta de Chioza; l'alveo che é di fora ven dito che chi tolese l'acqua d'intorno Padua, che seria una trenzera bele e fata, e per de li se potria far molti efeti ali dani de Padua"²¹. La bova dell'acqua è quella delle grade del ponte di San Massimo.

La relazione del capitano Matteo Dandolo del giugno



Pianta del baluardo Cornaro, da G. Maggie I. Castriotto, Della fortificazione delle città, Venezia 1564.

1547 è la testimonianza della persistenza all'interno degli organi statali veneziani di orientamenti diversi e contrastanti anche in materia di fortificazioni. Matteo polemizza con coloro che ritengono che la questione della difesa di Padova sia risolta. La sua critica alla situazione esistente è spietata. Egli ricorda con notevole durezza al Doge d'avergli impedito di far scavare la fossa esistente lungo le mura nel tratto di Santa Croce, destinata a pascolo e a prato, ed anche lungo altri tratti della cortina, promettendo di inviargli "messer Michiel suo inzenier". Quanto ai tratti della cortina dove la fossa è stata scavata, la mancanza della controscarpa ha provocato crolli del terreno. Lo scavo della fossa senza la costruzione della controscarpa diventa soltanto un inutile e gravoso lavoro per i contadini. E cita, come esempio grave di trascuratezza, quello del bastione Cornaro "il più bello non sollo di quella Cità ma de Italia tuta, e forse ancho dil mondo", il quale è rimasto "voto di terreno". La causa di tale inadempienza era dovuta al contenzioso fra l'ingegnere Paulo da Castello e il Territorio, cioè la rappresentanza dei contadini che si rifiutava di farlo. Matteo ricorda che la controscarpa si voleva fosse costruita fin dai tempi di Bartolomeo da Alviano. La sua costruzione avrebbe rafforzato il bastione ed avrebbe creato lo spazio per "l'acqua viva, bellissima per tutto." Inoltre avrebbe garantito i contadini di non dover ripetere i lavori di scavo ogni due o tre anni. Infatti i lavori per la costruzione delle mura padovane e per lo scavo della fossa erano spesso motivo di contenzioso fra i contadini e i rettori veneziani di Padova²².

La costruzione del bastione Cornaro non aveva posto fine al dibattito ed allo scontro sulle fortificazioni padovane. La relazione del marzo 1557 del Sanmicheli è particolarmente dura e polemica con le opinioni del gentiluomo da Lion, assieme al quale Michele si era recato "a veder il bastion Buovo et la Saracinesca del Portelvecchio che gli è accanto, et parimenti il bastion Corner, et il cavalier di terra, che è nel mezzo tra il detto Buovo et Corner". L'ordine era stato impartito dal capitano Andrea Barbarigo, il quale aveva costruito una strada da



Padova, Bastione Cornaro di Michele Sanmicheli (da una fotografia intorno al 1920-21).

San Massimo fino alla porta di Ponte Corvo per abbreviare il cammino della fanteria e dell'artiglieria, seguendo le indicazioni di Bartolomeo da Alviano, del duca di Urbino, di Roberto Malatesta e infine del Sanmicheli²³.

Michele contesta le affermazioni fantasiose del gentiluomo da Lion sulla facilità con la quale trecento uomini alla conquista del bastione Buovo e seicento a quella del bastione Cornaro potrebbero entrare in città. Egli dichiara di vergognarsi a ripeterle. Ed afferma: "Quanto all'opposizione che lui fa alla intrata del Bastione Buovo et del bastion Corner veramente l'è una chimera overo insonnio, siccome lui medemo lo afferma quando dice, che chi facesse un sallegato nelle detti due bastioni non si potria fare trincee et si saria securi. Adonque s'el vi fusseno li sallegati (selciati), l'entrata del bastion Buovo e del Corner staria bene; vedete, Clarissimo Signor mio, che l'errore che lui dice non è nella pianta et forma del bastion Buovo et bastion Cornaro, ma l'è nel suo vano pensier, chel straporta a dir quello che lui non sa, et che non intende"²⁴. Il gentiluomo proponeva di coprire con un pavimento di selci o ciottoli l'interno dei due bastioni allo scopo di impedire che, mediante la terra scavata, i nemici potessero costruire delle trincee all'entrata.

Fra i sostenitori della efficacia delle fortezze si colloca Girolamo Maggi il quale, nella sua opera, di carattere realmente pratico, come ha sottolineato J.R. Hole, giudica bellissimo il baluardo Cornaro e ne esalta gli originali caratteri costruttivi collocandolo fra quelli "dalla piazza di sopra larga", e con la via che "va da una a l'altra piazza da basso, partendosi da gli angoli de fianco dal lato di dentro qual sia altra la comodità d'andare da una a l'altra piazza, può anche servire da contromina"²⁵.

Anche Angelo Portenari descrive in modo dettagliato il bastione Cornaro il quale "ha una piazza larga e ampia, che può capire qualche centinaio di fanti in ordinanza: ha muraglie grossissime, case matte, duplicate e triplicate cannoniere, e ha terrapieno così alto, largo e si bene consolidato, che quante artiglierie sono nel mondo, non lo potrebbero penetrare."²⁶

Con l'evoluzione dell'artiglieria le mura veneziane di Padova persero la loro funzione di difesa. Sul loro mantenimento e sulle nuove funzioni da attribuire loro si manifestarono spesso opinioni divergenti e contrastanti. Nel 1832 la destinazione del bastione Cornaro a luogo per la raccolta delle immondizie provoca giustamente la reazione di Pietro Chevalier, che così conclude: "Il prodotto dei foraggi che vi crescono impinguati a tal modo, sento che torni presso che tutto in vantaggio dei poverelli. E questa sola idea può forse bastare a far tollerare tanta schifezza. È desiderabile però che la filantropia sappia trovare altri mezzi pel sollievo della miseria"²⁷.

Nel contratto di vendita degli spalti e delle fosse della mura urbane, stipulato il 5 aprile 1882, fra il Comune di Padova e l'Intendenza di finanza furono esclusi gli spalti ad uso del bersaglio militare i tre bastioni: Moro secondo, del Portello nuovo e Cornaro, che furono riservati al Ministero della guerra. Sul bastione Cornaro fu costruita un polveriera militare. Alla fine del 1908 Giacomo Rusconi annuncia la costruzione di una nuova polveriera militare a Tencarola in sostituzione di quelle esistenti sul baluardo e la demolizione di entrambi²⁸.

L'anno successivo Oliviero Ronchi annuncia che nel progetto di ampliamento dell'ospedale presentato dal suo presidente Maurizio Wollemborg è prevista la costruzione di padiglioni per i tubercolosi sul bastione Cornaro. I due padiglioni della divisione tisiatica dell'ospedale giustiniano furono costruiti nel 1910 e nel 1915²⁹.

Attualmente sopra il bastione vi sono le tre cliniche di Neurologia, Neurochirurgia e Neuroradiologia di cui solo recentemente gli Amissi del Piovego hanno chiesto l'abbattimento e il trasferimento in una area decentrata. La particolare destinazione dei tre edifici situati sopra il bastione ha notevolmente rallentato la presa di coscienza della necessità dell'abbattimento delle tre cliniche, previsto anche nel recente progetto per il Policlinico universitario dell'architetto luganese Mario Botta presentato pubblicamente il 21 luglio di quest'anno.

L'abbattimento di tutti gli edifici esistenti sopra i bastioni della cerchia muraria padovana appare oggi

come una misura obbligatoria in applicazione alla legge 1° giugno 1939 e indispensabile per la creazione dell'anello verde lungo tutte le mura cinquecentesche previsto da Luigi Piccinato nei suoi piani regolatori per Padova. □

1) Il leone non è stato segnalato da A. Rizzi. *Vestigia marciante nel Padovano*, *Bollettino del Museo civico di Padova*, LXXXV, 1996. Per gli emblemi delle famiglie Marini e Memo, C. Fischot, *La nobiltà veneta*, rist. anast., Bologna 1970, p. 358 e 372; G. B. Crollanza, *Dizionario storico blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, rist. anast., Bologna 1965, vol. II, p. 83 e 426.

2) Sulle mura cinquecentesche di Padova, E. Franzin, P. Giulini-R. Casagrande, A. Lenci, *Il degrado delle cinte urbane venete*, Padova 1981. Sull'assedio di Padova da parte dell'esercito della Lega di Cambrai, L. Puppi, *Bartolomeo d'Alviano regista del territorio (1500-1515)*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXV; M. Luzzati-Sbrilli, *Massimiliano d'Asburgo e la politica di Firenze in una lettera inedita di Niccolò Machiavelli ad Alamano Salviati (28 settembre 1509)*; "Annali della Scuola Normale superiore di Pisa", serie III, vol. XVI, 3, Pisa 1986; A. Lenci, *L'assedio di Padova del 1509: questioni militari e implicazioni urbanistiche nella strategia difensiva veneziana all'indomani di Agnadello*, "Bollettino del museo civico di Padova", LXIII, 1974. E soprattutto A. Lenci, *Il leone, l'aquila e la gatta*, Padova, in corso di pubblicazione. Ringrazio cordialmente l'autore per avermene consentito la lettura. Considero la sua ultima fatica un contributo di grande interesse per la storia militare italiana e veneziana ed anche per la analisi del pensiero politico-militare del Machiavelli e del Guicciardini.

3) *Renovatio urbis Venezia nell'età di Andrea Gritti (1523-1538)*, a cura di M. Tafuri, Roma 1984, p. 38.

4) Ruzante, *Teatro*, a cura di L. Zorzi, Torino 1967.

5) Sperone Speroni, *Opere*, tomo III, Venezia 1740.

6) Per il testo delle iscrizioni, AA. VV. *Padova (Guida ai monumenti e alle opere d'arte)*, Venezia 1961, pp. 509-510. Sulla sala dei Giganti, E. Saccomani, *Note sulla pittura padovana intorno al 1540*, in Marco Mantova Benavides, *Il suo museo e la cultura padovana del Cinquecento. Atti della giornata di studio nel IV centenario della morte 1582-1982*, Padova 1984; G. Ramilli-M. Massari, *Le fonti degli "elogia" nella Sala dei Giganti a Padova*, Padova 1992; M. Massari, *Sui titoli nella Sala dei Giganti a Padova*, Patavium. Rivista di scienze dell'antichità e dell'Alto Medioevo, fasc. 6, 1995.

7) A. Bonardi, *I padovani ribelli alla Repubblica di Venezia (a.1509-1530)*, Venezia 1902.

8) Su Cà Lando, L. Puppi, *Espiazione e "charitas" erasmiana in Corte Lando, in Verso Gerusalemme, Immagini e tema di urbanistica e di architettura medievale*, Roma 1982. Sul matrimonio di Laura Bagarotto con Niccolò Aurelio, segretario del Consiglio dei Dieci, nel maggio 1514, E. Panofsky, *Tiziano Problemi di iconografia*, Venezia 1992, p. XXXI-XXXII; *Guida alla Galleria Borghese*, a cura di K. Herrmann Fiore, Roma 1997, p. 124.

9) Sperone Speroni, op. cit., tomo III, p. 181 e il *Dialogo dell'usura*, op. cit. tomo I. A. Cornaro, *Scritti sulla vita sobria Elogio e lettere*, a cura di M. Milani, Venezia 1983, p. 133.

10) G. Fiocco, *Alvise Cornaro Il suo tempo e le sue opere*, Vicenza 1965, pp. 100-101.

11) M. Forcellini, *La vita di Sperone Speroni degli Alvarotti, filosofo e cavaliere padovano*, in Speroni, *Opere*, cit. t. V, pp. XX-XXII, pp. XXI-XXII. Sui legami di parentela fra Girolamo e Alvise Cornaro, D. Lewis, *La datazione della villa Corner a Piombino Dese*. *Bollettino del CISA*, annata 14, 1972; L. Puppi, *Committenza e ideologia urbana nella pittura padovana del '500: L'anno Quaranta e l'ipotesi di una "scuola"*, in *Dopo Mantegna*, Milano 1976.

12) Il decreto è edito da J. R. Hale, *The first fifty years of a venetian magistracy. The Provveditori alle fortezze in Renaissance. Studies in honor of Hans Baron*, a cura di A. Molho e J. A. Tedeschi, Dekalb, 1970.

13) E. Concina, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*. Bari 1983, che utilizziamo anche di seguito.

14) P. Pieri, *Il rinascimento e la crisi militare italiana*. Torino 1952, p. 582 n.

15) G. Vasari, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Roma 1991.

16) L. Puppi, *Michele Sanmicheli architetto di Verona*. Padova 1971, p. 62 nota 64.

17) A. Bertoldi, *Michele Sanmicheli al servizio della Repubblica Veneta. Documenti*, Verona, 1874, p. 45. La prima delle relazioni di Michele risale al 18 agosto 1544. L'ultima al 20 marzo 1557.

18) M. E. Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*. Venezia 1989, p. 127 rileva come nella relazione di Michele del 1513 sul Friuli "mancava il concetto più importante - che cioè per Venezia la difesa migliore consisteva in un forte esercito permanente." L'architetto si colloca fin dall'inizio della sua attività in un filone del pensiero militare contrapposto a quello del Machiavelli, il quale espresse nel capitolo XX del *Principe* un giudizio politico negativo sull'utilità delle fortezze. Anche il Palladio si colloca fra i sostenitori della superiorità dell'esercito rispetto alle fortificazioni: Andrea Palladio, *Scritti sull'architettura (1554-1579)*, a cura di L. Puppi, Vicenza 1988. Per una ricostruzione del dibattito sulle fortificazioni, non esente da posizioni critiche. A. Manno, *Politica e architettura militare: le difese di Venezia (1557-1573)*, in *Studi veneziani*, n.s. XI (1986).

19) Per l'attribuzione a Giangirolamo Sanmicheli del bastione di porta Santa Croce, G. Mazzi, *La costruzione del sistema cinquecentesco*, Padova e il suo territorio, n. 72, aprile 1998.

20) Bertoldi, op. cit., p. 41,

21) *Ibid.*, p. 55.

22) *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, Podesteria e capitano di Padova*, Milano 1975, pp. 13-14. Sulla conflittualità fra i muratori e i contadini-manovali, e sui frequenti crolli delle cortine e dei bastioni privi del sostegno dei terrapieni, J. R. Hale, op. cit., p. 268; M. Poppi, *Gambarare e il suo territorio*, Dolo 1977, ricostruisce la vertenza in materia di fazioni per la fortificazione di Padova, sollevata dal Territorio negli anni dal 1520 al 1562.

Sulle condizioni di vita dei contadini padovani, E. Menegazzo, *Stato economico-sociale del Padovano all'epoca del Ruzante*, in *La poesia rusticana del Rinascimento. Atti del convegno, Accademia nazionale dei Lincei*, Quaderno n. 129, Roma 1969. Sul contributo dei contadini di Asolo, Castelfranco e Noale alla costruzione delle mura di Padova, L. Favaretto, *L'istituzione informale. Il Territorio padovano dal Quattrocento al Cinquecento*, Milano 1998.

23) *Relazioni dei rettori*, op. cit., p. 49. Sulla costruzione della stessa strada, A. Bertoldi, op. cit., p. 84.

24) Bertoldi, op. cit., pp. 82-83.

25) J.R. Hole, *Industria del libro e cultura militare a Venezia nel Rinascimento*, in *Storia della cultura veneta dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*. II. Vicenza 1980, pp. 250, 275; G. Maggi e I. Castriotto, *Della fortificazione della città*. Venezia 1564, p. 62.

26) A. Portenari, *Della felicità di Padova*. Padova 1623 rist. anast. Bologna 1973, p. 93.

27) P. Chevalier, *Memorie architettoniche sui principali edifici della città di Padova*, rist. anast. Bologna 1975, pp. 71-72.

28) G. Rusconi, *Il Veneto*, 29 settembre 1908. La fotografia delle due polverie sul bastione Cornaro in: F. Cessi, *Michele Sanmicheli architetto a Padova*. Padova e la sua provincia, gennaio 1960, n. 1.

29) O. Ronchi, *Guida storico-artistica della città e dei dintorni*, Padova 1909, p. 22. Su Maurizio Wollemborg, R. Marconato, *La figura e l'opera di Leone Wollemborg. Il fondatore delle casse rurali nella realtà dell'Ottocento e del Novecento*, Campodarsego 1984. Sulle iniziative padovane contro la tbc: V. Orzali, (a cura di) *L'opera pia "Raggio di sole"*. Padova 1962; E. Franzin, *Le tre scuole all'aperto e i raggi di Padova*. "Padova e la sua provincia", febbraio 1978, n. 2; G. Lenci, *Il "Da Monte" sul bastione Cornaro*, "Padova e il suo territorio", fasc. 27, settembre-ottobre 1990; *Il "Raggio di sole" sul bastione dell'impossibile*, *ibid.*, fasc. 64, novembre-dicembre 1996; *Alessandro Randi il fondatore della scuola all'aperto*, *ibid.*, 87, sett-ott 2000.

Nel febbraio del 1918, il bastione Corner sotto la denominazione "bastione tubercolosi S. Massimo (via Cornaro)" appare tra i nuovi rifugi antiaerei: cfr. G. Solitro, *Padova nella guerra (1915-1918)*, Padova 1933, p. 282.

ANGELO COMINO LIBRAIO ED EDITORE

MARIKA ONDER

Figlio di Giuseppe Comino, che assieme ai fratelli Volpi aveva dato vita alle pregiate edizioni della tipografia Volpi-Cominiana, continuò l'attività paterna svolgendo anche il ruolo di mediatore della letteratura straniera nella Padova di fine Settecento.

Angelo Comino rivestì un ruolo di notevole importanza nella cultura padovana della seconda metà del Settecento come libraio, stampatore, editore, ma anche come mediatore nella diffusione della letteratura straniera – francese e anglosassone – in città.

Dopo la morte del padre Giuseppe (8 marzo 1757), Angelo divenne a propria volta agente dei fratelli Giovanni Antonio e Gaetano Volpi, proprietari della tipografia Volpi-Cominiana¹ e dell'omonima libreria. Mentre l'officina tipografica venne definitivamente chiusa, Comino continuò ad occuparsi della libreria. Questa si trovava proprio sotto al palazzo del Bò, sede dell'Università, e vendeva soprattutto edizioni a carattere universitario, oltre a opere religiose e testi di letteratura latina e italiana usciti dai torchi della famosa stamperia.

Molti di questi volumi erano rimasti invenduti a causa del mutamento dei gusti del pubblico padovano, ormai orientato verso una cultura di stampo illuminista. Il giovane Comino si mise perciò in affari, prima come editore e poi come stampatore, con una propria officina tipografica.

Nel 1758 finanziò la prima edizione di un'operetta agiografica, *La vita della beata Cristina Visconti*, e nel '60 un testo di Giovanni Bressani intitolato *Discorsi sopra le obbiezioni fatte dal Galileo alla dottrina di Aristotele*. Per questa stampa si rivolse alla tipografia Penada, che all'epoca lavorava come stamperia camerale e per conto terzi².

Ma il momento cruciale che segnò l'avvio dell'attività del Comino come "libero imprenditore" fu il 1761, anno in cui morì Gaetano Volpi.

Il fratello superstite Giovanni Antonio, ormai vecchio e quasi cieco, decise infatti di chiudere anche la libreria. Dopo aver consegnato ai nipoti Giovanni Antonio jr. e Giuseppe, figli del fratello Giovanni Battista, già professore di anatomia presso lo Studio patavino, i beni appartenuti a Gaetano e relativi alla stamperia e al magazzino librario, vendette la propria parte al Comino.

L'anno successivo il giovane editore diventò anche libraio in proprio, affittando da Bernardo Venturini il negozio sotto al Bò che aveva ospitato per tanti anni l'attività commerciale dei Volpi. Di lì a poco dalla sua tipografia uscirono le ristampe delle edizioni Volpi-

Cominiane di maggior successo – soprattutto autori italiani del '500 – che mantenevano inalterate sia la sottoscrizione, in cui compariva il nome del padre, sia le caratteristiche formali delle precedenti (correttezza filologico-testuale, valore estetico, alta qualità della carta usata nella stampa).

Il Comino decise di rieditare tali opere, che avevano dimostrato chiaramente il loro anacronismo rispetto alle preferenze e agli orientamenti del pubblico, ritenendole un investimento meno rischioso rispetto ad autori contemporanei ancora sconosciuti. Non mancarono però le eccezioni a tale linea editoriale: già nel 1763 il giovane Angelo stampò per conto del Cesarotti l'*editio princeps* della traduzione dei *Poemi di Ossian* di James Macpherson, da poco pubblicati in Inghilterra e tradotti per la prima volta in endecasillabi sciolti italiani dall'illustre padovano.

L'opera ebbe un'immensa eco tra i letterati della Penisola, in particolare per le novità contenutistiche e stilistiche che introduceva nella poesia italiana. Nel 1772 si ebbe, sempre per i tipi del Comino, una seconda edizione di questa traduzione, riveduta e corretta, contenente tutti i poemi pubblicati fino ad allora dallo scrittore scozzese.

Sempre nel '72, e sulla scia del successo dei *Poems* ossianici, Comino fece uscire a proprie spese ben due edizioni dell'*Elegy written in a country churchyard* di Thomas Gray: l'una conteneva la duplice traduzione del testo inglese, in terza rima fatta da Giuseppe Gennari e in versi latini di Giovanni Costa; l'altra la versione cesarottiana in verso sciolto, che di lì a poco fu ristampata.

Nonostante il successo di tali scelte editoriali, Comino non poté evitare il tracollo. Nel 1788 chiuse definitivamente la propria attività, cedendo la libreria a Pietro Brandolese, un giovane libraio che nel giro di pochi anni diventò il punto di riferimento principale degli spiriti giacobini della città, grazie soprattutto alla vendita delle gazzette politiche e dei giornali letterari italiani e francesi di fine secolo.

La causa del fallimento del Comino è da ascrivere al crescente interesse dei lettori padovani per la cultura illuminista. Malgrado i tentativi di ammodernare il catalogo della sua libreria ordinando alla casa editrice svizzera, la *Société Typographique de Neuchâtel*, le

novità editoriali più richieste nel mercato europeo e, ancora, compiendo delle scelte editoriali quanto meno azzardate per l'epoca, non riuscì a richiamare nella propria bottega un numero di clienti tale da poter far fronte ai rovesci economici che lo stavano travolgendo.

Ed è proprio in quest'ottica che si deve inquadrare il suo ruolo di mediatore della letteratura straniera a Padova sullo scorcio del Settecento. Un ruolo quasi inconsapevole, dato che nelle decisioni sui titoli da proporre ai lettori Comino era spinto da preoccupazioni di natura prevalentemente economica più che culturale, nell'estremo tentativo di salvare il proprio lavoro³.

Grazie ad un gruppo di lettere conservate alla Bibliothèque Publique et Universitaire di Neuchâtel si sono potuti ricostruire i contatti epistolari che il libraio padovano ebbe con la Société Typographique de Neuchâtel tra il 1777 e il 1780. Negli anni '70 e '80 del Settecento la casa editrice svizzera dominava il mercato librario europeo, stampando tutti quei libri che in Francia erano stati proibiti dalla censura, perché considerati offensivi nei riguardi della Chiesa, dello Stato e della morale comune. Proprio per tale motivo questi testi erano invece diventati degli autentici *best-sellers*.

Comino, nella prima missiva indirizzata alla Société, datata 1 novembre 1777, oltre ad una lista di 55 titoli, che intendeva acquistare, dettò le condizioni dei rapporti economici che sarebbero dovuti intercorrere tra le parti, nei quali – è interessante notare – era incluso l'obbligo da parte della Société Typographique di fornire al padovano anche opere che non erano incluse nel proprio catalogo. Da ciò risulta evidente il suo ruolo di interme-

diaria nel commercio e nella circolazione dei libri più in voga in Europa nella seconda metà del XVIII secolo sia come centro di stampa, sia come rivenditrice.

Da un esame delle lettere risulta che il libraio padovano effettuò ordinativi per un totale di 455 libri (141 titoli), di cui gli ultimi 86 non furono mai spediti a Padova a causa della sua insolvenza nei pagamenti.

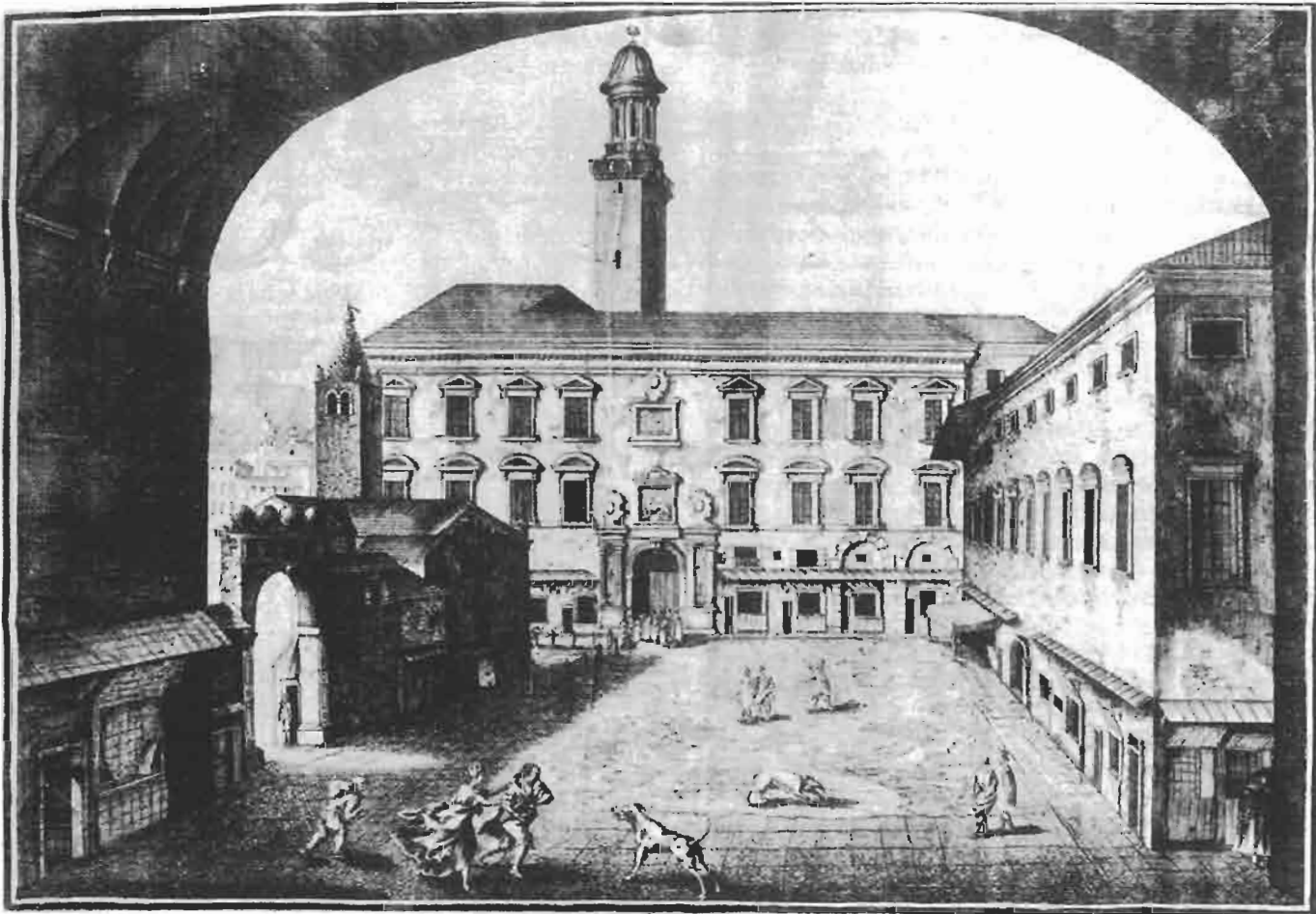
I più richiesti sono testi a carattere universitario, seguono i titoli più noti della filosofia e della letteratura illuminista e infine alcune novità provenienti dall'Inghilterra o d'oltreoceano.

Tra i filosofi e gli scrittori in genere, che erano andati per la maggiore in Francia già nel secolo precedente e che all'epoca riscuotevano un successo immenso in tutta l'Europa, troviamo – nei titoli commissionati dal Comino – Malebranche con la *Recherche de la Vérité*, Fénelon con *Les Aventures de Télémaque*, La Fontaine con una scelta delle sue *Fables*, Massillon con i *Sermons* e infine Locke con l'*Essay concerning Human Understanding*.

Nel novero delle ultime produzioni filosofiche dell'Illuminismo, le preferenze del libraio padovano andarono senza dubbio alle opere di Marmontel (ordinò 22 copie di *Les Incas*, 16 copie del *Bélisaire*, 8 dei *Contes Moraux*, 2 di *La Poétique*), di Mably (nell'elenco dei volumi ordinati sono presenti 14 copie di *De la Législation*), di Bellegarde (chiese ben 17 copie di *L'Art de Plaire*) e di Helvetius (di cui volle avere 10 copie delle *Ouvres*).

Degli scrittori illuministi più famosi non potevano di certo mancare Voltaire (di cui Comino richiese il *Traité*

La facciata settecentesca del Bo. Sotto i suoi portici era collocata la famosa libreria gestita da Giuseppe Comino e dai fratelli Volpi, e poi da Angelo Comino.



P O E S I E
D I
O S S I A N

Antico Poeta Celtico,
Trasportate dalla Profa Inglese
in verso Italiano
DALL' AB.

MELCHIOR CESAROTTI
EDIZIONE II

Ricorretta ed accresciuta del restante dei
Componimenti dello stesso Autore.

TOMO I.



IN PADOVA. CIOIOCCCLXXII.

APPRESSO GIUSEPPE COMINO.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Frontespizio del primo tomo delle Poesie di Ossian nella traduzione di Melchiorre Cesarotti. Si tratta della seconda edizione, riveduta e corretta, contenente tutti i poemi dello scrittore scozzese, procurata come la precedente da Angelo Comino, che continua a valersi dell'insegna e del nome paterno.

sur la Tolérance, che i Riformatori allo Studio di Padova avevano espressamente vietato nel 1772), Montesquieu (con il *Traité sur la Grandeur et la Décadence des Romains* e le *Ouvres*), D'Alembert, Reynal e Bayle, con il suo notissimo *Dictionnaire*. Consistente è anche il numero di opere e operette di poeti minori contemporanei francesi come La Harpe, Thomas e Dorat.

Tra le produzioni straniere non francesi sono presenti, negli ordinativi di Comino, Gessner, che con i suoi *Idyllen* anticipa nei toni la melancolia tipica del Preromanticismo, e Defoe con il romanzo *The life and strange surprising adventures of Robinson Crusoe*.

Purtroppo solo una parte dei testi acquistati dal libraio padovano giunse sui suoi scaffali. Nel 1778 infatti la Société Typographique decise di sospendere l'invio dei libri fino al momento in cui il Comino non avesse saldato il suo debito, cosa che non avvenne per il sopraggiungere di problemi finanziari che in breve tempo lo portarono al fallimento.

Le considerazioni che si possono trarre dall'attività di questo libraio-editore-stampatore sono senza dubbio in favore di una sua azione importante nell'influenzare i gusti e le preferenze del pubblico dei lettori padovani nella seconda metà del XVIII secolo.

Abbiamo visto che il catalogo degli ordinativi alla Société Typographique de Neuchâtel dimostra la presenza di un congruo numero di opere di filosofia e di letteratura di stampo illuminista, comprendendo non solo i maggiori successi del secolo precedente e le produzioni dei grandi scrittori, ma anche le ultime novità editoriali e i testi di minori in gran voga all'epoca. Non mancano però neppure opere inglesi, americane e tedesche, la cui fama andava diffondendosi in tutta l'Europa e che, anticipando insolite atmosfere, preannunciavano

ELEGIA INGLESE
DEL SIGNOR
TOMMASO GRAY

SOPRA UN CIMITERO
DI CAMPAGNA

TRASPORTATA
IN VERSI LATINI,
E
VOLGARI.



IN PADOVA CIOIOCCCLXXII.

Presso GIUSEPPE COMINO.

Con Licenza de' Superiori.

Frontespizio della seconda edizione dell'Elegia di Tommaso Gray nella duplice traduzione di Giuseppe Gennari, in versi italiani e di Giovanni Costa, in versi latini. Il Comino aveva da poco stampato, nello stesso anno, la versione di Melchiorre Cesarotti.

la nascita di nuove istanze psicologiche e sentimentali.

Di un tal genere di scritti Comino si fece promotore e divulgatore anche attraverso la stampa delle traduzioni di *Ossian* e dell'*Elegia* di Gray, favorendo in tal modo l'affermarsi del gusto per la poesia ossianica e sepolcrale inglese, che prese piede a Padova proprio grazie al successo delle versioni cesarottiane di questa lirica⁴.

Nonostante l'intelligenza del nuovo clima culturale e del mutamento delle esigenze intellettuali dei lettori, che fece di Comino una figura di rilievo nella Padova di fine Settecento, è necessario ribadire che furono soltanto motivazioni di carattere economico a spingere il libraio ad un'azione consapevole di riammodernamento del proprio catalogo di vendita e di produzione. □

1) Sulla Tipografia Volpi-Cominiana si vedano: M. Callegari, *La Tipografia Volpi-Cominiana (1717-1766): gestione dell'azienda ed attività commerciale*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXX (1991), pp. 279-301; Id., "Tipografi-umanisti" a Padova nel '700: i fratelli Volpi e la Stamperia Cominiana, "Archivio Veneto", 145 (1996), pp. 31-63; Id., *Giovanni Antonio Volpi editore universitario*, "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 28 (1996), pp. 1-21.

2) Per le edizioni di Angelo Comino si fa riferimento a F. Federici, *Appendice agli Annali della Tipografia Volpi-Cominiana*, Padova 1817, pp. 21-33.

3) Cfr. M. Callegari, "Livres philosophique" a Padova nel Settecento: Angelo Comino e la Société Typographique de Neuchâtel, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXXII (1993), pp. 361-74.

4) Cfr. M. Onder, *La letteratura straniera a Padova tra la pubblicazione dell'Ossian (1763) e la caduta della Repubblica Veneta (1797)*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Relatore Prof. G. Ronconi, a.a. 1998-99.

GEDEONE SCOTINI, COLLABORATORE DEL PIANO "FOSSOMBRONI-PALEOCAPA"

PIETRO CASETTA

Autore del progetto esecutivo di scavo del Canale Scaricatore, l'ingegnere idraulico fu il braccio destro del Paleocapa nella stesura del famoso Piano per la regolazione delle acque. È imminente la pubblicazione di un importante inedito del Paleocapa, in cui vengono esposti i dettagli del Piano, finora sconosciuti.

Il più importante piano di regolazione delle acque padovane e venete, il Piano Fossombroni-Paleocapa, era finora conosciuto agli studiosi soprattutto grazie alla breve pubblicazione dei suoi autori intitolata *Considerazioni sopra il sistema idraulico dei paesi veneti*¹.

Mancavano però i Piani particolareggiati, le norme di esecuzione, i rilievi idrometrici di dettaglio. Questa lacuna viene ora colmata grazie al ritrovamento e alla pubblicazione di un voluminoso inedito di Pietro Paleocapa, la *Memoria Idraulica sulla regolazione dei fiumi veneti Brenta e Bacchiglione*, risalente al 1843, che completa e integra il Piano².

Ma fra i pregi della *Memoria* vi è anche quello di far emergere l'opera di un importante e finora sconosciuto terzo autore del Piano: il tenace e coraggioso ingegnere del Genio Civile Gedeone Scotini, cui il Paleocapa volle affidare la redazione di tutti i Progetti di dettaglio del Piano e la direzione dei lavori.

Chi sia stato e quale ruolo abbia ricoperto lo Scotini nella redazione della *Memoria Idraulica*, e quindi del Piano Fossombroni-Paleocapa, lo si può desumere, in sintesi, da quanto affermò il Paleocapa nel corso della polemica innescata dal trasferimento dello Scotini in Tirolo. Per sfruttare infatti le indiscutibili competenze tecniche dello Scotini, nel pieno della realizzazione del Piano, l'amministrazione austriaca lo trasferì a dirigere i lavori di realizzazione della ferrovia Verona-Bolzano³. Il trasferimento comportò l'abbandono della direzione dei lavori del Piano, e quindi l'innescò di una feroce polemica relativa alla conduzione dei lavori da parte della nuova direzione, e alla richiesta di reintegro dello Scotini nella direzione stessa.

Così, dunque, il Paleocapa sullo Scotini⁴:

... io mi indussi nel 1843 a presentare i soli progetti delle opere cardinali [del Piano Fossombroni-Paleocapa] che in base alle norme fissate, erano stati con grande diligenza e sapere redatti dall'Ingegnere Scotini ... e accompagnava i presentati progetti con una *Memoria* [la *Memoria Idraulica*].

Quei "progetti cardinali", come li chiama il Paleocapa, sono i sette Piani particolareggiati del Piano Fossombroni-Paleocapa, che costituiscono gran parte del Piano stesso e della *Memoria Idraulica*⁵.

Ad ulteriore conferma del ruolo svolto dallo Scotini all'interno del Piano, vi è la significativa testimonianza

della seguente lettera indirizzata all'amico e collega ingegner Alberto Cavalletto. La lettera, inedita, e scritta a meno di un anno dalla morte dello Scotini, è relativa agli importanti problemi della confluenza del Brenta a Stra, e del nodo idraulico del Bassanello⁶:

Venezia, 27 Febb. 867

C. A. [Caro Amico]

Vi ringrazio di quanto avete fatto a prò di Bilasi [?]. Convengo pienamente con voi quanto alle disposizioni prese per la compilazione dei progetti di massima a protezione e compimento delle opere di sistemazione del Brenta. Un solo oggetto troverei a fare circa di conservare a bocca libera la confluenza di Piovego in Brenta a Stra, ma ce ne discorreremo sopra con più quiete. Temerei che le piene del Brenta rimontando a ritroso in Piovego vi potessero apportare troppo gravi interrimenti. Ma forse avrò male intesa la vostra lettera dove dice "senza imbarazzare lo sbocco con un sostegno a Stra[?]."

Subito che potrò avere un qualche giorno di pace verrò a Padova ed allora discorreremo più maturamente sopra quanto si può fare per non tenere affatto sospesi tutti li lavori affidati all'impresa Petrillo [?]. Si potrebbe come io credo lavorare nel sostegno a Bassanello verso Padova. Le luci di questo possono essere limitate al numero di tre di non maggiore larghezza di quella dell'altro sostegno che deve scaricare la piena. E sarebbe da studiare contemporaneamente il progetto del sostegno all'incile del Canale Bastaglia. Ma come ripeto studieremo poi tutto con maggior quiete.

Statemi bene frattanto

Vostro affezionato Amico
Gedeone Scotini

Gedeone Scotini era un personaggio tale da poter essere assimilato a molte degne figure del nostro Risorgimento.

La parte di *Memoria Idraulica* alla cui redazione egli collaborò, fu da questi realizzata per la maggior parte durante il periodo in cui venne incarcerato dall'amministrazione austriaca. La causa dell'incarcerazione fu una sospetta frode ai danni del Governo, addebitatagli nel corso dei lavori di riparazione di una rotta del Brentone avvenuta nella tragica alluvione del 1839. Secondo gli amici dello Scotini, autori della sua biografia, l'accusa fu dovuta a "malevoli calunniatori, per odii personali, che miravano a più alte individualità"⁷.

Bisogna osservare che il Governo austriaco incriminava molto facilmente i propri funzionari, come avvenne anche per il più importante fra i tecnici ai quali si deve lo scavo del Canale di Suez, l'italiano Luigi Negrelli⁸.

In carcere lo Scotini stette per diciannove mesi, durante i quali poté beneficiare dell'indiscussa e necessaria solidarietà di amici e colleghi. Fra di essi vi fu lo stesso Paleocapa, che proprio in quell'occasione lo incaricò di continuare e terminare la stesura dei progetti esecutivi previsti dalla *Memoria*⁹:

E Paleocapa, già conscio che il maggior beneficio per alleviare tanta jattura sarebbe stato il lavoro, ottenne che egli potesse occuparsi nello sviluppo di progetti e di piani d'arte, dandogliene conveniente compenso.

L'operosissimo Scotini non chiedeva di più ... e diede termine ai progetti [esecutivi] di dettaglio per la sistemazione di Brenta e Bacchiglione incominciati alcun tempo prima.

D'altra parte, circa l'onestà dello Scotini nessuno nutriva dubbi (come non furono nutriti a carico del Negrelli), e certamente non solo per la sentenza di "riconosciuta innocenza" emessa dal tribunale austriaco¹⁰.

Non vi sono né vie né piazze che ricordino Gedeone Scotini.

Nel giocare a favore dell'oblio dei meriti e dell'opera di questo personaggio, ci sembra abbia purtroppo concorso anche una sua naturale tendenza al silenzio: non solo non intervenne nella polemica sulla direzione dei lavori iniziata a causa del suo trasferimento, ma gli scritti che ha lasciato appaiono di tipo soltanto tecnico, relativi esclusivamente al suo lavoro di idraulico¹¹.

Importanti notizie sullo Scotini ci giungono, come visto, direttamente dal Paleocapa. La stima che egli nutriva nei confronti delle competenze tecniche del collaboratore doveva essere grande se egli lo propose, come racconta, "alla direzione della esecuzione del piano, istituendo perciò a Padova un apposito ufficio di cui lo misi a capo"¹². Per capire il significato di questa scelta del Paleocapa si deve tenere conto che le sue pretese nei confronti dei collaboratori giungevano a livelli proverbiali: divenuto ministro in Piemonte, arrivò ad

Ritratto di Gedeone Scotini. Reca la seguente dedica: "A / Scottini [sic] commendatore Gedeone / Ispettore del Genio Civile del Regno d'Italia / n.° 1797 m.° 12 Dic.° 1867 / gl'ingegneri del Genio civile / delle Provincie venete e di Mantova / questo ricordo di riconoscenza e di affetto / D. D."



allontanare "senza riguardi tutto il vecchio personale che dirigeva i telegrafi, perché della propria capacità gli avevano dato prove evidenti"¹³.

La posizione del Paleocapa nel 1859 riguardo al trasferimento dello Scotini, fu quindi garbata ma risoluta¹⁴:

... io nutro speranza di vederlo ... chiamato all'antico suo posto [l'ufficio cui il Paleocapa lo mise a capo] da cui fu malauguratamente allontanato nel più importante momento; e di vedere ridonata ad un uomo di tanta capacità quella superior direzione dei lavori di sistemazione di Brenta, Bacchiglione e Sile che io aveva potuto con tanta confidenza e con tanto buon esito affidargli.

Col trasferimento dello Scotini il Piano Fossombroni-Paleocapa perse tutte le garanzie di una corretta realizzazione. Lo Scotini era infatti l'unico tecnico a volere e a sapere applicare con rigore i principi ed i precetti di realizzazione dell'opera, contenuti nella *Memoria* del Paleocapa "della quale egli conosceva non solo la lettera, ma conosceva perfettamente anche lo spirito"¹⁵.

Vi è qui da segnalare una circostanza molto curiosa: il Paleocapa ebbe sicuramente, almeno dal 1855, la possibilità di intercedere in qualche maniera a favore dello Scotini. Lo si può dedurre dal fatto che proprio in quell'anno il Paleocapa venne nominato, grazie al suo prestigio, presidente della Commissione Scientifica Internazionale per lo scavo dell'istmo di Suez, sedendo quindi accanto alle più importanti personalità politiche e tecniche delle nazioni europee. A rappresentare l'Austria vi era il Negrelli che, relativamente allo scavo di Suez, col Paleocapa strinse un rapporto quanto meno di solida intesa tecnica¹⁶.

Ma il Negrelli era anche colui il quale promosse la costruzione della ferrovia Verona-Bolzano, che lo Scotini venne mandato a dirigere conformemente a quelle necessità di competenza tecnica cui, si può presumere, lo stesso Negrelli avrebbe difficilmente rinunciato.

A supportare queste conclusioni vi è il fatto che pare il Negrelli conoscesse la *Memoria* del Paleocapa almeno dal 1849. Sicuramente comunque conosceva il piano Fossombroni-Paleocapa. In quel periodo, infatti, egli si trovava a Vienna come consigliere del Governo¹⁷, e le sue attenzioni per i problemi idraulici e fluviali erano già ben note¹⁸. Così ci informa infatti il Paleocapa, parlando del particolare di un'importante opera della *Memoria* che interessava il Bassanello¹⁹:

... avendo avuto occasione di tenerne discorso a Parigi col sig. Cav. Negrelli, di cui si deplora la recente perdita, egli m'aveva assicurato che, convinto della bontà del sistema da me proposto, era riuscito a tor di mezzo le insussistenti obiezioni fattevi a Vienna dal Consiglio Aulico delle Fabbriche, ed a farlo definitivamente approvare dal Commissario plenipotenziario del Regno Lombardo-Veneto fin dal 1849.

Questa affermazione del Paleocapa ci sembra sufficiente per ritenere che egli non abbia mancato di spiegare al Negrelli anche gli altri dettagli del Piano contenuti nella *Memoria*.

Nel 1859, a seguito della seconda guerra d'indipendenza, le circostanze politiche cambiarono in senso sfavorevole all'Impero. Questo cambiamento si ripercosse di conseguenza anche sulle sorti dello Scotini, il quale era stato definitivamente liberato dall'incarico in Tirolo sin dall'anno precedente, quando la costruzione della ferrovia venne ceduta dall'Impero ad una società²⁰.

Soprattutto questa circostanza concorse a rafforzare,



Il ponte del Bassanello realizzato secondo il progetto Paleocapa-Scotini.

presso i sostenitori del Piano, la speranza di ottenere il riaffidamento della direzione lavori allo Scotini, ulteriormente incentivati dal ritorno in Veneto dello Scotini stesso. Questi venne però "posto in disponibilità e lasciato in questa immeritata condizione, sebbene, dietro spontanea sua offerta, prestasse servizio, facendo le veci d'ingegnere in Capo"²¹.

Considerati i toni della polemica relativa al suo trasferimento e il clima politico generale di progressivo indebolimento dell'Impero, il riaffidamento della direzione lavori allo Scotini avrebbe però palesemente significato un troppo evidente riconoscimento, diremmo quasi una legittimazione, delle istanze non più solo tecniche espresse dai sostenitori del Piano.

Allo Scotini fu quindi concesso di rientrare agli uffici delle Pubbliche Costruzioni venete in qualità di ingegnere capo, ma "fu deliberatamente escluso dalla trattazione dei lavori di sistemazione del Brenta e Bacchiglione"²². Poté ritornare alla direzione dei lavori del Piano non prima del 1866, quando l'Austria lasciò il Veneto, ma sino a non oltre il 12 dicembre dell'anno successivo, quando morì all'età di settant'anni²³.

Scotini ebbe detrattori e ammiratori. Come segnale di questa ambivalenza, oltre alle citate preziose notizie che si hanno dal Paleocapa, di lui si conservano ben due biografie: la prima pubblicata a Firenze sul "Giornale del Genio Civile"²⁴, la seconda a Padova²⁵ voluta da alcuni suoi "intimi Amici desiderosi di ricordare tutti i pregi di quell'egregio scienziato ed eccellente cittadino" e insoddisfatti della parzialità della biografia precedente²⁶.

2) Ne sto curando l'edizione presso l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, per conto della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Ufficio Idrografico e Mareografico di Venezia. Il manoscritto consta di circa 400 pagine.

3) Relativamente a questa e alle altre vicende che condizionarono la realizzazione del Piano Fossombroni-Paleocapa, rimando per una più approfondita disamina al saggio introduttivo della citata edizione della *Memoria Idraulica*, da me curato, e di cui questo contributo è sintesi di una parte.

4) Pietro Paleocapa, *Lettera al Conte Agostino Sagredo intorno ai lavori di sistemazione dei fiumi Veneti Brenta e Bacchiglione*, in *Scritti sui lavori di sistemazione dei fiumi veneti Brenta e Bacchiglione estratti da vari giornali italiani*, Venezia, 1859, p. 40-41.

5) Cfr.: *Memoria Idraulica*, par. 96, 103-242, e indice del volume.

6) Biblioteca del Museo Civico di Padova, Raccolta Manoscritti Autografi, Fasc. 2524 (n° d'invent. 197110). La lettera, essendo autografa, chiarisce anche che il cognome del personaggio, da alcuni ritenuto Scotini e da altri Scottini, è Scotini.

7) *Cenni biografici dell'Ispettore del Genio Civile Commendatore Gedeone Scotini*, Padova, 1868, p. 69.

8) Zara Olivia Algardi, *Luigi Negrelli l'Europa e il Canale di Suez*, Firenze, Le Monnier, 1989, p. 146.

9) *Cenni biografici* ..., 1868, p. 69.

10) *Cenni biografici* ..., 1868, p. 69.

11) Una bibliografia sui lavori dello Scotini effettuati sul Po e sull'Adige è reperibile, ad esempio, presso la Biblioteca Universitaria di Padova.

12) Paleocapa, 1859, p. 36.

13) Giorgio Colabich, *Pietro Paleocapa uomo di Stato ed economista (con suoi scritti inediti in materia censuaria)*, Padova, La Litotipo - Editrice Universitaria, 1924, p. 43.

14) Paleocapa, 1859, p. 64.

15) Paleocapa, 1859, p. 41.

16) Cfr. Algardi, 1989, cap. 3, par. 4, p. 185-192.

17) Algardi, 1989, p. 17.

18) Algardi, 1989, p. 11, 16.

19) Paleocapa, 1859, p. 58.

20) *Cenni biografici* ..., 1868, p. 73.

21) *Notizia biografica sul Commendatore Gedeone Scotini, "Giornale del Genio Civile - Parte non ufficiale"*, VI, Firenze, 1868, p. 43.

22) *Cenni biografici* ..., 1868, p. 73.

23) *Cenni biografici* ..., 1868, p. 77.

24) *Notizia biografica* ..., 1868.

25) *Cenni biografici* ..., 1868.

26) *Cenni biografici* ..., 1868, p. 67.

1) Vittorio Fossombroni, *Considerazioni sopra il sistema idraulico dei paesi veneti*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1847. Il Fossombroni vi compare come unico autore, ma il testo è preceduto da una lunga introduzione del Paleocapa, firmata P.P., che in realtà lo integra.

L'EMIGRAZIONE PADOVANA IN BRASILE: LA COLONIZZAZIONE AGRARIA E LA REALTÀ DI NOVA PADUA

FRANCO DE CHECCHI

Le vicende degli emigrati padovani nella "Merica" e la loro emancipazione da contadini disperati a proprietari terrieri, una metamorfosi che poterono compiere grazie alla determinazione e al duro lavoro, fino ad essere fra i protagonisti della fondazione di villaggi e città.

Una storiografia attenta e ben documentata ha ormai definito con chiarezza l'origine e le cause dell'emigrazione tardo ottocentesca con destinazione quasi esclusiva il Brasile¹. Le provincie venete furono fin dall'inizio (1875) il più cospicuo serbatoio di quell'esodo forzato, caratterizzato da una fuga massiccia e disperata dalle campagne, che spesso rappresentava l'unica via di sopravvivenza per la popolazione rurale. Quest'imponente fenomeno sociale coinvolse più o meno intensamente tutti i distretti del padovano, interessando nella prima fase (1876-1886) soprattutto i comprensori di Cittadella e Camposampiero, per espandersi nel decennio successivo a tutta la provincia.

Attraversato l'oceano e giunti in Brasile, gli emigranti incontravano una realtà radicalmente diversa dalle proprie aspettative ed erano costretti ben presto ad abbandonare l'idea di facili guadagni, anche se la maggior parte di loro, sebbene a distanza d'anni, *"laorando e godendo la libertà i ga catà qua cucagna e la so seconda patria"*². Di norma, ai migranti che approdavano nei porti di Santos e Rio a proprie spese, si presentavano due possibili alternative: l'impiego a cottimo nelle coltivazioni del caffè, o l'assegnazione di lotti di terreno a pagamento nelle colonie agricole. Al contrario, coloro che giunsero in Brasile con il viaggio gratuito finanziato dai *fazendeiros*, difficilmente sfuggirono all'arruolamento come braccianti nelle aree cafeeife intorno a S. Paolo. Quest'ultima condizione riguardò soprattutto agricoltori e operai della Bassa Padovana, giunti oltreoceano dopo il 1887 con l'emigrazione di massa e privi di ogni spirito imprenditoriale, mentre nelle colonie agricole affluirono generalmente piccoli produttori autonomi dell'Alta Padovana, partiti con la ferma intenzione di coronare il sogno della proprietà fondiaria.

L'umore degli emigranti padovani traspare dalla corrispondenza che essi inviarono in Italia, spesso consegnata nelle mani fidate di compaesani che compivano per vari motivi la traversata oceanica nei due sensi, facendosi latori delle missive destinate a parenti e amici³. Fin dai primi giorni di viaggio i migranti erano assaliti da un sentimento di frustrazione e avvillimento, per i frequenti raggiri subiti ad opera di agenti d'emigrazione o altri aguzzini senza scrupoli; in quei frangenti l'invio di lettere a familiari e conoscenti aveva la funzione di dissuaderli dall'intraprendere un'esperienza analoga, o per lo meno di metterli in guardia dai pericoli cui sarebbero andati incontro. Emblematico a questo proposito è il contenuto della missiva inviata da Giovanni Baggio di S. Pietro in Gu ai suoi familiari, dal porto di Marsiglia (16 novembre 1877)⁴; in preda allo sconforto per le condizioni drammatiche nelle quali si apprestava ad affrontare il viaggio e facendo ammenda della propria sventatezza e presunzione per non aver ascoltato i suggerimenti delle autorità comunali, egli desiderava *"ritornare alla nostra patria al più presto che fosse possibile"*, ammonendo tutti quelli che avevano il pensiero della "Merica", che *"sono tutti castighi di Dio, per miseri che siano, perché non vi è che tradimento da per tutto"*⁵.

La situazione, purtroppo, non migliorava dopo l'arrivo in Brasile, dove gli emigranti scoprivano un mondo completamente nuovo e inatteso: coloro che finivano nelle colonie agricole si trovavano di fronte a ettari di foresta vergine da disboscare, supportati da attrezzi inadeguati ed esposti al pericolo costante d'aggressione da parte degli indios locali. La condizione dei primi coloni e il "male di vivere" che li pervadeva, si desumono dalle parole di Vicislao Tedeschi, un padovano giunto nel 1876 alla Colonia Alexandra di Paranaguà (Paranà), dove dimorava *"tutto coperto di cenci e con le gambe fasciate..."*, invocando *"tutti i giorni la morte, e vivo ancora per soffrire"*⁶.

Una situazione analoga attendeva anche la moltitudine di emigranti padovani che affollavano le *fazendas* dello Stato di S. Paolo o del Minas Gerais, spesso situate lontano dalle città, prive di assistenza medica e con difficoltà di approvvigionamento alimentare. I primi tempi erano i più tormentati e l'unica valvola di sfogo era rappresentata dall'invio di corrispondenza ai familiari: ad essa il migrante affidava pensieri e malesseri, denunciando le privazioni e gli abusi subiti quotidianamente e confidava le preoccupazioni e i timori per il *"gran concorso di immigranti che rende sempre più difficile il trovar lavoro nella provincia di S. Paolo"*⁷.

Un buon numero di emigranti non riuscì ad adattarsi alle nuove condizioni di vita; per loro la massima aspirazione rimaneva comunque il ritorno in patria non



Foto di gruppo della famiglia Giacom, in Brasile (anni Venti). Al centro, seduti, Giovanna e Antonio Giacom, emigrati nel 1891 da S. Martino di Lupari.

appena racimolata la somma per pagarsi il viaggio. Tra le numerose testimonianze documentate, assume particolare significato quella del padovano Marco Ferraresso, espatriato a S. Paolo nel 1891: *“da quel giorno che sono partito ho ancora da vedere il letto perché il nostro dormire non è che in tera sulle tole...la Merica non è come i la descriveva, perché qua è il stesso che essere in ghalera...vi sono i mediatori come la fiera il giorno del Santo a Padova...io sono molto avelito nel vedermi qua ma se prima non ho 220 lire, portarmi a Padova sarà impossibile”*⁸.

Tuttavia, nella maggior parte dei casi, una volta sopito il sentimento di delusione ed accantonato il ricordo delle angherie subite, l'emigrante prendeva coscienza della propria condizione e quando la disperazione cedeva il passo alla speranza, poteva iniziare un graduale processo d'integrazione sociale realizzabile soltanto con l'impegno costante e il duro lavoro, attraverso i quali acquisirà la consapevolezza che la “cuccagna” non era un miraggio ma una prospettiva reale da costruire giorno per giorno. Le lettere inviate in patria divenivano lo specchio fedele di questo travaglio interiore, oltreché fisico; in esse i migranti padovani, se da un lato miravano a tranquillizzare i familiari sullo stato delle proprie condizioni psicofisiche, senza nascondere una moderata soddisfazione per aver *“trovato un padrone e poter prendere qualche cosa da mantenersi”*, dall'altro intendevano screditare coloro che *“cercano di tradire perfino il loro sangue, quelli che mandano le loro lettere in Italia che dice che sono signori, invece sono in mezzo alle montagne e boschi soto casoti di legna come noi che fabbrichemo un casoto da metere il porco”*⁹. A volte, però, non era la volontà di ingannare parenti e amici che induceva gli emigranti a travisare la realtà, ma il desiderio di ricongiungersi a loro per vincere il senso di solitudine e poter condividere gioie e dolori.

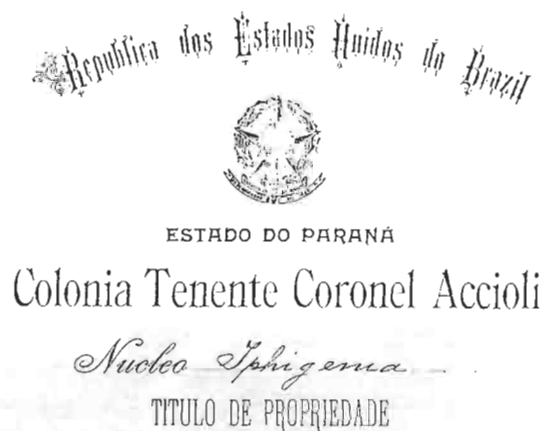
La maggior parte degli emigranti provenienti dai distretti del padovano andò inevitabilmente ad infoltire la schiera di braccianti e mezzadri nelle *fazendas* pauliste e miniere; altri invece trovarono impiego nelle principali città (S. Paolo, Campinas, Ribeirão Preto) svolgendo attività artigiane (muratori, falegnami, calzolari, ambulanti). Per loro, il raggiungimento della tran-

quillità economica poté realizzarsi solo a distanza di molti anni, salvo i casi sporadici di emigranti che si unirono in matrimonio con le figlie dei *fazendeiros* locali. La tenacia, la volontà e lo spirito di sacrificio dei “padovani del Brasile”, furono le qualità che consentirono loro di raggiungere l'auspicata emancipazione; essi, partendo dalla condizione di operai o braccianti, col passare degli anni riuscirono ad accantonare somme di denaro tali da poter intraprendere nuove e più redditizie attività (S. Paolo), o divennero proprietari di lotti agricoli nelle colonie del Sud (Rio Grande, S. Caterina, Paranà).

Non appena l'emigrante riusciva a migliorare le proprie condizioni economiche, il legame con il paese d'origine assumeva contorni contraddittori, a volte conflittuali, mentre il vincolo familiare con i congiunti rimasti in Italia non si affievoliva; il primo pensiero era rivolto ai parenti, spesso destinatari anche della proposta di un ricongiungimento oltreoceano: *“non sei come voi ve la pasate in quella maledetta Italia, ma se voi la pasate male cara sorela, scrivi subito che tu e famiglia e mio nipote e pure mia madona potete venire in Brasile giunti (=insieme) con la mia famiglia che qui non manca niente, che io, tuo fratello comprei terra per dare il lavoro per 40 famiglie. Dunque se voi altri volete venire mandami una pronta risposta che io vi pago il viaggio...”*¹⁰.

Tuttavia, l'opera nella quale i migranti padovani e veneti si distinsero, fu lo sviluppo della colonizzazione agraria negli Stati meridionali del Brasile, della quale furono protagonisti fin dal 1875. I primi tempi riservarono loro solamente insidie e privazioni: atroci malattie ed epidemie erano in agguato e talvolta avevano ragio-

Certificato definitivo di proprietà concesso nel 1900 ad Antonio Giacom.



Tendo o Sr. Giacomo Antonio comprado o lote de terras n.º 13 do Nucleo acima referido, situado no municipio de S. José dos Pinhais, contendo a área de 105 metros quadrados, a razão de 205 por hectare, e acaudando-me paga da respectiva quantia, passo o presente Título de propriedade definitiva, servindo no mesmo tempo de plena e geral quitação da dita compra. O referido lote comprehende uma casa de tubos, conforme o typo approved pelo Governo, e está-se medido e demarcado na sua frente e fundos, indicados por marcos; ficando a cargo do possuidor deste Título e dos herdeiros a conservação das picadas lateraes e dos referidos marcos.

Curitiba, 7. de Dezembro de 1899 1900

P. P. A. PROPRIETARIA.

ne dei loro corpi indeboliti dal lungo viaggio e dalla fatica. L'evento più drammatico accadde nel nucleo di Santa Cruz, a Ibirapu (Espírito Santo), nel marzo 1878, quando un folto contingente di emigranti, comprendente anche famiglie di rurali provenienti da Padova e Cittadella, fu colpito da un'epidemia di febbre gialla contratta nel disboscamento della foresta, che portò rapidamente alla morte un quarto dei coloni¹¹.

In alcuni casi, la dislocazione degli immigrati nei diversi lotti coloniali rispondeva ad un piano abbastanza preciso: nella colonia agricola di Nuova Venezia (Santa Catarina) coloro che provenivano dal padovano e da altre località della pianura Padana vennero stanziati soprattutto nelle aree pianeggianti, dove furono impiegati nella coltivazione del riso, mentre i bellunesi, che giungevano dalle zone montane, furono inviati nei lotti più impervi con lo scopo di ricavarne dei terreni adatti al pascolo¹².

Il raggiungimento delle colonie era assai avventuroso: dopo la traversata oceanica che durava circa un mese, gli emigranti venivano ospitati in ricoveri temporanei in attesa di destinazione. Coloro che optavano per le colonie agricole del Sud venivano nuovamente imbarcati su navi di stazza ridotta che li conducevano nei porti di Paranaguà (Paranà), Florianópolis (S. Catarina) o Porto Alegre (Rio Grande do Sul) e da lì proseguivano il viaggio nell'entroterra risalendo il corso dei fiumi a bordo di grandi canoe scoperte. Qui iniziava un ulteriore calvario: "per recarci ai lotti che ci avevano destinato (lontani 50 km) impiegammo tre giorni. Niente strade, niente carri, niente cavalcature. Si camminava a piedi, ciascuno seguito dalla propria famigliola con dei fardelli sulle spalle, cercando alla

"A caliera", monumento all'emigrante veneto in Brasile eretto nella piazza principale di Nova Padua nel 1975, in occasione del centenario dell'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul.



Mappa della colonia agricola di Nova Padua nel 1894.

meglio di aprirci la strada nel bosco...; con delle roncole cercavamo di sgombrare il cammino e si procedeva a rilento, tormentati dalle zanzare e dai moscerini... La sera si tentava di dormire in baracconi coperti di foglie secche. Dopo tre giorni di stenti arrivammo a destino e ci si apriva il cuore alla speranza, pensando che avremmo trovato una casa, un campo, degli animali. Invece nulla; ci ammucciarono in un baraccone e poi ci dissero - Ed ora a voi! Avrete gli arnesi da lavoro e il nutrimento, domani vi verranno indicati i vostri lotti -. I nostri lotti! Non vedevamo che cielo e bosco e mai ci trovammo soli e abbandonati come allora..."¹³.

Giunti sui lotti assegnati, i coloni erano costretti ad abbattere o bruciare vaste aree di foresta e ripulire il terreno da tronchi e pietrame per renderlo adatto alla coltivazione. Inoltre, uno dei principali problemi delle colonie era l'isolamento, per cui i prodotti della terra risultavano di difficile commercializzazione a causa della precarietà delle vie di comunicazione; ne conseguiva una limitata circolazione di denaro che metteva i coloni nell'impossibilità di estinguere i loro debiti, procrastinando l'agognato possesso della terra.

Con l'affidamento del lotto di terra il colono riceveva anche un titolo di proprietà provvisorio, sostituito da un certificato definitivo non appena saldato il debito con la Compagnia di colonizzazione. Il pagamento poteva essere effettuato in unica soluzione o in rate annuali aumentate di un interesse del 7-10%. In alcune colonie, come la Tenente Coronel Accioli a S. José dos Pinhais (Paranà), popolata per oltre la metà da veneti tra i quali una ventina di famiglie padovane, veniva concessa una sovvenzione governativa che prevedeva, oltre alla fornitura del lotto, la consegna di una casa, la dotazione di attrezzi e sementi e il mantenimento del nucleo familiare per nove mesi, tempo ragionevolmente necessario per permettere ai campi di produrre frutti¹⁴.

Tuttavia, il miglior esempio di colonizzazione agricola ad opera di emigranti veneti fu realizzato nel Rio Grande do Sul, dove tuttora si conservano inalterate le

tradizioni contadine del Veneto di un tempo: la struttura sociale, i caratteri etnografici, le tradizioni e la lingua, una commistione di dialetti veneti (padovano, vicentino, trevigiano e bellunese) chiamata riograndense (el Talian), oggi parlata o compresa da circa quattro milioni di persone e mantenuta viva grazie anche ad una ricca ed apprezzata letteratura¹⁵.

I migranti veneti raggiunsero queste terre lontane e sperdute al termine di un viaggio avventuroso per mare e, approdati a Porto Alegre, risalirono a bordo di canoe il corso del Rio Cai fino a S. Sebastião e proseguirono a dorso di mulo fino a Campo dos Bugres (od. Caxias do Sul), dove dimorarono per qualche tempo all'interno di un alloggio comune, alimentandosi di selvaggina e dei nutrienti pinoli dell'araucaria. Nel frattempo, gli agrimensori procedevano alla suddivisione delle terre in unità primarie (*linhas o travessões*), poi ulteriormente ripartite in lotti paralleli di superficie variabile da 15 a 35 ettari, che formavano le singole proprietà rurali. L'attività degli emigrati padovani in questa regione raggiunse livelli di assoluta eccellenza con la fondazione nel 1886 dell'agglomerato rurale di Nova Padua, splendido esempio di colonia agricola, situata una trentina di chilometri ad ovest di Caxias do Sul, città nella quale operò come parroco don Antonio Pertile (1898-1904), un sacerdote nativo di Maserà emigrato volontariamente nel 1896 per prestare servizio tra gli agricoltori veneti, giunti in questi luoghi carichi di speranze e di fede¹⁶.

Le famiglie destinate alla colonizzazione di Nova Padua, in attesa di prendere possesso dei lotti di terreno, furono inizialmente ospitate presso altri emigranti nella vicina Nova Trento (od. Flores da Cunha), poi vennero trasferite temporaneamente in un baraccone comune, fino a quando ogni singola famiglia, con i propri mezzi, riuscì a costruirsi una rudimentale casetta utilizzando il materiale più facilmente reperibile, come pietre e tronchi d'albero. La prima abitazione fu una rozza capanna di legno coperta da arbusti e fogliame, con un rudimentale focolare al centro¹⁷.

La denominazione di Nova Padua fu scelta dai primi abitanti, un piccolo nucleo composto da sei famiglie originarie della provincia di Padova (Mantovani, Paoletti, Zanini, Sartor, Menegat e Compagnoni), alle

quali se ne aggiunsero rapidamente molte altre provenienti da tutto il Veneto¹⁸. I primi coloni si dedicarono all'allevamento avicolo e suino e ad una minuta policoltura (frumento, granturco, vite), attività che consentirono di raggiungere in breve tempo l'autosufficienza alimentare.

Una delle caratteristiche tipiche dell'emigrante veneto era la grande religiosità, per cui le famiglie che s'insediavano nel nucleo primordiale di Nova Padua elessero immediatamente il loro santo patrono: la scelta cadde inevitabilmente su S. Antonio e nel 1890, con le offerte dei devoti fu possibile acquistare un'immagine del santo taumaturgo. Ogni singolo agglomerato rurale (*travessão*) di Nova Padua ebbe fin dai primi anni la propria "capela" per l'esercizio delle funzioni religiose, spesso officiate da un laico per supplire alla mancanza di sacerdoti ordinati¹⁹. Oltre al piccolo edificio religioso ogni "capela" è oggi dotata anche del cimitero e del salone conviviale per gli incontri domenicali, le riunioni e gli spettacoli. Fin dai primi tempi, dunque, la popolazione paduense cercò di ricostruire una fedele rappresentazione dell'habitat di provenienza, conservando lo stesso tipo di alimentazione, le medesime manifestazioni di fede, la socialità nei rapporti di vicinato, il gioco delle carte, della morra, delle bocce e le sagre paesane: in altre parole, si realizzò il trasferimento oltreoceano di una porzione di territorio padovano. Tra il 1892 e il 1897 tutti i coloni divennero proprietari dei lotti assegnati e poté iniziare il rapido sviluppo del centro agricolo di Nova Padua, che nel 1904 fu elevata al rango di 4° Distretto di Caxias. Alla minuta policoltura si sostituì la coltivazione della vite sugli ampi pergolati che costeggiano il Rio das Antas e nel 1931 fu fondata la Cooperativa Vinicola S. Antonio. Oggi come allora, la giornata lavorativa in colonia è scandita da ritmi sostenuti che non concedono all'agricoltore e ai suoi familiari molte possibilità d'evasione; essa si protrae dall'alba al tramonto, interrotta solamente dai pasti principali, ancora oggi a base di polenta, formaggio, insaccati, uova fritte nello strutto, minestrone di fagioli, riso e pasta casalinga.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, quando l'esercito brasiliano combatté attivamente al fianco degli alleati angloamericani, si diffuse negli Stati della Repubblica sudamericana un sentimento anti-italiano che provocò non poche tensioni, tanto che molte località originariamente denominate in italiano furono ribattezzate in portoghese (ad es. Nova Trento diventò Flores da Cunha e Nova Vicenza mutò il nome in Farroupilha), con rare eccezioni tra le quali Nova Padua, rimasta invariata per rispetto verso S. Antonio (padovano di adozione ma portoghese di nascita). Nel dopoguerra proseguì il generale miglioramento delle condizioni economiche della popolazione: furono sviluppati i collegamenti stradali con le località vicine, venne completamente elettrificata l'intera città, le abitazioni parzialmente costruite in legno furono riedificate in muratura e l'economia di sussistenza iniziò a lasciare spazio ad una produzione rivolta al mercato. Dopo alcuni decenni di dipendenza da Flores da Cunha, cui fu annessa nel 1924 ed alla quale fornì ben quattro sindaci, il 20 marzo 1992 Nova Padua divenne un comune autonomo.

Attualmente Nova Padua è una piccola cittadina posta a 700 m di altitudine e popolata da circa 2500 abitanti, tutti discendenti diretti di emigrati veneti. La pro-

Veduta notturna della strada principale di Nova Padua e della parrocchiale inaugurata il 13 giugno 1900.



duzione agricola fornisce ancora oggi il contributo economico più consistente ed è caratterizzata dalla produzione di frutta e ortaggi, ma soprattutto di vini pregiati, considerati tra i migliori del Sudamerica. Annualmente vi si svolgono alcune attività comunitarie come la Fiera dei prodotti coloniali (FEPROCOL), a febbraio, con l'esposizione degli attrezzi usati dai primi coloni e una sfilata di carri allegorici allestiti dai vari *travessões*, e la Settimana del colono, a giugno, con la presentazione di piatti e cibi tipici dell'area coloniale italiana. I dintorni della città abbondano di luoghi ameni: vi si incontrano cascate (Mützel, Cachoeirão, Cerro Grande), grotte (Viapiana) e scorci panoramici (Belvedere Sonda), tutte attrazioni turistiche che le autorità municipali stanno cercando di promuovere e di sfruttare, realizzando adeguate strutture ricettive.

Un "piccolo mondo antico", da noi irrimediabilmente scomparso, continua sopravvivere e a perpetuarsi oltreoceano; Nova Padua rappresenta uno scenario tipico che riflette una realtà più ampia formata da centinaia di altri villaggi rurali che nacquero per merito di coloni, soprattutto veneti, che con la forza e la determinazione riuscirono a trasformare terre infauste in fertili campi, e ripidi pendii in dolci pergolati, rivendicando l'orgoglio e conservando la fierezza di un'identità culturale costata grandi sacrifici²⁰.



1) Per un'analisi più approfondita sull'origine e le cause dell'emigrazione padovana in Brasile, si rimanda all'articolo intitolato "L'emigrazione padovana in Brasile, origini, cause ed evoluzione", pubblicato dallo stesso autore nel n. 85 di questa rivista (pp. 14-18).

2) *La predica in veneto di padre Alberto Stawinski per la VII Festa Nazionale della Vendimia (vendemmia) in te la città de Flores da Cunha* (da "Correio Riograndense", 28 febbraio 1990, p. 20).

3) Emilio Franzina, *Merica! Merica!*, Verona 1994, p. 47.

4) *Ibid.*, pp. 76-78. Lettera di Giovanni Baggio al genero Domenico Zanini.

5) Proprio il sindaco di S. Pietro in Gu, nel 1888, quando il movimento migratorio divenne più consistente, ebbe cura di pubblicare con apposito avviso il nome di coloro che avevano richiesto il passaporto per l'America, in modo da permettere ai proprietari locatori di potersi premunire contro le frequenti fughe semiclandestine degli affittuari che non rispettavano i patti agrari (*Il Bacchiglione*, 8 agosto 1888).

6) Nicola Marcone, *Italiani al Brasile*, Roma 1877, pp. 41-42.

7) Lettera di Alessandro Trolese di Villatora di Saonara, inviata dalla Casa d'immigrazione di S. Paolo il 18 giugno 1888 e pubblicata su "Il Bacchiglione" del 10 ottobre 1888. A causa del sovraffollamento causato da un afflusso troppo elevato di emigranti, il governo brasiliano fu costretto ad emettere un decreto di sospensione delle immigrazioni per un breve periodo a cavallo tra il marzo 1889 e il 1890.

8) Lettera di Marco Ferrarezzo inviata il 5 luglio 1891 ad alcuni amici e pubblicata su "Il Veneto" del 4 agosto 1891. Per cercare di scoraggiare i ritorni in patria degli emigranti, le autorità brasiliane introdussero il principio della tacita naturalizzazione (Costituzione del 24 febbraio 1891), per cui se l'emigrante si fosse astenuto da ogni dichiarazione sarebbe diventato automaticamente cittadino brasiliano. Nello Stato di S. Paolo il provvedimento ebbe, tuttavia, un risultato diverso dalle aspettative, poiché il 95% degli emigrati rinunciò al beneficio, dichiarando espressamente di voler rimanere italiani per non precludere la possibilità di un futuro rientro in

patria. Nello Stato di Paraná, invece, la quasi totalità degli emigrati decise per la naturalizzazione, sia per la distanza delle colonie dalle città, che rendeva difficoltoso il raggiungimento del Consolato, sia per la diversa condizione dell'emigrato, soddisfatto dall'aver riscontrato una "Merica" non troppo dissimile da quella idealizzata.

9) Lettera di Michele Vettorato di Bertipaglia di Maserà al fratello Luigi, spedita da S. Paolo il 13 febbraio 1889 e pubblicata su "Il Veneto" del 27 aprile 1889.

10) Lettera di Giuseppe Trivellini di Vighizzolo (PD), spedita il 17 luglio 1920 da Monte Azul alla sorella Regina e al cognato (da Angelo Ferro, *Quaranta giorni di nave a vapore*, Battaglia Terme 1997, p. 31. In questa pubblicazione, l'autore ha raccolto un interessante carteggio di sedici lettere spedite dal Trivellini ai parenti di Vighizzolo, in un periodo compreso tra il novembre 1904, quando sbarcò con la famiglia a Santos, e il 1921).

11) Luiz Busatto, *L'immigrazione italo-veneta nello stato di Espírito Santo*, in *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo*, Spinea 1987, pp. 148-149.

12) Daniela Perco, *Colonia "Nuova Venezia": origini e sviluppi di un insediamento italo-veneto nel sud dello Stato di S. Catarina*, in "Presenza, cultura..." *op. cit.*, p. 438.

13) Ministero degli Affari Esteri, *Emigrazione e colonie*, Roma 1908, pp. 230-231. Testimonianza di un colono di Urussanga (S. Catarina) resa il 2 maggio 1878 all'agente consolare italiano nello Stato di S. Catarina.

14) Gilmar Cecon, *Nossos antepassados e a Colonia Tenente Coronel Accioli*, Porto Alegre 1997, pp. 59-60.

15) L'opera più famosa in lingua riograndense è indubbiamente "Vita e storia de Nanetto Pipetta, nassuo in Italia e vegnudo in Merica per catare la cuccagna", che racconta le peripezie dei primi emigranti veneti, le difficoltà e le speranze spesso disattese, rivissute attraverso le vicende di un giovane emigrante veneziano (Nanetto), imbarcatosi come clandestino per il Brasile. Appena sbarcato a Porto Alegre, Nanetto trova lavoro come mandriano di muli, nutrendosi nella foresta con i pinoli delle araucarie. Più tardi, il ragazzo si aggrega come cuoco ad un gruppo di agrimensori che stavano misurando i lotti per creare nuove colonie agricole. Proprio nel momento in cui trova l'amore di Gelina, una giovane emigrata veneta e riesce finalmente ad acquistare mezzo podere, annega tragicamente in un gorgo durante l'attraversamento del Rio das Antas, nei pressi di Nova Padua. L'opera fu scritta nel 1924-25 dal frate cappuccino Aquiles Bernardi (Frei Paulino de Caxias) anch'egli figlio di emigrati veneti; il padre, infatti, era originario di Pieve di Soligo (TV), mentre la madre Elisa Polessio proveniva dalla provincia di Padova (Mario Gardellin, *La letteratura in dialetto veneto nella regione coloniale del Rio Grande do Sul*, in *Presenza, cultura...*, *cit.*, pp. 490-494).

16) Antonio Pertile (1840-1915), dopo essere stato vicario parrocchiale a Legnaro ed Este, ed economo spirituale a Fiesse d'Artico, resse le parrocchie di Campodarsego, Valstagna e S. Tecla in Este. Partito per il Brasile, divenne parroco di Nova Virginia, Caxias, Nova Roma, Antonio Prado, Canoas, Faria Lemos e Nova Vicenza. Passò alla storia come il "Pacificatore di Caxias", per aver ristabilito la pace religiosa nella città dopo i disordini scoppiati tra il parroco e i massoni locali, sfociati nell'incendio della casa parrocchiale. (Guido Beltrame, *Maserà di Padova con Bertipaglia e Ca' Mura*, Maserà 1999, pp. 164-165; e Giuseppe Barea, *La vita spirituale nelle colonie dello Stato*, in "Italiani in Rio Grande" Canoas 1997, p. 56).

17) Luigi Beretta, *Notizie di geografia ambientale ed umana sugli insediamenti veneti in Rio Grande do Sul*, in *Presenza, cultura...*, *cit.*, pp. 101-109.

18) Antonio Galeoto, *Nova Padua e sua historia*, Caxias do Sul, 1992. L'attuale popolazione dello Stato del Rio Grande do Sul è formata per il 54% da discendenti di emigrati veneti ed è così ripartita per provincie: Vicenza 32%, Belluno 30%, Treviso 24%, Padova 8%, Verona 4%, Venezia 1,5%, Rovigo 0,5%.

19) Vania Beatriz Merlotti Haredia, *Il ruolo della chiesa cattolica nell'emigrazione veneta in Brasile*, in *Presenza, cultura...*, *cit.*, pp. 175-181.

20) Ulteriori informazioni su Nova Padua si possono ottenere visitando i seguenti siti Internet: www.riogrande.com.br/municipios/docs/novapadua.doc e www.serragaucha.com.br/padua.html

DI UN'ESECUZIONE ORDINATA DAL GENERALE GRAZIANI

SERGIO DINI

L'episodio, che ebbe luogo a Noventa Padovana, suscitò scalpore sulla stampa alla fine del primo conflitto mondiale per la gravità del provvedimento preso nei confronti di un soldato di Castelfidardo, sproporzionato rispetto al gesto d'insubordinazione compiuto.

Sono ormai sufficientemente note le caratteristiche, anche quantitative, che assunse il fenomeno della repressione penale della codardia, della diserzione e dello sbandamento nell'ambito dell'Esercito Italiano durante la Grande Guerra, ma gli studi e le opere che hanno trattato il tema dal punto di vista storiografico devono per forza di cose trattare di dati e cifre, di vicende senza veri protagonisti. Così ad esempio sappiamo, attraverso documenti ufficiali quali la pubblicazione riservata del Ministero della guerra (*Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. Dati sulla giustizia e disciplina militare*, Roma 1927, a cura del prof. G. Mortara) che 4028 furono le sentenze di condanna a morte pronunciate dai Tribunali Militari durante la guerra '15-18, di cui 750 furono eseguite, e sappiamo altresì che a tali fucilazioni vanno aggiunti almeno ulteriori 141 casi (documentati) tra "decimazioni" ed esecuzioni sommarie disposte dai comandanti, a prescindere da qualsiasi procedura giudiziaria. Solo qualche caso è stato strappato alla impersonalità della statistica e ha assunto contorni più definiti, restituendo nomi, cognomi, volto agli sfortunati protagonisti di tali vicende, ai "fucilati" e ai "fucilatori"¹.

Uno degli episodi più emblematici, nella sua crudeltà, circa la durezza delle iniziative repressive assunte in talune situazioni, in particolare durante la ritirata di Caporetto, si verificò nelle immediate vicinanze di Padova, per la precisione a Noventa Padovana. Questo episodio, che nel primo dopoguerra diede luogo anche a campagne di stampa antimilitarista e a discussioni parlamentari assai tribolate, è tutt'ora uno dei più noti e dei più citati nella vasta pubblicazione bibliografica relativa al I conflitto mondiale e al regime penale dell'Esercito Italiano durante lo stesso². Di esso si conoscono i tragici protagonisti.

A Noventa Padovana, il 3 novembre 1917, si incrociarono le strade (in senso stretto) e i destini del generale Andrea Graziani (già comandante della 33ª divisione sul fronte trentino e, a seguito della rotta di Caporetto, nominato "Generale ispettore del movimento di sgombero" delle vie di comunicazione) e del soldato Alessandro Ruffini, di Castelfidardo.

Il generale Graziani al momento della sua nomina quale "ispettore generale del movimento di sgombero" era già noto per la severità e durezza con le quali era solito affrontare e risolvere i problemi di carattere disciplinare, e proprio per tali sue caratteristiche era parso il soggetto più adatto a rivestire l'incarico, essenziale in quel frangente, di contenimento e riordino delle file degli sbandati, di reinquadramento delle forze e di sgombero delle vie di comunicazione. Una ritirata ordinata e un ampio recupero di personale erano in quel momento fondamentali per sperare di poter ripristinare una adeguata linea di difesa.

Graziani si muoveva, in quei primi giorni di novembre 1917, lungo le strade interessate dal movimento di ritirata, su una camionetta scortata da carabinieri e cavalleggeri. Egli stesso scrisse, più tardi, di avere proprio allora "intrapreso una vera lotta di aggressione morale e fisica contro le orde degli sbandati...". Almeno trentaquattro risultarono essere state le fucilazioni sommarie disposte dal gen. Graziani in quella prima settimana di novembre, tra le quali, appunto, quella del Ruffini.

La vicenda fu portata alla luce nel luglio 1919 dal giornale l'"Avanti". Il 29 luglio infatti il quotidiano socialista pubblicava un articolo in cui si descriveva l'episodio nei seguenti termini:

Il Generale Graziani, di passaggio per Noventa di Padova il 3 novembre 1917 alle ore 16.30 circa, vede sfilare una colonna di artiglieri da montagna. Un soldato, certo Ruffini, lo saluta tenendo la pipa in bocca. Il generale lo redarguisce e riscaldandosi inveisce e fa bastona. Il soldato non si muove. Molte donne e parecchi borghesi son presenti. Un borghese interviene e fa osservare al generale che quello non è il modo di trattare i nostri soldati. Il generale, infuriato, risponde: "Dei soldati io faccio quello che mi piace" e per provarlo fa buttare contro il muricciolo il Ruffini e lo fa fucilare immediatamente tra le urla delle povere donne inorridite. Poi ordina al tenente colonnello Folezzani (del 28° artiglieria campale) di farlo sotterrare: "È un uomo morto d'asfissia" e salito sull'automobile, riparte.

Di lì a qualche giorno giunse, sempre tramite stampa, la risposta del generale, che descriveva così l'episodio in una sua lettera pubblicata il 6 agosto 1919 sul quotidiano "Il Resto del Carlino":

...Quando iniziai la missione di curare la disciplina del movimento di sgombrò un solo problema si è affacciato nettamente alla mia mente: ricondurre gli uomini (ufficiali e truppa) subito all'obbedienza e al rispetto verso se stessi, verso la patria, verso l'umanità. Occorreva imporsi con mezzi straordinari, con qualunque mezzo, pur di avere ragione subito sopra le cause dissolutive che avevano pervertito quegli sciagurati. Spostandomi rapidamente in automobile da un punto all'altro fermavo la testa dei nuclei, facevo serrare e riordinare chi li seguiva, ricostituendo dei reparti improvvisati che facevo sfilare in formazione regolamentare dinanzi alla mia persona.

Fu appunto in tali circostanze che nel pomeriggio del 3 novembre sulla piazza di Noventa di Piave raggiungevo la testa di una colonna di artiglieria. Stavo in piedi sull'automobile e rispondevo salutandoli ogni capo plotone man mano che egli dava il comando di "Attenti a sinistra". Lo sfilamento procedeva ordinato e silenzioso, quando improvvisamente sentii uomini della sezione che stava per giungere alla mia altezza pronunciare ripetutamente, rivolti ad un compagno, le parole: "Levati il sigaro, levati il sigaro!". Guardai verso quel punto e scorsi un soldato che piantatosi un sigaro attraverso la bocca, con la faccia atteggiata a riso di scherno, mi fissava in atto di sfida.

Valutai tutta la gravità di quella sfida verso un generale che aveva il coraggio di imporre il ritorno al rispetto della disciplina. Valutai la necessità, secondo la mia coscienza, di dar subito un esempio terribile, atto a persuadere tutti i duecentomila sbandati che da

quel momento vi era una forza superiore alla loro anarchia, che li avrebbe piegati all'obbedienza. Saltato giù dall'automobile e, di corsa, penetrato entro le file, ho bastonato alla schiena quel soldato. Fermato lo sfilamento, legato il soldato dai carabinieri della mia scorta, l'ho fatto immediatamente fucilare contro il muro della casa vicina: tutto si è svolto nel tempo di quattro o cinque minuti. Indi fu ripreso lo sfilamento (...)

Ho operato con la sola visione di far quanto ritenevo indispensabile per il bene della patria in pericolo.

Da notare che il Graziani nella sua lettera indica erroneamente Noventa di Piave come la località teatro dell'episodio. In realtà il fatto ebbe luogo, come riportato dall'"Avanti", a Noventa Padovana, nel cui archivio parrocchiale è stato reperito l'atto di morte di Ruffini Alessandro. Dal documento in questione risulta che il Ruffini, nato a Castelfidardo il 29 gennaio 1893, fu fucilato alle 4 pomeridiane del 3 novembre 1917 "per ordine del Generale Graziani" e tumulato nel cimitero comunale. Prima dell'esecuzione "ricevette l'assoluzione e l'Olio Santo". L'esecuzione avvenne mediante fucilazione nella schiena.

Secondo il codice penale militare all'epoca in vigore (codice che era stato promulgato il 28 novembre 1869, con legge n. 5366 ed era entrato in vigore il 15.2.1870) vi erano due tipi di sanzione capitale: la pena di morte, col mezzo della fucilazione sul petto (irrogabile per reati gravi, ma non infamanti) e la pena di morte mediante fucilazione nella schiena, prevista per i reati di codardia e tradimento. In quest'ultima ipotesi il condannato veniva degradato e privato della divisa prima di essere fucilato, quale segnale della sua indegnità ad appartenere all'Esercito; dopodiché veniva fatto sedere colla schiena rivolta al drappello incaricato dell'esecuzione. Il plotone poi non sfilava davanti al fucilato, ad

Atto di morte del soldato Ruffini conservato dal Registro parrocchiale di Noventa Padovana.

N. 3

il 5 Novembre 1917

Ruffini Alessandro figlio di Giovanni di _____

e di Bertoli Nazzena di _____ nato il 29 gennaio 1893 nella Par-

rocchia di Castelfidardo domiciliato _____ di condizione militare

Nella 10^a Brigata 34^o Reg^{to} Artiglieria da campagna di profes-

sione _____ morì il 3 Novembre 1917 alle ore 4 per. per ordine

del general Graziani fucilato alla schiena - Ricevette l'Assoluzione e l'O. S.

La sua salma dopo le esequie fu tumulata nel cimitero comunale

Melotto



La targa che ricorda il fucilato a Noventa Pad. al tempo della ritirata di Caporetto con i fori della fucileria, in via Roma nell'edificio ora sede della filiale del Banco Bergamasco.

ulteriore conferma della mancanza di onorabilità del caduto.

Non fu questo tra l'altro l'unico segno di sé che lasciò nel padovano il generale Graziani. In data 16.11.1917 comunicava alla popolazione di Padova, attraverso proclami affissi in città, di avere fatto fucilare quel giorno "tre soldati per saccheggio e violenza personale su donne, due soldati per saccheggio e uso di abiti borghesi, un soldato per saccheggio, dodici soldati per violenza a case private, un soldato per saccheggio e uso di divise di ufficiale".

Se i fatti che portarono alle fucilazioni da ultimo citate appaiono di estrema gravità, il comportamento tenuto dal Ruffini non era certo tale da giustificarne, sia pur in circostanze eccezionali quali la guerra e la ritirata, l'uccisione.

Sia le esecuzioni sommarie, cioè disposte direttamente dai comandanti di reparto nei confronti di soggetti ritenuti responsabili di gravi fatti di reato, sia le "decimazioni", cioè le fucilazioni di soggetti estratti a

sorte nell'ambito di un gruppo di militari, in mancanza dell'individuazione di responsabili certi, erano legittimate da circolari e disposizioni del Comando Supremo (lettera 26.5.1916 del gen. Cadorna al gen. Lequio per le "esecuzioni sommarie"; circolare 1.11.1916 a firma del gen. Cadorna per le "decimazioni"); ma tali draconiane disposizioni riguardavano sempre e comunque reati collettivi (rivolti a saccheggio, ammutinamento) o fatti di codardia e sbandamento tali da compromettere la resistenza al nemico, o diserzioni commesse in zona di guerra. Nessuna di queste situazioni era, evidentemente, ravvisabile nel comportamento del Ruffini.

D'altra parte, che il generale Graziani avesse un modo particolarmente cruento di risolvere le problematiche disciplinari che gli si prospettavano, e che l'episodio di Noventa non lo avesse turbato affatto risulta riconfermato dalle numerose fucilazioni sommarie da lui disposte anche nel corso del 1918, fino agli ultimi giorni del conflitto, che videro vittime del "decisionismo fucilatorio" dello stesso, tra gli altri, otto soldati cecoslovacchi appartenenti alla legione ceca schierata sul fronte italiano, in data 6.6.1918³.

Ancora, in data 8.10.1918, sul Pasubio, il Graziani dispose che fossero fucilati alcuni alpini del Btg "Monte Berico" estratti a sorte tra il gruppo di soldati da cui aveva sentito provenire un canto (da lui ritenuto sedizioso) che invocava la pioggia (forse perché con la pioggia non si sarebbe effettuato alcun attacco): tale ordine del Graziani risulta però non eseguito perché il comandante di Battaglione, Maggiore V.E. Rossi, riuscì a far tornare sulla sua decisione il generale.

Il generale Graziani, nel febbraio 1931, fu trovato morto in circostanze misteriose ai piedi di una scarpata ferroviaria e l'inchiesta giudiziaria che ne seguì si concluse lasciando trasparire la possibilità che questi fosse rimasto vittima di un'aggressione ad opera di ignoti. La voce popolare indicò quale causa della morte del Generale una "vendetta" di qualche ex fantaccino operata in nome e per conto dei numerosi commilitoni fucilati durante la Guerra. □

1) Vicende specifiche che recuperano in qualche modo dall'oblio gli attori delle vicende sono trattati sia nel volume di Forcella - Monticone, *Plotone d'esecuzione, I processi della I Guerra Mondiale*, Laterza, Bari 1968, sia nel film di Rosi *Uomini contro* e da ultimo nel volume *La fucilazione dell'alpino Ortis*, di M.R. Calderoni, Mursia, Milano 1999.

2) Cfr. Forcella - Monticone, cit.; P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, Laterza, Bari 1969; G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra*, Editori Riuniti, Roma 1993; L. Viazzi (a cura di), *Fucilazioni di guerra*, Nordipress, Chiari (BG) 1999.

3) Fin dai primi mesi del 1918 erano cominciati dei reclutamenti, tra i prigionieri dell'esercito asburgico, di militari di etnia ceca e slovacca, sensibili ai principi dell'irredentismo e alla promessa di costituzione di uno stato nazionale cecoslovacco, contenuta nell'ambito dei cosiddetti 14 punti enunciati dal Presidente W. Wilson, quali obiettivi di guerra dell'Intesa. Questi volontari cecoslovacchi andarono a costituire una legione, poi trasformata addirittura in divisione, che combatté sul Piave nella famosa battaglia del solstizio (giugno 1918).

L'OSTELLO PER PELLEGRINI A S. GIACOMO DI MONSELICE

ROBERTO VALANDRO

Questo originale ostello francescano aperto a pellegrini d'altri tempi è apparso sulla scena monseliciana quale inattesa replica d'eventi ormai dimenticati, sepolti da lontananze quasi millenarie, che vale tuttavia la pena di riesumare.

All'apostolo e martire Giacomo detto Maggiore, la cui festa cade il 25 luglio, viene attribuita dalla tradizione l'evangelizzazione della Spagna. Le sue reliquie sarebbero conservate a Santiago de Compostela, meta nel Medioevo di un incredibile flusso di fedeli da tutta Europa. Nell'ottobre del 1999 è stato inaugurato in Monselice un ostello per pellegrini dedicato, ed era cosa scontata, a s. Giacomo Maggiore, ricavandolo nell'ala ottocentesca dell'antico omonimo monastero; è destinato a quanti, attratti dal grande evento giubilare, si sono mossi e si muoveranno a piedi o con mezzi di fortuna per recarsi a Roma, incontrando così in terra euganea un segno tangibile d'evangelica accoglienza e di fraterna condivisione della straordinaria esperienza che trova pure nella città della Rocca, grazie alla novità dell'itinerario giubilare diocesano, due luoghi privilegiati: il solenne dugentesco Duomo Vecchio e il venerato Santuario delle Sette Chiesette, o d'Ognissanti, espressione sedimentata dalla metà del Seicento di pietà religiosa e di condivisa sacralità.

«*Davanti ai Frati sull'antica strada / piante di tiglio gigantesche / e l'erba incolta e il marciapiede ombrato / a fiore d'una gelida muraglia. / Sostava qualche zingaro col carro / oppure un accattone. Di trachite / un cippo ergeva il legno d'una croce / enfatico, di squallida possanza.*». Così Rino Ferrari, cantore dalle feconde radici monselicane, fissava in una nostalgica 'cartolina poetica' l'incontro con il convento di San Giacomo negli anni di sua fanciullezza, suggerendo un'immagine oggi fortemente mutata. Gli edifici monumentali, si sa, sono caratterizzati dalla concreta possibilità di subire nel lungo arco di vita manomissioni o adeguamenti che sovente arrivano a snaturarne la struttura originaria; ciò è accaduto pure per le fabbriche conventuali di San Giacomo, meritevoli di un'illustrazione ben più articolata di quella che propongono, immaginando comunque di soddisfare almeno alcune delle molte domande che sorgono di fronte a tanta ricchezza, di suggestioni di testimonianze d'architetture di ornamenti. Uno dei fulcri del patrimonio d'arte locale è conservato, non v'è dubbio, presso la chiesa e il convento di S. Giacomo. Serve a documentare ad esempio, nonostante le ripetute spoliazioni, lo zelo controriformistico dei Canonici di S. Giorgio in Alga, che collocarono nel rifondato complesso monacale opere cospicue d'una pittura dal tono

persuasivo e devozionale, improntata ai severi principi post-tridentini.

Qui infatti facevano bella mostra di sé due capolavori: "La Vergine che appare a S. Giacomo" di Jacopo Palma il Giovane (oggi a Paderno Dugnano, nella parrocchiale), menzionata già nel 1648 quale committenza nostrana, e "La cena in casa di Simone Fariseo" di Alessandro Bonvicino detto il Moretto (presso l'Ospedale della Pietà di Venezia); è sopravvissuto tuttavia un nucleo dignitoso come le due grandi tele di Michele Desubleo, "La Trasfigurazione" e "La chiamata di S. Giacomo Apostolo", il "San Girolamo" di Giovanni Battista Langetti o il "Sant'Antonio di Padova" d'autore ignoto, copia tardosecentesca dell'affresco collocato nella Basilica antoniana in una nicchia a fianco dell'ingresso, accanto a tele di G.B. Maganza, su su fino al recente Crocifisso absidale (1972), una tavola lignea di Luigi Strazzabosco. Interessanti pure i dipinti anonimi, tra cui va segnalato il venerato ritratto di Maria Ausiliatrice donato ai frati da s. Gregorio Barbarigo. Di minore entità il patrimonio scultoreo, fatto salvo l'acquisto dell'altare seicentesco collocato di recente con un mirabile crocifisso forse coevo nella riordinata cappella presso l'entrata della chiesa, un composito manufatto dal sapore baroccheggianti, in muratura, pietra di Vicenza e marmi policromi.

Ora è possibile leggere qualcosa di più anche nelle strutture materiali dopo gli onerosi restauri guidati da padre Angelo Polesello, un frate architetto da poco scomparso, figura davvero esemplare per sapienza e carità, che si è assunto la delicata incombenza di rivitalizzare l'intero complesso monumentale. E il lavoro è riuscito così bene che egli si diceva convinto d'aver messo allo scoperto l'ospizio fondato nel 1162 dal canonico ferrarese Guido. Sull'avvio del XIII secolo il piccolo nucleo religioso si trasforma in vero e proprio monastero benedettino, con *fratres* e *sorores*: anzi, «titolo sorprendentemente nuovo», come afferma Antonio Rigon in un suo insostituibile saggio storico, nel 1216 una pergamena ricorda Richentasia, una donna, quale 'custode' dell'*ecclesia Sancti Iacobi*. Nel 1219 sarebbero testimoniate più *domus*, con portico; nel 1232 sappiamo di un granaio con portico e di una *stacio draporum*, un laboratorio-magazzino per le attività manifatturiere e commerciali; nel 1257, finalmente, un chiostro...

Cos'è rimasto di questa intensa febbre edificatoria? Molto, si suppone, poiché un fatto appare evidente: a San Giacomo hanno sempre costruito sull'esistente, dopo la fondazione, ampliando e consolidando strutture sviluppatesi tra l'ospedale e la chiesa voluti dai preti Guido e Vito sostenuti dalla sollecitudine pubblica che, nel 1191 e per prima in Veneto, aveva favorito pure la fondazione dell'ospedale per lebbrosi di San Michele, sorto dietro la Rocca, presso gli allora attivissimi mulini di Bagnarolo (forse a sostituire un più antico ricovero urbano sotto la protezione di s. Eleazaro, le cui tracce Giovanni Brunacci aveva scoperto nei ruderi d'un sacello posto accanto al domenicano Santo Stefano, a lato dell'omonimo ripido scaloncino). Gli invocati e per ora conclusi lavori di restauro, cui va il merito del radicale risanamento anche della pericolante torre campanaria, hanno posto in luce la parte dell'*ecclesia* alzata alla fine del secolo XII: una compatta cortina di regolari conci trachitici (con perimetro e altezza quasi dimezzati rispetto all'attuale edificio) che si stacca decisamente dal sovrapposto e anonimo vestito essendo capace adesso di restituire l'originaria patina antica.

E di fronte, a proteggere il chiostroino dall'aura quattrocentesca (considerato finora il secondo e più recente), ecco il muro romanico in cotto, forato da strette finestrelle ornate con trachite, e a lato un altro portale d'ingresso. L'individuata collocazione di una delle prime *domus* (l'*hospitale* operante nel 1173 ?) porta a riconsiderare la datazione anche dell'originario chiostro 'minore' collegante chiesa e monastero: occorreranno tuttavia sondaggi ed esplorazioni che la competente Soprintendenza non dovrebbe eludere. In realtà il primitivo chiostro forse era stato rifatto in seguito all'ingresso dei Canonici secolari di S. Giorgio in Alga, dopo che il vescovo Pietro Marcello aveva provveduto alla riforma del monastero benedettino di S. Giacomo ormai in piena decadenza, fisica e morale (16 dic. 1420).

Fu un ritorno al passato, «allo spirito evangelico e all'ideale comunitario dei fondatori»; si ricominciava così a praticare l'ospitalità e si apriva per la 'collegiata' «un periodo di sereno e ordinato sviluppo». I lavori di restauro del presbiterio, dell'aula sacra e del monastero, procedettero alacramente, tanto che il vescovo Barozzi, durante la visita pastorale dell'ottobre 1489, trovò una chiesa ristorata ed abbellita, un monastero «*novum et commodum*», una comunità organizzata e



Il 'refettorio' del neonato ostello di S. Giacomo, ricavato restaurando l'antica cantina del monastero.

devota. Il secondo chiostro cinquecentesco invece appare oggi semidistrutto, recuperato in alcuni tratti significativi grazie proprio al neonato ostello per pellegrini. L'augurio è che l'onerosa opera di restauro non risulti fine a se stessa ma permetta, accanto all'oculato ripristino dei preziosi segni architettonici, una ricomposizione ragionata della presenza benedettino-francescana, un referente religioso e storico, sociale e culturale di irrinunciabile prestigio e di palpitante attualità.

Non a caso le Missioni francescane dei Frati Minori veneti hanno costituito da pochi anni un nuovo centro, riutilizzando lo Studentato ormai abbandonato e chiuso come sede della segreteria provinciale e deposito dei *container* periodicamente mossi verso i porti italiani con destinazione Guinea Bissau. In quel lembo d'Africa esiste infatti un lebbrosario cofondato da mons. Settimo Ferrazzetta, primo e attuale vescovo dell'ex colonia portoghese, e c'è un seminario francescano affiancato da un'officina, una falegnameria, un'impresa edile, una maternità e un ospedale. Alla fine del 1989 è stata inviata da Monselice l'impalcatura utilizzata nella breve visita papale del 27-28 gennaio '90, avendo collaborato alla realizzazione del desiderato evento il Centro d'accoglienza monseliciano per il volontariato

Il muro in cotto, plausibile reliquia del primitivo *hospitale* Sancti Iacobi (sec. XII).





La torre campanaria e il circuito absidale di impianto romanico-gotico.

laico sistemato nelle sale che i fratini hanno popolato per oltre un quarantennio.

Vengono riannodati così fili lontanissimi, aprendosi il circoscritto consorzio cittadino al respiro terzomondiale e proprio da un convento erede dell'*hospitale* frequentato anche dai pellegrini di Terrasanta e, chissà, da quanti migravano in armi porgendo orecchio alle 'predicazioni' delle funeste crociate. A rafforzare suggestioni così potenti e fruttuose si sta coordinando la sistemazione del 'Museo missionario francescano della Provincia veneta di S. Antonio dei Frati Minori', uno



Il pozzo in pietra di Nanto, opera probabile di Andrea da Valle (sec. XVI).

straordinario deposito di opere d'arte, di testimonianze documentarie e fotografiche, di materiale bibliografico, di reperti archeologici e folclorico-artigianali accumulati dai missionari operando tra Asia Africa e Americhe negli ultimi due secoli. Carità generosità, umile spirito di servizio stanno dunque al fondo di istituzioni che si proiettano con forza ai quattro angoli del mondo, spalancando una finestra luminosa sulla realtà internazionale anche nel 'piccolo mondo' euganeo. □

UNA CRONACHETTA PLURISECOLARE

1162. 6 marzo. Il canonico ferrarese Guido fonda, su terreno donato dal Comune di Monselice, un 'ospizio' per poveri e pellegrini, in cammino lungo un itinerario stradale che da Venezia portava verso il Ferrarese o il Mantovano, immettendosi nelle tradizionali vie del pellegrinaggio europeo per Roma e S. Jacopo de Compostela.
1173. Compare la prima attestazione documentata dell'*hospitale Sancti Iacobi*.
1182. È ricordata in una pergamena l'*ecclesia Sancti Iacobi*, in parte riemersa col muro in conci trachitici dopo i recenti restauri.
1252. È testimoniato un chiostro. L'assistenza ai pellegrini viene intanto affidata ai 'monaci albi', benedettini di Giovanni Forzatè, trasformando il complesso in monastero doppio, maschile e femminile.
1332. 26 luglio. Dopo alterne vicende belliche, che vedono Monselice al centro di violenti scontri tra Carraresi e Scaligeri, la chiesa di San Giacomo, fortemente danneggiata, viene ricostruita e riconsacrata. A quest'epoca risale l'impianto romanico-gotico del circuito absidale esterno.
1420. Il vescovo di Padova Pietro Marcello riforma il decaduto monastero doppio affidandolo ai canonici regolari di S. Giorgio in Alga, movimento veneziano fondato da Lorenzo Giustiniani. Attorno alla metà del secolo vengono intrapresi radicali restauri di chiesa e convento; la volta a crociera del presbitero e quella costolonata ad ombrello del coro segnalano la mano del vicentino maestro Cristoforo e dell'architetto Lorenzo Pardi da Bologna. Pure la torre campanaria, alzata da almeno un secolo, riceve attente cure così come il primo chiostro, ornato da colonne in trachite d'ordine ionico col collare ribassato, sostenute da archi a tutto sesto con volte a crociera. Compiuto avanti il 1489, è attribuito all'opera del Pardi.
- Sec. XVI. Un secondo chiostro, visibile nei resti di colonne in pietra di Nanto e d'ordine tuscanico, appare opera probabile dell'architetto Andrea da Valle impegnato in un cantiere documentato nel 1559, così come la lunga e luminosa aula con volta a botte lunettata del primo piano, rammentata più avanti dal cronista Tomasini.
1677. Il complesso conventuale è acquistato dai Frati Minori Riformati.
1810. Soppressione e alienazione di San Giacomo da parte del governo napoleonico e suo smembramento.
- 1813-36. Dopo il ritorno degli austriaci, ciò che resta del convento è ridotto a caserma e passa nelle mani del municipio di Monselice.
1841. Il duca Francesco IV di Modena acquista l'immobile e lo affida ai francescani.
1866. Nuova soppressione da parte, questa volta, del governo italiano all'indomani della riunificazione del Veneto.
1874. Tornano i francescani, ospiti dell'amministrazione arciduciale austriaca che ne rivendica la proprietà, ritornandola definitivamente ai frati nel 1894.
- 1930, 12 ottobre. Si inaugura la nuova ala dello Studentato francescano; l'Istituto missionario sospenderà la propria attività nel 1970, trasformato in anni recenti nel Centro missionario dei Minori veneti con annesso archivio-museo.
- 1961-66. Ristrutturazione e ampliamento del complesso conventuale.
1966. 8 dicembre. Nasce la parrocchia di San Giacomo, affidata *pleno iure* alla Provincia francescana veneta.
- 1989-'94. Onerosi e complessi interventi di restauro permettono di mettere in luce alcuni originari lacerti murari, testimoni parlanti delle complesse vicende del nostro convento.
1999. 23 ottobre. Viene inaugurato l'Ostello per pellegrini intitolato a s. Giacomo Maggiore.

LA GRANDE PADOVA

GIULIANO LENCI

Il problema di autonomie amministrative territorialmente più estese si era posto per Padova già nel 1927, ma il Comune non ottenne, nonostante la nuova riforma circoscrizionale, la possibilità di realizzare l'aggregazione di 14 comuni contigui.

L'aggregazione a Padova di comuni contigui, si da costituire un'area metropolitana adeguata ad una razionale e conveniente regolazione dei pubblici servizi, offrendo al capoluogo di provincia l'inserimento in una scala di grandezza di maggior peso e prestigio, non ha mai trovato la sua realizzazione, nonostante che nel corso del Novecento, e in particolare negli ultimi decenni, i rapporti tra città e campagna abbiano indicato un tale incremento edilizio da aver sanzionato per Padova il massimo della sua espansione e nel contempo tale da aver cancellato in più parti gli originari segni di discontinuità spaziale con i comuni limitrofi.

D'altra parte la realtà socio-economica indicava in generale costi di gestione troppo elevati per i piccoli comuni, mentre una grande struttura poteva assicurare una dotazione di servizi completi, nel momento in cui si assisteva ad un progressivo impoverimento abitativo del centro cittadino con l'espandersi della meccanizzazione privata e con la ricerca di alloggi più confortevoli e di maggiori spazi per una moderna socializzazione.

I vantaggi di addivenire ad una soluzione di pratica utilità attraverso l'unificazione con i comuni attigui attraverso una gestione unitaria promossero, già a partire dagli ultimi anni del sindaco Crescente, un movimento di idee rivolte ad un nuovo ordine di rapporti nell'ambito del nucleo centrale delle provincia padovana: negli anni Settanta fu redatto, con il sindaco Ettore Bentsik, un "piano urbanistico generale intercomunale" (il cosiddetto Purgì) dagli architetti Scimemi e Vigliano e successivamente, tra il 1975 e il 1980, con il concorso dell'amministrazione provinciale, un "piano regolatore intercomunale comprensoriale".

Negli anni Ottanta fu ripresa la questione dell'aggregazione dei comuni a Padova da parte del sindaco Settimo Gottardo, e si conìò il termine di "Grande Padova," con il tentativo di un piano condiviso di ulteriore sviluppo per la fondazione di un'ampia area denominata metropolitana, coinvolgente Padova, Treviso e Venezia (la *Pa-Tre-Ve*): il dibattito proseguì senza conclusione col sindaco Paolo Giaretta.

Nella scia della legge 142 il consigliere regionale dei Verdi Ivo Rossi proporrà nel 1993 una legge regionale per l'istituzione di un maxi-comune, la "Città di Padova", con oltre 350.000 abitanti, risultante dalla fusione di 13 enti territoriali comunali¹.

Questa iniziativa suscitò dal giugno 1993 un così vasto interesse, con dibattiti e interventi protrattisi per oltre due anni e ben documentati nella stampa locale, che coinvolsero l'opinione pubblica, le istituzioni, il mondo accademico, imprenditoriale, sindacale e quello propriamente politico, in tale misura da aver forse superato ogni altra precedente occasione di partecipazione totalitaria ad un interesse pubblico territoriale.

La gran parte dei sindaci e dei consigli comunali si schierarono in difesa della propria autonomia nei confronti del comune di Padova, opponendo molteplici motivi di resistenza, dominati, così maliziosamente si disse, "dai politici destinati a perdere le poltrone" e da uno spirito di indipendenza, degli abitanti, contrari a diventare "gli abitanti della periferia della periferia".

Di quella "Grande Padova" è oggi rimasto il titolo nella pagina del "il mattino" riservata alle vicende quotidiane dei comuni compenetratisi senza interruzione nell'area urbana patavina. Ma la questione rimane sempre aperta, anche se si prospetta un'intesa ad alto livello per un *continuum* metropolitano nel cuore del Veneto, perché sul centro padovano continua a gravare il peso dei servizi da offrire senza contropartita agli abitanti circostanti, i quali in gran parte, di regola, vi affluiscono per motivi di lavoro o per necessità commerciali e assistenziali.

Se si ripercorre un tracciato storico più lontano nel tempo, possiamo rilevare che la città di Padova, aveva invero mantenuto fino al Novecento una sua netta delimitazione con la campagna circostante anche in ragione della cerchia muraria cinquecentesca, salvaguardata per oltre tre secoli da demolizioni e manomissioni per essere stata fino al 1882 di proprietà demaniale e destinata a finalità di deterrente militare, il che presupponeva un ampio spazio libero intorno alla città murata.

L'unico rapporto di continuità con il centro padovano fu rappresentato da Albignasego, che già toccava la barriera daziaria al Bassanello.

La necessità di un'aggregazione con i comuni vicini non dovette quindi sussistere finché la popolazione rimaneva nei limiti di un'ottantamila residenti, comprese le ben distanziate 17 frazioni nella campagna circostante.

È negli anni Venti che il progresso delle attività edilizie, commerciali e dell'industria, con il corrispettivo incremento della popolazione sollecita nuovi rapporti intercomunali: nel 1921 è ad esempio il consiglio comu-



COMUNE DI PADOVA

L'AGGREGAZIONE A PADOVA DI COMUNI ATTIGUI

⇒ STUDIO PER L'APPLICAZIONE
DEL R. D. L. 17 MARZO 1927 N. 383
NELLA ZONA CHE HA PER SUO
CENTRO IL COMUNE DI PADOVA
E PROPOSTE RELATIVE ⇒ ⇒ ⇒



PADOVA
Società Cooperativa Tipografica
1927

Frontespizio della relazione di Alfredo Canalini sull'aggregazione di 14 comuni attigui a Padova, pubblicata nel 1927.

nale di Noventa Padovana a deliberare all'unanimità la richiesta della fusione con Padova. E sarà il 1927 l'anno della straordinaria occasione per una "Grande Padova" in base alla radicale riforma circoscrizionale per gli effetti del R.D.L. del 17 marzo 1927 n. 383: una riforma che nel nuovo clima politico autoritario, dominato dalle decisioni del Governo Nazionale, consentiva la possibilità di una unione coattiva, e non più, come nei precedenti decenni del Regno, subordinata all'esplicita volontà dei comuni interessati alle varie forme di integrazione.

Il 14 luglio 1927 si svolge nella Residenza municipale di Padova un'adunanza convocata dal conte Francesco Giusti del Giardino, da 7 mesi il primo dei tre podestà padovani, in un comune ormai defraudato della Giunta, del Consiglio comunale e di ogni altra rappresentanza elettiva, per dare un giudizio su un'ampia relazione del segretario generale Alfredo Canalini, intesa a proporre l'aggregazione a Padova di 14 comuni attigui².

Alfredo Canalini, nato a S. Elpidio a Mare nel 1874, era segretario del Comune dal 1908. Vi rimarrà fino al 1930, anno del suo trasferimento al Comune di Napoli. Fu anche direttore della rivista "Padova" dal 1927 al 1930. Il suo studio di 200 pagine, con 18 tavole topografiche e 15 prospetti, rappresenta un saggio di raro interesse per la storiografia padovana e per l'esercizio amministrativo.

Rilevata l'affinità storica dei comuni da fondersi, per l'origine patavina e perché sempre legati alle vicende

della città, la relazione sostiene che l'"importanza demografica" di un comune non è data soltanto dallo stato attuale della popolazione, ma anche dallo sviluppo storico generale; quindi, a partire dal Medioevo, viene tracciato un profilo della condizione demografica nell'ambito di tutto il territorio interessato, dei servizi pubblici, della situazione finanziaria e della trasformazione dei mezzi di comunicazione. Si contemplanofine le conseguenze giuridico-amministrative dell'aggregazione dei comuni attigui a Padova (ordinamenti burocratici, inquadramento del personale, onere dell'assunzione dei debiti), che potrebbero ancora offrire qualche utile riferimento.

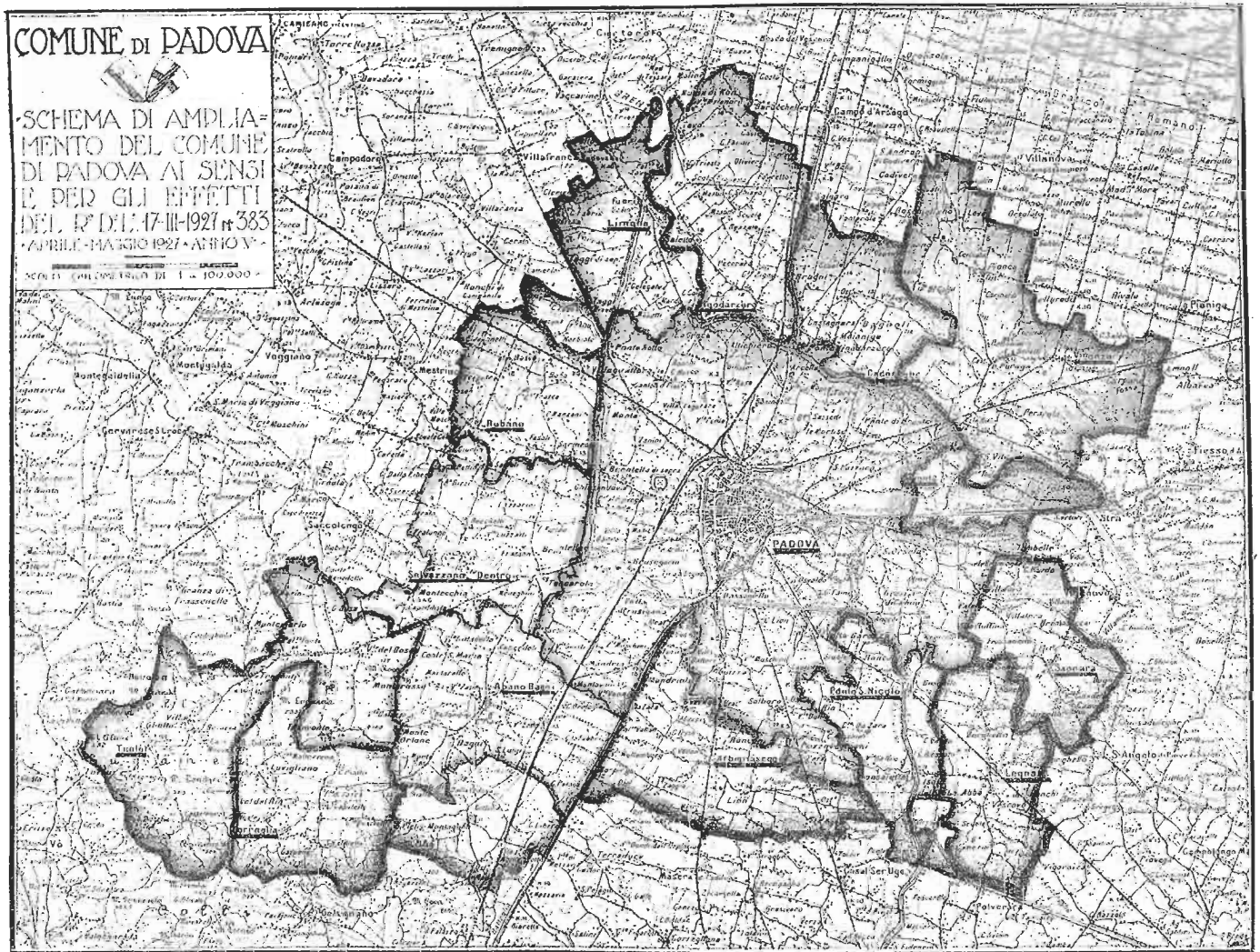
Nel dibattito sulla relazione del Canalini intervengono i due vicepodestà Francesco Bonsembiante e Alfredo Zuccari, e i caposervizio Antonio Tonzig, Tullio Paoletti, Zefferino Boeche, Ugo Michieli, Corrado Socci, Pietro Santandrea, Oreste Barbieri e Alessandro Randi. I Caposervizio convengono in linea di massima con questo progetto e per di più il podestà e i vicepodestà si dichiarano contrari di studiare una minore estensione dell'aggregazione, "quale per esempio potrebbe derivare dalla esclusione dei comuni a nord del fiume Brenta".

Il giorno dopo viene convocata una speciale adunanza nella Sala delle Commissioni, alla quale intervengono i deputati Giacomo Miari de Cumani, Giovanni Milani, Augusto Calore e il vicesegretario federale politico del P.N.F. conte Mario Francesco, con il preciso scopo di confortare il podestà nell'azione da svolgere "presso le superiori Gerarchie", in primo luogo la Regia Prefettura, sulla base dello studio compiuto dal segretario Canalini, "esauriente sotto ogni aspetto, storico, demografico, topografico, economico, sociale"³.

Nel corso della riunione si aderisce non solo alle proposte del Comune di aggregare Abano, Albignasego, Cadoneghe, Legnaro, Limena, Noventa Padovana, Ponte S. Nicolò, Rubano, Saonara, Selvazzano, Teolo, Torreglia, Vigodarzere e Vigonza (con un aumento della superficie comunale di Padova da 9.316 a 34.929 ettari e un aumento della popolazione legale riferita al 1926 da 117.196 a 192.139 abitanti), ma si suggerisce inoltre di inserire quella frazione di Villafranca Padovana che si insinua tra Rubano e Limena e l'altra del comune di Polverara che si incunea tra Ponte S. Nicolò e Legnaro.

Nei giorni successivi la stampa locale dà il massimo rilievo alle informazioni pervenute dall'amministrazione comunale, con un concorde appoggio alla relazione di Canalini, da presentare integralmente al Governo Nazionale⁴. Si riconoscono da un lato i vantaggi di un accentramento deliberativo e del decentramento esecutivo ormai in atto per le norme del regime autoritario e dall'altro la maggior tutela delle popolazioni distanti dal centro cittadino padovano per quanto si riferisce in particolare alle condizioni igienico-sanitarie, all'approvvigionamento idrico e all'istruzione elementare, "benefici che compenseranno largamente il maggior contributo tributario, di limitata entità, che saranno chiamate a dare". E non manca il richiamo alla nuova mentalità inaugurata dal regime fascista che considera i comuni "come cellule del tessuto dell'organismo nazionale" e che auspica "la doverosa fusione di ogni forza, già in funzione o semplicemente in potenza, per la maggior grandezza della Patria comune".

Seguendo il concetto mussoliniano che "la base granitica dell'economia è l'agricoltura" e che la ruralizzazione della popolazione costituisce una delle grandi mete del Duce, l'aggregazione di tanti comuni limitrofi a Padova appariva in grado di ostacolare il preoccupante fenomeno dell'urbanesimo, in tempi in cui nuovi



Area di aggregazione al Comune delle entità territoriali circostanti, con aumento della superficie di Padova da 9.316 a 34.929 ettari.

mezzi di trasporto e le nuove reti stradali potevano evitare l'insediamento abitativo in Padova dei lavoratori provenienti dalle campagne circostanti attraverso semplici espedienti di un limitato pendolarismo e senza così perdere le possibilità di "diventare tutti cittadini padovani".

Ma dopo la regolare trasmissione al Governo Nazionale del concorde progetto degli amministratori e dei politici locali, questa storia padovana non avrà alcun visibile segno di prosecuzione. E mentre Verona otteneva in base a tale riforma circoscrizionale un vistoso ampliamento del suo comune, Padova rimaneva circoscritta nei suoi antichi termini.

Sulle ragioni del mancato accoglimento della richiesta padovana si è prospettata l'ipotesi che il progetto di aggregazione fosse apparso troppo ambizioso o che, più semplicemente, tale rifiuto fosse stato determinato dalla mancanza, a Roma, sotto il regime fascista, di potenti "padrini"⁵.

Ma è anche verosimile supporre che sia mancata nel contempo una adeguata adesione dei comuni circostanti coinvolti nell'operazione di aggregazione, con una repulsa, del resto anche esplicita, come quella di Abano e di Vigonza già nel settembre 1927⁶, e quindi con un anticipo di quella posizione assunta una cinquantina di anni dopo dagli avversari di una "Grande Padova" o della "Città di Padova" proposta da Ivo Rossi, ma in tal

caso per decisioni maturate in tempi di "dialettica democratica" da parte di qualificate rappresentanze locali.

Nonostante il suo insuccesso, l'operazione municipale padovana del 1927 ha comunque rappresentato un momento di concorde azione sia del personale amministrativo sia del vertice politico della città, non supportata peraltro dalla possibilità di un'attiva partecipazione pubblica che fosse in grado di dare sostegno al tentativo, rimasto infruttuoso, di dare a Padova quella dimensione territoriale che meritava per lo sviluppo che proprio in quegli anni la città stava dimostrando in molteplici moderne attività direzionali. □

1) I. Rossi, *Proposta di legge n. 305, 1993*, Atti amministrativi Regione Veneto. Va Legislatura, 1993.

2) A. Canalini, *L'aggregazione a Padova di comuni attigui. Studio per l'applicazione del R.D. 17 marzo 1927 n. 383 nella zona che ha per suo centro il Comune di Padova e proposte relative*, Soc. Coop. Tip., Padova, 1927.

3) Atti amministrativi Comune di Padova. 1927.

4) "Il Veneto", 18-19 luglio 1927; "La provincia di Padova", 16-17 luglio 1927.

5) A. Ventura, *Padova*, Roma-Bari, 1989.

6) "Il Veneto", 9-10 settembre 1927.

PAROLA E IMMAGINE TRA ORIENTE E OCCIDENTE

ANDREA NANTE

Una grande mostra nel nuovo Museo Diocesano di Padova racconta attraverso codici, dipinti, icone, oreficerie i diversi volti dell'Evangelista Luca, la tradizione dei testi e la storia del suo culto.

Si è aperta lo scorso 14 ottobre la prima importante mostra del Museo diocesano di Padova, allestita nelle suggestive sale del Palazzo Vescovile, da poco restaurato. "Luca evangelista. Parola e Immagine tra Oriente e Occidente" è il titolo dell'esposizione organizzata dalla Diocesi di Padova, dall'Abbazia di Santa Giustina, dall'Università degli Studi di Padova e dalla Soprintendenza per i beni artistici e storici del Veneto con il coordinamento scientifico di Giordana Canova Mariani. La mostra, nata in occasione del Congresso internazionale su san Luca, è inserita tra i grandi eventi del calendario giubilare della Diocesi di Padova e rimarrà aperta fino a gennaio.

Nella viva concretezza dei testi, degli oggetti e delle immagini, la mostra documenta i diversi volti con cui Luca si è presentato nei secoli alla coscienza delle comunità cristiane, innanzitutto come autore del terzo Vangelo e degli Atti degli Apostoli ma anche sotto altri aspetti che ne hanno caratterizzato la figura. Per la documentata professione di medico (2Tm 4,11), infatti, Luca fu scelto come protettore dei medici. In virtù di un'antica tradizione che lo ritiene autore di un vero ritratto della Vergine, inoltre, egli fu considerato pittore e patrono degli artisti. Questo ruolo trova giustificazione anche nella straordinaria capacità di evocare immagini visive, propria dell'elegante linguaggio di Luca.

La mostra si sofferma principalmente sull'opera luca, concepita come narrazione unitaria della storia di Gesù e delle vicende delle prime chiese. A testimoniare la prima diffusione del messaggio cristiano attraverso l'opera di Luca è esposto un frammento di papiro di III secolo, scritto in greco e proveniente da una sconosciuta località dell'Egitto, contenente due passi altamente significativi degli Atti degli Apostoli (2,30-37 e 2,46-3,2). Accanto a questo si trovano anche alcuni antichi codici come l'*Evangelario di Sant'Eusebio* di Vercelli (IV secolo) e il prezioso *Evangelario purpureo* della Cattedrale di Verona (V secolo) che recano il testo della *Vetus latina*, cioè la traduzione dei Vangeli anteriore alla Vulgata di san Girolamo. L'assenza di ornato e immagine, in questi testi, mettono in evidenza come, nei primi tempi del cristianesimo, la sacralità della Parola venisse trasmessa nella sobria essenzialità della scrittura, senza ulteriori elementi che distraessero da una concentrata lettura.

L'esposizione prosegue articolandosi in due ampie sezioni dedicate l'una alla grande tradizione orientale e l'altra all'Occidente. La cultura religiosa delle due grandi aree è stata infatti profondamente segnata dalla figura e dal messaggio dell'Evangelista e le opere esposte documentano il fertile scambio tra Oriente e Occidente. Il filo conduttore del percorso evidenzia il passaggio e la fusione di modelli iconografici e stilistici e delinea la storia del culto tributato a Luca a partire dagli inizi del Cristianesimo.

Nella sezione dedicata all'Oriente sono esposti alcuni prestigiosi Evangelieri bizantini e armeni, dei secoli XI-XIV, che recano a capo del Vangelo di san Luca la figura dell'Evangelista e provengono dalle più importanti raccolte italiane di manoscritti orientali, tra cui la Biblioteca Marciana di Venezia.

È in Oriente soprattutto che trae origine la tradizione di san Luca pittore, ossia autore dei veri ritratti della Vergine e di Cristo, da cui sarebbe discesa tutta la grande tradizione delle icone mariane e degli stessi ritratti di Cristo. È ben nota la venerazione dedicata in Italia ad alcune icone della Madonna, bizantine o alla greca, ritenute di mano di san Luca. Ne è esempio la *Madonna Costantinopolitana* di Santa Giustina a Padova, di cui in mostra si propone una probabile ricostruzione.

Il percorso espositivo offre le possibilità al visitatore di riscontrare come in Occidente la tradizione figurativa abbia fissato la fisionomia di Luca attraverso due tipi iconografici distinti. Un primo lo rappresenta vecchio, in ragione della morte avvenuta in età molto avanzata e forse anche con l'intento di sottolinearne l'autorevolezza. Un secondo, in sintonia con la tradizione bizantina, lo mostra con i tratti di uomo maturo, con carnagione olivastra, scuri riccioli e corta barba, probabilmente con riferimento all'origine siriana attestata dalle fonti.

Un intenso ritratto di Luca dai caratteri marcatamente orientali è proposto dallo splendido mosaico conservato nei Musei Vaticani. Esso proviene dal ciclo musivo della vecchia basilica di San Pietro, eseguito al tempo di Gregorio IX (1227-1241) o, secondo una recente ipotesi, da un ancora più antico mosaico del portico annesso alla basilica.

Caratteristica del Medioevo occidentale fu l'uso di realizzare preziosi Evangelieri miniati che, con la bellezza del testo e dell'immagine, significassero degna-

mente la sacralità della Parola divina. In essi, all'inizio di ogni Vangelo, l'Evangelista veniva di solito rappresentato come *auctor*, seduto a tavolino a scrivere il suo testo e, soprattutto nei libri liturgici latini, tale figura si trova accompagnata dal rispettivo simbolo. La lettera iniziale veniva inoltre ingrandita e ornata per mettere in risalto l'origine divina del messaggio evangelico. A documentare questa iconografia sono presenti in mostra il prestigioso Evangelario di epoca carolingia della Cattedrale di Colonia e due Evangelieri di epoca romana (XI-XII secolo).

Esemplari della destinazione comunitaria della Parola di Dio sono invece le Bibbie (XI-XII secolo) di formato gigante, chiamate perciò Atlantiche, in cui si utilizzava una scrittura a grandi caratteri per permettere la visione da lontano e una decorazione quanto mai limitata per favorire la concentrazione sul testo.

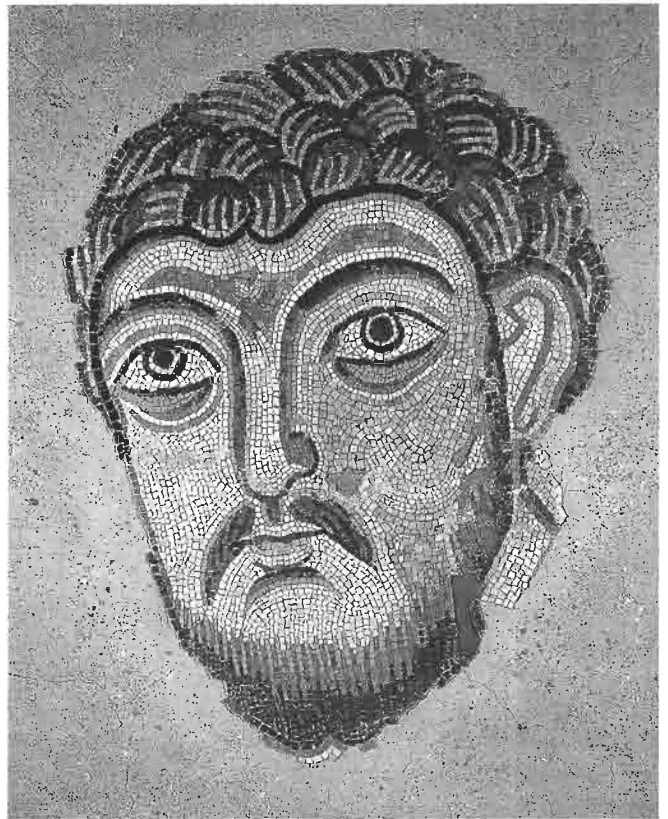
In Oriente il particolare culto per il Libro della Parola portò nel corso dei secoli alla realizzazione di preziosissimi Evangelieri nei quali il fondo oro, molto spesso posto alle spalle degli evangelisti, intendeva significare lo spazio metafisico di Dio dove la materia si dissolve in luce. Anche nel mondo greco gli evangelisti sono raffigurati come *auctores*, con pennellata delicatissima e tutta intrisa di luce. Sul fondo possono apparire anche delle architetture e, in casi eccezionali, dei luminosi paesaggi.

Profondamente intriso di cultura greca fu il cristianesimo armeno. Rappresentativo è l'*Evangelario detto di Adrianopoli*, del 1007, prestatato dai Padri Mechitaristi di San Lazzaro degli Armeni in Venezia, dove i quattro evangelisti sono rappresentati insieme e in piedi. Di particolare interesse è anche il *Diatessaron* di Taziano, una singolare opera in cui passi di tutti i Vangeli confluiscono a narrare la vita di Cristo. L'esemplare esposto, in traduzione persiana con i simboli degli evangelisti posti a sostenere la volta celeste, fu portato in Italia da un metropolita armeno nel 1550.

In ambito bizantino, come accennato, nasce anche la grande tradizione che vuole Luca pittore di un ritratto della Vergine, dipinto dal vero o su indicazione di coloro che la Madonna avevano visto e conosciuto. Questa si fissò nel tempo in cui gli imperatori bizantini contrastavano il culto delle immagini distruggendo ogni rappresentazione sacra (VIII-IX secolo). Rivendicare l'autenticità dell'icona, infatti, significava provarne la sacralità e quindi legittimarne il culto.

Al pennello di Luca fu attribuita, almeno a partire dal secolo XI, una veneratissima icona della Vergine *Hodighitria* – colei che indica la via. L'originale, che era in pietra e aveva sul retro la Crocifissione, è andato perduto, ma l'immagine è stata tramandata da innumerevoli copie, sempre oggetto di grande devozione perché conformi all'archetipo. In mostra si ha il privilegio di presentare, assieme ad altre splendide icone macedoni, la *Vergine Hodighitria* del XIII secolo, realizzata per la chiesa della Vergine Peribleptos di Ohrid e ora conservata nella Galleria delle Icone della città.

Nel continuo fluire di idee e immagini da Oriente a Occidente che caratterizza il Medioevo europeo, la tradizione di Luca pittore si trasmise presto al mondo latino, dove godette di ampia fortuna assumendo un ruolo importante per collegare, nella figura e nell'opera dell'Evangelista, i due mondi. In particolare in Italia, e soprattutto a Roma, Madonne greche o dipinte alla greca furono attribuite a san Luca fin dall'XI-XII secolo, evidentemente nel desiderio di gareggiare con la chiesa di Costantinopoli. Anche il Cristo conservato nel



Testa di san Luca (sec. XII-XIII). Città del Vaticano, Musei Vaticani.

Sancta sanctorum del Palazzo Lateranense, e considerato *acheiropiitòs* – non fatto da mani d'uomo – fu talvolta attribuito alla mano dell'Evangelista.

Si legano a questa tradizione numerosissime icone, che per ovvie ragioni non possono essere tutte presenti in mostra. Tra quelle scelte hanno grande rilievo la *Madonna Advocata*, conservata alla Galleria Nazionale di Palazzo Barberini a Roma, e il Trittico della chiesa di Santa Maria Nuova di Viterbo, dove il Cristo si ispira all'Acheropita del Laterano. Un'indiretta tradizione lucana ha anche la *Madonna con Bambino* attribuita a Giusto de' Menabuoi ed eseguita per la Cattedrale di Padova. Secondo una fonte quattrocentesca essa sarebbe una libera copia della *Madonna Costantinopolitana* di Santa Giustina.

Tale influsso si radica anche nel territorio diocesano di Padova. La severa e monumentale Vergine *Hodighitria* di scuola cretese del XV secolo, della chiesa di Santa Maria delle Grazie di Este, ancora oggi veneratissima, attesta la fortuna del modello lucano e la persistenza del culto delle Madonne dette "di San Luca".

Nel Trecento e nel Quattrocento cominciò a diffondersi nell'arte italiana, e soprattutto in area toscana, l'immagine di Luca non solo come autore del Vangelo e degli Atti, ma anche come protettore delle *artes* che si andavano sempre più sviluppando. Egli appare come patrono degli artisti e dei pittori in particolare. In numerosi dipinti lignei del tempo l'immagine di Luca pittore è accompagnata da quella di altri santi, come nel Polittico proveniente dall'Ospedale della Misericordia o di San Luca di Lucca. Talora l'immagine del santo pittore è associata alla rappresentazione di episodi narrati solo nel suo vangelo, così egli appare accanto all'Annunciazione nel dipinto eseguito per la chiesa di



Vergine Odigitria (sec. XIII). Ohrid (Macedonia), Galleria delle Icone.

San Giorgio alla Costa di Firenze e oggi in deposito al Museo Civico di Pescia.

Lo splendido arazzo conservato al Louvre e oggi esposto al Museo diocesano, è uno dei pezzi più pregiati della mostra. Di manifattura fiamminga attiva a Bruxelles all'inizio XVI secolo, l'arazzo deriva da un celebre dipinto di Rogier van der Weyden, eseguito per la cappella della gilda dei pittori di Bruxelles e oggi al Fine Arts Museum di Boston. La scena rappresenta san Luca che dipinge la Vergine mentre allatta il Bambino in un elegante ambiente domestico. Alle spalle del santo si intravede lo studiolo ingombro di scatole e libri; dietro alla Vergine, sul raffinato seggio, sta aperto un libro miniato.

Una sezione dell'esposizione documenta il culto di Luca a Padova sia in ambito religioso che civile. Ne sono esempio il grande quadro di Domenico Campagnola, realizzato per la Loggia del Consiglio cittadino e conservato oggi al Museo Civico, il dipinto di Pietro Damini, eseguito per la fraglia dei pittori che in città aveva sede nella chiesa di San Luca, e la tela proveniente dal duomo di Cittadella attribuita a Gaspere Diziani.

La devozione di cui godette il Santo è visibile nei pregevoli reliquiari esposti: dal reliquiario del braccio (XIII secolo), proveniente dal Tesoro di San Marco a Venezia, a esemplari appartenenti alla Chiesa padovana che testimoniano la venerazione riservata a Luca dalla città che tradizionalmente ne conserva le spoglie.

Nel Seicento e nel Settecento, nel fervido clima post-tridentino che affidava all'arte sacra il compito di una severa didattica religiosa, l'immagine di Luca compare spesso nei dipinti d'altare. L'Evangelista continua a essere rappresentato con grandiosità come pittore della Vergine, ma anche come patrono dei notai, per la scrupolosità con cui egli registrava le sue fonti. Ne è uno splendido esempio il *San Luca* di Giovanni Lanfranco, dipinto per il Collegio dei Notai di Piacenza, oggi in deposito ai Musei Civici di Palazzo Farnese.

Ancor più spesso troviamo Luca assieme agli altri tre evangelisti, a significare l'autorità e la sacralità del Nuovo Testamento. Con o senza i corrispondenti simboli, gli evangelisti vengono raffigurati non più a tavolino ma in cielo o in un aperto paesaggio oppure in un solenne interno, austeramente ispirati ed emotivamente coinvolti nella rivelazione. Esemplari esposti in mostra sono i *Quattro Evangelisti* di Giovanni Antonio Fumiani, dipinti per i Gesuiti di Venezia e i *Quattro Evangelisti* di Mattia Preti della Galleria Nazionale di Palermo. □

Nell'ambito dell'esposizione il Museo diocesano propone ai visitatori un servizio di visite guidate, gratuite il sabato pomeriggio e la domenica, su prenotazione per i gruppi durante la settimana. Per le scolaresche e i gruppi di formazione giovanile, in particolare, la proposta didattica si articola, oltre che nella visita guidata, anche in due laboratori dove i ragazzi possono sperimentare l'arte del calligrafo, scribe raffinato della Parola di Dio, e quella dell'iconografo, pittore di immagini sacre per ispirazione divina.

Sarà possibile visitare la mostra ancora fino al 6 gennaio 2001 tutti i giorni, tranne il lunedì, dalle 9.30 alle 13 e dalle 15 alle 19. Per informazioni telefonare al numero: 049 8761924.

San Luca. Evangeliaro (sec. XIII). Berlino, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz.





PAROLE PADOVANE

a cura di
Manlio Cortelazzo

ORDÉJA. Nei Colli Euganei è la pianta comunemente nota come "convolvolo, vilucchio" e scientificamente come *Convolvulus Cantabrica* L. (Mazzetti), a cui corrisponde ad Ospedaletto e nel Polesine (*ordègia*) un'altra pianta, che porta i "piselli": "Sto ano farò on quintale de bisì, a go de che le ordèje che le 'sé na belessa" (Ospedaletto: Peraro). La voce è usata anche nel Padovano meridionale, specie nel distretto di Montagnana, come pianta nociva alle coltivazioni: "Ostinata e temibile infestante delle colture agrarie" (Battaglia), - Sono tutte piante aggrovigliate, il cui nome si rifà al latino *ervilia* "cicerchia, vecchia" con lo svolgimento *roégia*, *roéja* e poi *oréja* con un successivo inserimento di una *d*. Da notare che alla stessa base appartengono anche il sinonimo *broéja*, e il verbo derivato *rovejare*, *ruijare* "involgere".

PAGNOCA. Comunemente è la "pannocchia", ma in senso traslato è il "bubbone". Da qui il commento ironico rivolto a chi dimostra di avere poca voglia di lavorare: "El ga e pagnòche soto i brassi", cioè non muove le braccia perché impedito dall'infermità alle ascelle. - Letteralmente, secondo il significato antico, "forma di pane", "pagnotta". Non si sono trovati riscontri.

PIRLARE. A Frassine, nel 1937, è stato dato come risposta alla richiesta rivolta dai raccoglitori per l'atlante linguistico italiano, dell'equivalente di "frullare" ed è noto con questo senso anche a Carceri ("La Violeta la xe stà na foja seca che ve pirla nanzhi a i oci" (De Poli), mentre a Ospedaletto assume il significato di "girare a lungo assai velocemente attorno a, se stessi", come avviene con la trottola: "El me moscolo pirlava de pi de tuti quei che zugava co mi" (Peraro). - Il verbo appartiene alla folta famiglia della radice onomatopeica *pir-* (*pir-*, *birl-*, *bir-*), dalla quale probabilmente dipende anche l'italiano *brillare* (Pfister).

POMARIN'. Nella Bassa Padova "piccolo albero di mele" (Zanin). Dim. di *pomaro* "melo".

POMARIN'. "Bastardino" nella Bassa Padovana (Zanin). - Noto anche al veronese, è il nome di un cane volpino tedesco di piccola taglia, proveniente dalla Pomerania, in tedesco *Pommer*, in italiano *pomaro*, *pomero*; *pomerano* e, al diminutivo, *pomerino*.

RAJÈSTO'LA. È il nome della "averla piccola, *Lanius collurio* L." raccolto a Isola di Piazzola (oggi Mantegna) nel 1937 per l'atlante linguistico italiana, oggi *rejèstola* a Montagnana ("se sente on bel coro de finchi e rejèstole", Bepi Famejo), *redèsto'la* a Candiana (Manfrin), *redèstola* a Saletto (Costantin-Piva), a Ospedaletto ("No gao mai capio come che i fesse i cassadori a distinguere le séleghe da le redèstole", Peraro) e in tutta la Bassa Padovana (Zanin), *radèstola* a Galliera (Bareggi). - Tanto la voce è nota, con numerose varianti (tra cui *resèstola*, molto diffusa) in una larga fascia del Veneto centro-meridionale e tanto oscura è la sua origine.

REASSO. Raccolto col senso di "smottamento" nel 1921 a Teolo per l'atlante linguistico italo-svizzero ("s" a fato n reasso") assieme al suo denominale ("se reassa a tèra"), il sostantivo è stato segnalato anche a Este, Boccon, Calaone e il verbo, nella variante *ragassare*, a Galzignano ("la tèra che ragassa"). Nella toponomastica dei Colli Euganei *Reasso* non è infrequente, come non lo sono gli alterati *Regasseti* e *Regassoni* (Mazzetti), che trovano i loro paralleli in *Ravain* nomi di luogo bresciani. - Dalla base preromana **rava* "frana, smottamento", che, come la sua variante **rova*, ha lasciato molte tracce, - non sempre sicurissime - in tutta Italia, con l'aggiunta di un suffisso aggettivale: "(terreno) franoso". La ricostruzione dei vari pas-

saggi parte, da un latino **ravaceus*, che, con l'ordinaria caduta della -v-, diventa volgarmente *raasso*. L'inconveniente della doppia *a* è stato superato in due maniere: con la dissimilazione (da *aa* a *ea*) e con l'inserimento di una -g-.

SBESSO'LARO. È l'albero chiamato in italiano, con voce di provenienza trentina, "bagolaro. *Celtis australis* L.", così descritto da un informatore di Faedo: "una pianta con frutti neri (*sbessòine*), che attirano i merli". A Isola Mantegna *besso'laro* indica, invece, una pianta del tutto diversa, la "canna da spazzole, *Phragmites cret*". Se molto grande diventa femminile, *sbessò'lara*: "i jera drio ciapare el fresco, soto la sbessolara de Bepi Grigolo" (Rovolon: Holzer). - Come *bagolaro* deve il nome a quello della sua bacca (*bacula* in latino), così (*s*)*bessolaro*, noto anche all'alto vicentino, è l'albero delle *bèssole* (termine generico di origine incerta).

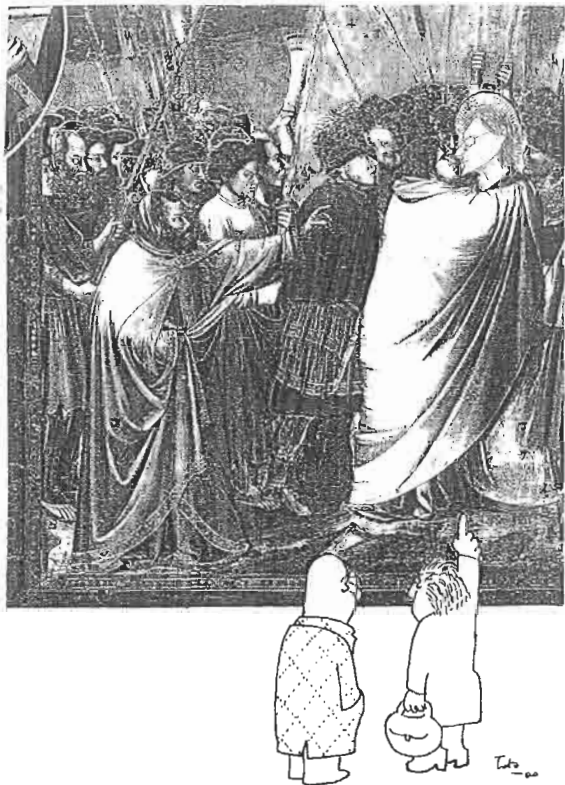
SGÓGNA. "Versaccio" a Frassine: "la fa le sgógne" (locuzione raccolta nel 1927 per l'atlante linguistico italiano). Dal sostantivo il verbo *sgognare* "farsi beffe di uno, far le boccacce ad una persona" ("Ghe xe i tusiti cativi che i sgognava on so compagno de scola parché el ghea le rece in fuora", Ospedaletto: Peraro), noto anche a Casale di Scodosia col senso di "rifiutare (il cibo)" ("la xe proprio quella che ga sgognà el pastume", Zorzan). - Antica voce veneta e lombarda, viva tuttora anche nel veronese, dove *magnare sgognà* equivale a "mangiare senza voglia". Deriva da *gogna*, come strumento di pena e, poi, "scherno, vituperio".

SMONÀ. Aggettivo che sta per "nauseato" (Galliera: Gareggi), "depresso" (Bassa Padovana: Zanin), "svogliato, annoiato, depresso" (Padova: Nardo, che aggiunge anche i denominali *smonare* e *smonar-se*: "el xe solo straco e smonà" (Casale di Scodosia: Zorzan), "me so smonà" (Montagnana: "mi sono stancato e deluso", Battaglia): - Da *mona* "vulva", secondo un modello molto diffuso in tutta Italia (*s-* + organo genitale aggettivato), che sta alla base anche del neologismo molto frequente *sfigato* "sfortunato" di probabile origine settentrionale (emiliano-romagnola).

RINVII BIBLIOGRAFICI:

- L. Bareggi, *Galliera d'altri tempi*, Cittadella, 1985.
G. Battaglia, *Parole de jeri*, Roveredo de-Guà, 1989.
Bepi Famejo, *Mi no me dcsmentego*, Urbana, 1988.
S. Costantin - L. Piva, *Saletto. Storia e vita*, Saletto, 1981.
F. De Poli, *Prediche del Santo e altra jente*, Este, 1972.
F. -Holzer, *Rovolon. Amore per una terra*, Padova, 1997.
S. Manfrin, *Candiana nei miei ricordi*, Paderno Dugnano, 1995.
A. Mazzetto, *La flora dei Colli Euganei*, Padova, 1992.
A. Mazzetto, *I nomi della terra. Toponomastica dei colli Euganei*, Verona, -1999.
L. Nardo, *Dizionario portellato*, Padova, 1993.
G. Peraro, *Schincapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.
M. Pfister, *LEI. Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, dal 1979.
G. e M. Zanin, *El cao del zhucàro*, Stanghella, 1997.
A. Zorzan, *Jènte de Casale*, Conselve, 1988.

PADOVA, CARA SIGNORA...



– Mi pare che quello Sgarbi di ritratti ne abbia trovato più di uno

BIBLIOTECA

IL QUARTIERE BRENTELLA La città di Padova oltre le mura occidentali

a cura di Claudio Grandis, Cierre edizioni, Sommacampagna (Vr) 1999, pp. 226.

La pubblicazione, promossa dal Consiglio di Quartiere 11 Brentella e realizzata grazie al sostegno del Comune e della Provincia di Padova, trova una sua più che apprezzabile collocazione nel nutrito panorama delle opere dedicate alla città e al suo territorio. L'intento di tale impegno editoriale, accurato nell'apparato fotografico ed iconografico, in parte inedito, è quello di approfondire le conoscenze su diversificati aspetti del suburbio occidentale di Padova, caratterizzato ora, come un tempo, dalla presenza del canale Brentella. Tale opera idraulica, che limita ad ovest l'omonimo quartiere, fu eseguita tra il XIII e il XIV seco-

lo, dal paese di Limena fino alla località di Brusegana, per collegare le acque del Brenta con quelle del Bacchiglione.

Il lavoro, diviso in tre sezioni (*Il territorio in età antica-Dalle mura al Brentella. Religione, ambiente e società-Monumenti e istituzioni pubbliche*), preceduto da un'introduzione di Claudio Grandis ricca di informazioni sulla realtà attuale del quartiere, solletica, attraverso i vari periodi storici, l'interesse del lettore per la varietà degli argomenti, affrontati dai vari studiosi ciascuno per la propria parte di competenza. Ne emerge, quasi un filo conduttore, la coscienza, da una parte della continuità insediativa dell'area, dall'altra del suo patrimonio culturale, sia passato, da non dimenticare, sia presente, da conservare e valorizzare.

La prima parte si apre con l'intervento di Luca Zaghetto *Ricerche subacquee nel canale Brentella. Indagine di Archeologia fluviale condotte dall'Associazione ESUS (anni 1990-1995)* che, come chiarisce già il titolo, fornisce i risultati delle sistematiche ricerche archeologiche condotte, nei primi anni '90, nel settore terminale del canale Brentella, dalla località Ponterotto fino alla confluenza

con il Bacchiglione. Molto utili i chiarimenti su alcuni aspetti della metodologia e della problematica dell'archeologia fluviale, branca dell'archeologia subacquea uscita ormai dalla sperimentazione dilettantistica ed entrata a pieno diritto nell'ambito scientifico.

Dopo la descrizione dettagliata "da dentro" del canale artificiale attraverso gli occhi del subacqueo Lamberto Galeazzo, *Immergersi nel Brentella*, prosegue l'impegno di Luca Zaghetto con il successivo capitolo *L'area sud-occidentale di Padova nel quadro della protostoria*, dedicato al tema dell'insediamento in epoca protostorica nel territorio ad ovest di Padova. L'autore avanza l'ipotesi della presenza di un sito antico nella località di Ponterotto, ipotesi questa che necessita di ulteriori indagini ed approfondimenti. Oltre all'analisi del materiale archeologico rinvenuto nelle acque del Brentella, il suo lavoro comprende un quadro riassuntivo di quello recuperato nel Bacchiglione lungo il tratto in ingresso alla città, fornendo così un ulteriore apporto al dibattito sulla ricostruzione del suo corso antico (per la complessa idrografia di quest'area, interessata in età antica oltre che dal passaggio del Bacchiglione, anche da quello del Brenta, come dimostra la presenza di meandri abbandonati, cfr. G. Rosada, *L'area territoriale da Montegalda a Padova tra antico Brenta e Retrone-Bacchiglione*, "Museum Patavinum", a. II (1984), n. 1, pp. 113-127). È da ricordare a questo proposito che immersioni effettuate nel fiume, nel tratto fra Montegalda e Padova, a partire dalla metà degli anni '70, hanno recuperato anche ceramiche medievali e moderne, databili tra il XII e il XIX secolo (AA.VV., *Ceramiche dal Bacchiglione al Museo di S. Martino della Vanzetta di Cervarese S. Croce-Padova*, Padova 1998).

Non facile si presenta l'indagine topografica di età romana di Stefania Pesavento Mattioli, *Assetto territoriale e realtà insediative in età romana*, sia per la scarsità di rinvenimenti archeologici, sia per la complessa situazione idrografica, di cui si è appena fatto cenno. Questa infatti dovette rendere il territorio poco favorevole all'insediamento, soggetto a impaludamenti e a conseguenti opere di bonifica e di consolidamento spondale, una delle quali rinvenuta probabilmente lungo la riva

del Bacchiglione, costituita con il riutilizzo di anfore, recuperate numerose, e per lo più integre, nelle acque dello stesso fiume.

Particolarmente interessante la tesi, che la studiosa ripropone, arricchita di nuove conferme, della presenza di un antico percorso, che affiancasse a sud quello già noto per Vicenza (recentemente approfondito da J. Bonetto, *Nuovi dati e nuove considerazioni sulla via tra Padova e Vicenza in età romana*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", XV, 1999, pp. 89-93) attraverso i vari nuclei insediativi sviluppati lungo il Bacchiglione. Lo proverebbe il toponimo di S. Maria di Quarto che richiama ad un'antica stazione stradale situata *ad quartum lapidem*, cioè quattro miglia da Padova, circa 6 chilometri, forse nel punto in cui la strada superava il fiume.

Si arriva così all'età medievale con l'ampio saggio di Sante Bortolami *Pieve e "territorium civitatis" nel Medioevo. Ricerche sul campione padovano*, con il quale prende avvio la seconda parte del volume, focalizzando l'interesse dell'autore per il problema dell'organizzazione e dell'evoluzione dell'ambito territoriale padovano in generale e delle fasce suburbane, più in particolare, in età precomunale e comunale.

L'analisi è supportata, oltre che da molteplici rinvii alle testimonianze scritte, che per il medioevo, nonostante i nuovi indirizzi di ricerca, rimangono le più importanti fra le fonti antiche, anche da significativi e colorati documenti cartografici relativi alle località di Brentelle di Sotto, Brentelle di Sopra e Brusegana (dove il Monastero di Praglia possedeva un vasto latifondo, costituito tra il XII e il XIII secolo). Alcune di queste mappe presentano una minuziosa e a tratti quasi realistica rappresentazione degli antichi edifici rurali e dell'antica divisione dei campi, molto stimolante per un'indagine di topografia medievale. Viene inoltre riprodotto un documento del 1323, tratto dall'Archivio del Monastero di Praglia, dove si nomina per la prima volta una *strata Pellosa*, il rettilineo che attraversa il territorio ad ovest di Padova di cui sarà messa in luce la problematica più avanti nel volume.

La meticolosa ricerca di Claudio Grandis, *Il canale Brentella*, ripercorre le vicende del canale, scavato non solo per garantire un regolare

deflusso delle acque nella città e per favorire gli scambi commerciali, ma anche come difesa strategica di tutta la zona occidentale di Padova.

La vitalità di questo collegamento fluviale, soggetto nel corso dei secoli a vari interventi, volti soprattutto a riparare i danni conseguenti alle periodiche alluvioni, è documentata da suggestive fotografie che riprendono scene di vita sui caratteristici "burci". Per mezzo di tali imbarcazioni e di zattere di tronchi (queste ultime rappresentate sul fiume Brenta nella *Pianta di Bassano* di Francesco e Leonardo da Ponte, 1583-1610) si praticava lungo le acque del Brentella il trasporto del legname proveniente dai boschi della Valsugana e diretto, oltre Padova, alla laguna di Venezia.

Sempre a firma di Claudio Grandis è lo studio *La "Pelosa"*. *Appunti per la storia di un'antica strada padovana*, che riapre il dibattito sull'epoca di costruzione della strada. Per l'autore, contrariamente a vari studiosi che la ritengono di origine medievale, in rapporto forse alla costruzione del castello di Montegalda avvenuta nel 1176, si tratterebbe di una ristrutturazione del XIII secolo sui resti di un antico tracciato romano. Tale direttrice, percorsa anche dalle greggi di pecore provenienti dai colli Berici e diretti verso la laguna, avrebbe avuto anche la funzione di proteggere il territorio circostante, ed in particolare la via Padova-Vicenza, dalle esondazioni del Bacchiglione.

Come ricorda lo studioso, sono presenti nel territorio italiano varie strade con questa singolare denominazione:

per quanto riguarda la nostra provincia è da sottolineare la presenza di una via Pelosa nel territorio di Monselice (cfr. *Il catastico di S. Giustina di Monselice detto di Ezzelino*, a cura di L. Caberlin Padova 1988, p. 51) e nell'agro centuriato a nord-est di Padova, dove coincide per quasi 8 km con la traccia di un antico decumano (cfr. C. Mengotti, *La divisione agraria a nord-est di Padova*, Tesi di Laurea, a.a.1972-73, pp. 97-98).

Sull'assetto demografico dei territori delle parrocchie di Brusegana e di Chiesanuova, interviene Anna Battisti, autrice della ricerca successiva *La popolazione del Quartiere nel XVIII secolo* che, attraverso una chiara analisi di documenti dell'epoca, apre uno squarcio sulla realtà socio-economica del mondo rurale padovano del '700. Questo secolo, come è noto, rappresentò per l'Europa un periodo di grandi trasformazioni economiche, legate al progresso scientifico e tecnologico che, mentre da una parte spinse i sistemi di coltivazione della terra a modernizzarsi, dall'altro portò alla formazione delle prime grandi fabbriche: a questo sviluppo complessivo partecipò in maniera non marginale anche il territorio ad occidente di Padova che conobbe un sensibile aumento della popolazione, con un conseguente più produttivo sfruttamento del suolo agricolo.

La terza sezione della raccolta è aperta dal contributo di Maria Cristina Forato *Breve profilo della vecchia Chiesa di Brusegana* che ripercorre approfonditamente, attraverso vari materiali archivistici, i mutamenti territoriali

e delle proprietà, scanditi da non poche controversie, dell'antico abitato di Brusegana. Vengono inoltre ricordate le vicende, contrassegnate da diversi interventi di ricostruzione, della vecchia chiesa parrocchiale, dedicata ai santi Fabiano e Sebastiano, menzionata per la prima volta in un documento del 1130. Si spera che la sua indagine possa contribuire a rinnovare l'attenzione per questo edificio, ora di proprietà della Provincia, ai fini di un recupero definitivo e di un riuso più consoni alle sue origini.

Nell'ultimo dettagliato saggio di Grandis *Il lazzeretto alle Brentelle* viene ricostruita, attraverso il riesame delle fonti già conosciute e la presentazione di nuovi documenti, la storia dell'antica struttura ospedaliera, innalzata verso la metà del XVI secolo e demolita nei primi decenni del XIX. Destano particolare interesse, al di là dell'analisi del complesso architettonico, la restituzione ad ampio raggio del quadro topografico (e, all'interno di questo, il riferimento agli antichi confini del *territorium civitatis*) e di quello politico-sociale, nei quali si inserisce la nascita di uno dei più singolari monumenti scomparsi della città. Tutto ciò non disgiunto da una sincera preoccupazione per l'incerta destinazione dell'area adiacente all'antico edificio, un tempo utilizzata per le sepolture collettive.

Silvia Cappelozza nel capitolo *La Sezione Specializzata per la Bachicoltura di Padova* rievoca le tappe più significative, attraverso sia momenti di crisi che di potenziamento, di questa Istituzione, sorta nel 1871 in borgo S. Croce (primo ente pubblico di questo settore di ricerca, attualmente facente capo al Ministero delle Politiche Agrarie) e trasferita nel 1924 in zona Brusegana. Viene giustamente ricordata la sezione museale che possiede una prestigiosa collezione vivente di bachi da seta, nutriti dal gelseto accuratamente coltivato, e che illustra quasi un secolo di storia della bachicoltura (attività un tempo molto sviluppata in Italia) e dell'industria della seta. Il saggio, arricchito di belle foto degli anni Trenta, documentanti l'utilizzo di mano d'opera femminile, riveste una sua particolare attualità in quanto, la Provincia ha espresso ultimamente la volontà di ampliare e valorizzare il complesso, con la creazione di un percorso verde, didattico-museale (*Gazzettino* del 13/7/2000)

Tra le istituzioni pubbliche più preziose nella cultura della società contemporanea si collocano gli Archivi di Stato, afferenti al Ministero per i Beni e le Attività Culturali, dei quali Rita Baggio Collavo ne *L'archivio di Stato nella cultura contemporanea* illustra la funzione in una chiara sintesi: conservare il patrimonio documentario, valorizzarlo rendendolo consultabile (recentemente, è da aggiungere, anche con il collegamento in rete di siti archivistici) e diffonderne la conoscenza. L'Archivio di Stato cittadino, che ha sede nel quartiere dal 1980, intende soddisfare, come spiega l'autrice del saggio, attraverso varie iniziative di promozione culturale e didattica, le richieste di una realtà sociale negli ultimi tempi sensibilmente mutata. E' da ricordare a questo proposito che, nell'ambito del Progetto nazionale per l'anno giubilare "Domenica Archivio", l'Istituto ha organizzato una serie di incontri aperti al pubblico, che hanno preso avvio nello scorso giugno e che continueranno fino al mese di novembre, mirati alla valorizzazione del suo patrimonio archivistico. Così, per quanto riguarda la didattica, è attivo per le scolaresche che frequentemente sono in visita, uno stimolante laboratorio presso il Gabinetto del Restauro.

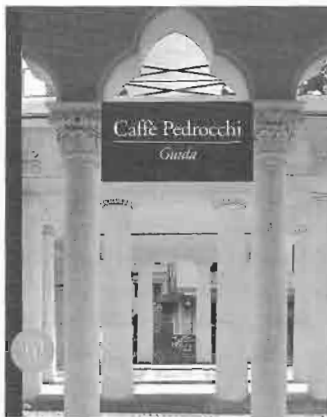
Chiude l'articolato panorama del volume *Il Quartiere in cartolina* che raccoglie una copiosa serie di piacevoli foto storiche, tra le quali trovano ampio spazio quelle dell'attuale Istituto Tecnico d'Agraria "Duca degli Abruzzi", un tempo corte benedettina che si affacciava sul fiume Bacchiglione, sulle cui acque avveniva il trasporto dei prodotti agricoli coltivati nella proprietà della corte verso i mercati del territorio.

CRISTINA MENGOTTI

PAOLO POSSAMAI
CAFFÈ PEDROCCHI
Skira, Milano 2000, p. 93.

A partire dalla metà del Settecento, per tutto l'Ottocento e con qualche propaggine novecentesca, i caffè non furono soltanto degli esercizi commerciali, ma divennero anche il fertile luogo d'incontro di intellettuali, artisti e in genere di persone colte così da essere considerati l'ambiente più opportuno per immaginarvi un franco dibattito filosofico, un libero scambio di opinioni letterarie e





magari qualche riflessione politica. Così avvenne soprattutto in Inghilterra, ma anche in Italia, visto che il più importante e innovativo periodico illuminista italiano fu intitolato proprio *Il caffè*, creato a Milano dai fratelli Verri. I caffè storici, pertanto, costituiscono un bene culturale importante sia per l'eventuale loro valore artistico-architettonico sia per il ruolo culturale svolto nella vita di una città, un tempo e, in alcune occasioni, ancor oggi. E a maggior ragione questa considerazione deve valere nel caso in cui un caffè è diventato uno degli elementi connotanti l'identità di una città come per Padova e il caffè Pedrocchi, che dal 1831, anno in cui vengono inaugurate le sale del piano terreno, ha legato le sue vicende, commerciali e non, alla storia della città veneta.

Non si può non salutare con piacere, quindi, la pubblicazione di questa guida di Paolo Possamai, agile ma elegante e dal ricco apparato iconografico, che giunge proprio quando i cittadini padovani si sono riappropriati del "loro" caffè dopo un lungo restauro.

Le sezioni in cui si divide la guida offrono una ricognizione organica del significato artistico, della storia e del ruolo svolto a Padova dal caffè Pedrocchi nonché un ritratto dei suoi creatori, Antonio Pedrocchi, il coraggioso imprenditore, e Giuseppe Jappelli, il grande architetto. Proprio in questo consiste, a mio parere, il pregio del libro, che è qualcosa di più di una semplice guida: l'autore, descrivendo l'edificio, ricostruisce, brevemente ma accuratamente, anche la temperie storica e culturale che ha favorito la nascita di questo progetto.

Paolo Possamai guida il visitatore attraverso le sale del caffè, la cui originalità è visibile subito a colpo d'occhio, perché la ricchezza architettonica e decorativa è coniugata con la necessità di

efficienza del servizio primario a cui l'edificio è destinato: servire caffè agli avventori. Alla complessa articolazione delle facciate settentrionale (con le due logge avanzanti con colonne doriche, la loggia corinzia al piano nobile) e meridionale (la loggia dorica e il corpo neo-gotico del Pedrocchino) corrisponde la facciata principale su via VIII Febbraio, il cui prospetto al piano terreno è caratterizzato da un bugnato liscio che segna chiaramente l'accesso all'interno del caffè. Le decorazioni delle sale del piano nobile, destinate alle attività culturali, costituiscono quasi una breve ed eclettica storia artistica secondo le personali scelte dello Jappelli: spiccano l'importanza della sala egizia e la originaria dedicazione a Napoleone di quella che ora è chiamata Sala Rossini.

Una breve sezione del libro è dedicata al recente restauro del 1997/98, a opera dell'architetto Umberto Riva con la collaborazione di Marisa Macchietto: di questo intervento Possamai segnala il fatto che risponda a un progetto complessivo sull'identità e sulla destinazione dello Stabilimento Pedrocchi.

MIRCO ZAGO

ANTONIO FOGAZZARO
ELLEN STARBUCK
CARTEGGIO (1885-1910)

a cura di Luciano Morbiato, Accademia Olimpica, Vicenza 2000, pp. 456

Nella storia della comunicazione umana, la lettera è il genere che si situa con la più complessa ambiguità al confine fra la sfera del privato e la codificazione della letteratura. La coesistenza, con vari gradi di contaminazione, fra la missiva concepita come messaggio personale – e vergata quindi senza ambizioni di sostenutezza stilistica – e l'epistola destinata già in partenza a un pubblico più ampio rispetto al destinatario, è testimoniata sin dal mondo antico, in cui all'imponente epistolario ciceroniano, divulgato solo in un momento successivo alla prima redazione, e spesso vistosamente marcato dall'urgenza degli affetti e dalla disarmonia delle passioni, si contrappone la levigata costruzione epistolare di Plinio il Giovane, che concepisce le proprie missive essenzialmente come una prova di bella letteratura.

Il difficile «statuto della lettera» (p. 9), che propone agli studiosi e agli interpreti come primo interrogativo quello

sulla legittimità del suo esame e della sua diffusione, è affrontato da Luciano Morbiato nelle pagine introduttive al carteggio che scandi, con fasi alterne di intensificazione e rallentamento, la lunga amicizia fra Antonio Fogazzaro e la pittrice statunitense Ellen Starbuck.

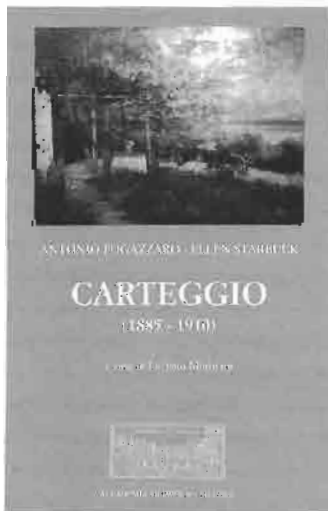
Il contatto epistolare fra il romanziere italiano e la colta americana affascinata dal vecchio continente, in cui, come molti compatrioti, individuava la radice culturale anche del nuovo mondo, si delinea come un percorso di rilievo nel fitto intreccio della corrispondenza di Fogazzaro. Nella giovane straniera conosciuta a Lanzo d'Intelvi nel 1883, egli trova infatti un'interlocutrice sensibile e attenta, con la quale interessere, lungo le tappe di un dialogo a distanza, la trama di una consonanza intellettuale che proietti i suoi riflessi nell'ambito della creazione artistica. In una sorta di processo osmotico, per cui il dato biografico confluisce inevitabilmente nella trasfigurazione letteraria, cui dà origine, Ellen Starbuck diviene per Fogazzaro un modello sul quale plasmare i tratti di alcune eroine romanzesche: Morbiato sottolinea peraltro come la giovane statunitense riesca ad opporre a questa fatale, centripeta forza di attrazione verso la letteratura, la nitidezza della propria identità: «Nelle lettere le è tuttavia concesso di essere se stessa, alla pari del corrispondente: entrambi autori di un testo che contiene molte storie [...]. L'effetto è la moltiplicazione delle storie in una interminabile galleria, nella quale la scrittura e la vita si danno la mano; solo nella continuità di una galleria si può guardare questa storia, considerandola una catena intertestuale che tutte le accomuna, quelle

vissute, quelle scritte, quelle sognate o temute, in un testo del quale individuare la struttura, i temi, i motivi» (p. 23).

Nella simbiosi fra vita reale e suggestioni di matrice artistica o letteraria che caratterizza il carteggio Fogazzaro- Ellen Starbuck, rimane dunque una sorta di freno, di argine che impedisce la piena dell'abbandono: lo stesso utilizzo di due lingue differenti da parte dei corrispondenti (la Starbuck non volle mai cimentarsi con la scrittura in lingua italiana, mentre Fogazzaro abbozzò un tentativo di approccio all'inglese, subito abbandonato) risulta non soltanto un possibile fattore di condizionamento nella libertà e nel tono dei contatti epistolari, ma, soprattutto, sembra ribadire l'esistenza di una tenue, ma ineliminabile distanza, tra le due personalità contrapposte.

Per Fogazzaro, il legame tra vita e letteratura è biunivoco: così come dalle sue conoscenze egli trae spunto per i suoi personaggi, altrettanto dalle sue letture derivano, per una fortissima immedesimazione fantastica, sentimenti precisi verso l'oggetto della poesia o del romanzo affrontato, come testimonia, con una sorta di fanciullesco candore, il passo di una lettera datata 17 agosto 1885: «Lei è in Bretagna, dunque. Io non ho mai viaggiato in Francia, ma ho per la Bretagna una simpatia profonda sin da quando, fanciullo, leggevo con passione le *Mémoires d'Outre-tombe* di Chateaubriand. Ero innamorato allora del castello di Combourg, delle grandi boscaglie bretoni, degli scogli e del mare di Saint-Malo, di Lucile, la strana sorella del poeta» (p. 131).

Dalle lettere emerge uno scenario non solo letterario, ma di costume, in cui s'intrecciano reciproche confidenze sulle vicende familiari, frequenti soprattutto da parte di Fogazzaro, riflessioni religiose, tema scottante per lo scrittore vicentino, giudizi concernenti opere d'arte e letterarie, descrizioni di paesaggi. Dall'articolarsi di questi due ultimi nuclei tematici è possibile captare le differenze di prospettiva fra lo sguardo dell'autore italiano e quello della sua interlocutrice, le rispettive predilezioni o le consonanze di gusto. Per quel che riguarda la rappresentazione degli ambienti e degli squarci naturali, entrambi gli autori dimostrano una notevole felicità di tocco: se però in Fogazzaro gli elementi paesaggistici si caricano spesso



di tinte psicologiche e sentimentali, la Starbuck, fedele alla propria vocazione di pittrice, procede con rappresentazioni che hanno il nitore di un disegno, immune dagli slanci del sentimentalismo.

La rievocazione di spostamenti e permanenze più o meno prolungate in vari luoghi consentono inoltre di tracciare una mappa geografica del Veneto, le cui città Fogazzaro sembra accarezzare nella dolcezza della menzione e del ricordo.

Il tessuto stilistico dei due corrispondenti, fluido e senza strappi, come pure, a livello contenutistico, l'assenza di impennate e acute tensioni emotive, conferisce al carteggio raccolto da Morbiato una tonalità e una fisionomia complessiva d'armoniosa compattezza, dalle cui pieghe anche minime si possono peraltro cogliere le sfumature peculiari di un'intesa intellettuale impegnata in un costante raffronto. Il volume, quinto della serie dedicata a Fogazzaro dall'Accademia Olimpica, si segnala dunque per la piacevole leggibilità e per l'occasione, che offre, di penetrare nel laboratorio interiore di uno scrittore, in cui si sboszano, sia pur confusamente, le linee dell'invenzione letteraria ed emerge il primo sussulto della creatività. Si segnala infine l'accuratezza delle note e degli indici, valido sussidio per l'orientamento in un dedalo di nomi e di riferimenti che sono, ciascuno, prezioso tassello di un composito mosaico umano e intellettuale.

FRANCESCA FAVARO

ROLANDO DAMIANI
**LEOPARDI
E IL PRINCIPIO
DI INUTILITÀ**

Longo Editore, Ravenna 2000, pp. 124.

Nella sterminata e quasi intimidatoria abbondanza della bibliografia disponibile su Leopardi, che, crescendo continuamente su se stessa, non solo testimonia l'ampiezza dell'interesse suscitato dall'opera e dalla figura del Recanatese, ma sembra anche minacciosamente limitare a priori la possibilità di tracciare linee interpretative davvero nuove e originali, gli studi offerti da Rolando Damiani durante l'ultimo decennio si segnalano per il rigore documentario, la sicurezza e competenza nel maneggiare le fonti, e per un'analisi critica compiuta "a 360 gradi", gra-

zie all'unione fra la solidità dell'informazione e il guizzo impercettibile dell'intuito.

L'attenzione dedicata dallo studioso al poeta dei *Canti*, già concretizzatasi in lavori corposi quali l'edizione delle *Prose* e dello *Zibaldone*, nella stesura della suggestiva biografia *All'apparir del vero. Vita di Giacomo Leopardi*, nonché in numerosi altri saggi, trova ora conferma nel volume edito da Longo il cui titolo, *Leopardi e il principio di inutilità*, segnala il filo conduttore che, come una sottile striscia di luce, accomuna, pur nei differenti campi d'indagine, i vari studi qui raccolti.

Con una disinvoltura che, frutto della protratta consuetudine con Leopardi, non si appiattisce mai nel riecheggiamento di luoghi comuni, Damiani esplora ambiti diversi, spostandosi dalla sfera dell'interiorità, in cui affiorano i nodi e i grovigli della psicologia leopardiana e il magma delle sue riflessioni e attitudini (si vedano ad esempio i capitoli II e VI, riservati rispettivamente all'ambiguo e conflittuale rapporto intessuto dal poeta con il proprio "nido" domestico e familiare e al personalissimo groviglio compositivo costituito dallo *Zibaldone*, *crux* editoriale per l'autore stesso), ad eventi più esteriori della sua esistenza, quali il confronto con personalità benevole o decisamente ostili, illustrato dal capitolo III, da cui emerge un profilo nitidissimo dei rapporti di Leopardi con l'amico Papadopoli e l'avverso Tommaseo, o il conclusivo soggiorno a Napoli insieme al Ranieri, argomento del capitolo VII.

Nell'eterogeneità degli argomenti trattati, che spesso approfondiscono spunti suggeriti dalle pagine della biografia *All'apparir del vero*, il "principio di inutilità", teorizzando il quale Leopardi contrappose a ogni proclamazione progressista la fede in un atteggiamento estetico fine a se stesso, scisso da ogni applicazione riconosciuta come utile, ma vivo nel sublime diletto della poesia e "radicato [...] in una visione metafisica della realtà" (p. 13), costituisce il "collante", la sottile e tenace ragnatela concettuale che ci consente di cogliere la sostanziale fedeltà di Leopardi a se stesso e al proprio pensiero, nonostante questo fosse, per la sua natura ondivaga, esposto al rischio frequente della contraddizione. Nel capitolo introduttivo, che suggerisce la chiave di lettura dell'intero volume e gli dà il titolo, Damiani pone

PADOVA, CARA SIGNORA...



- Per carità, niente tram

opportunamente in luce il rilievo assunto, nella definizione di "un principio di inutilità che sovrintende al gioco delle illusioni e all'insieme degli atti creativi sempre indirizzati in ultima istanza al piacere" (p. 13), dallo "Spettatore Fiorentino", la rivista concepita nel 1832 da Leopardi come l'esatto opposto dell'"Antologia" di Vieusseux, cui era stato invitato a collaborare, ma che sentiva del tutto estranea alla propria tempra, poiché esplicitamente votata a un programma culturale finalizzato al sociale.

Nel Preambolo dello "Spettatore", irridente nei confronti della contemporanea e diffusa fede nella scienza e nel progresso, nonché, in genere, verso la validità dell'impegno umano, il principio trova un'enunciazione netta, ma è possibile individuarne i segni, più o meno accentuati, nella totalità delle prospettive leopardiane.

Uno stesso atteggiamento mentale anima Leopardi quando riflette sulla letteratura e sulle arti in genere e del celebre precetto oraziano, bandiera di ogni classicismo ortodosso, *miscere utile dulci*, salva soltanto la componente di dilettevole dolcezza a scapito dell'utile, così come quando considera, con lucidità impietosa e profetica

nella sua fatale inattualità, lo stato civile dell'Italia, e, astenendosi dal condividere ogni programma risorgimentale, si guadagna l'etichetta di inutile alla causa da parte di Mazzini, ma riesce a scorgere con drammatica preveggenza il futuro disperdersi dell'idea di nazione "nel coacervo post-nazionale dei popoli consumatori del proprio nulla quotidiano" (p. 55).

Lo stesso *Zibaldone*, che a lungo e vanamente l'autore tentò di riordinare e di riorganizzare in modo tale che fosse fruibile nel mercato dell'editoria, nasce con un marchio incancellabile "dalla negazione delle sue ragioni di utilità" (p. 75), destinato ad accrescersi in un oceanico intreccio di incroci e spunti irriducibile ad ogni sistematica economicità.

L'insanabile antinomia fra la nozione di utilità comunemente condivisa e associata all'idea di progresso e la vocazione verso un'esistenza estetica non restò confinata nel cerchio chiuso della mera speculazione, ma, inverandosi nelle più concrete esperienze del poeta, ne intrise per intero la vita, che si snodò fra i poli contrapposti della casa paterna, dominata dalle ferree regole di un'etichetta introiettata come dovere e in cui "ogni istante scorreva noiosa-

mente scandito dalla legge dell'etica" (p. 26) e del soggiorno a Napoli, città in cui Leopardi, sentendosi quasi confluire nel nulla, si riaccostò, "finalmente naufrago in una vita estetica" (p. 106) a piaceri fatti di profumi, colori, suoni e sapori, e si abbandonò al languore di sentirsi vivere, semplicemente.

Il "principio di inutilità", nello stesso aggressivo paradosso della sua definizione, si rivela, in Leopardi, come il supremo antidoto contro la dilagante banalità e svilimento di un mondo in cui proclami e rivendicazioni a oltranza impediscono ormai di scorgere la solidità esistenziale e metafisica che si cela nella bellezza più effimera e nel sorriso più lieve.

L'ingresso nel labirintico universo leopardiano consentito dalla chiave di lettura e dalla visuale prospettica prescelta da Damiani in questo volume si rivela dunque non solo proficuo, ma ricco di suggestione, grazie ad un' esplorazione critica che dà sapiente luce e rilievo anche a dettagli, scoprendo impreviste consonanze, e al timbro raffinato di una prosa abilissima nel vestire di naturalezza la propria connaturata eleganza.

FRANCESCA FAVARO

FRANCESCO LUDOVICO MASCHIETTO
LODA CIÒ CHE FUMMO
 Incontri pastorali di abati benedettini con le comunità di Civè, Concadalbero, Correzzola, Villadelbosco.
 Introduzione di Girolama Borella

Comune di Correzzola 2000, pp. 183.

L'abbazia di Santa Giustina possedeva nei secoli scorsi una estesa proprietà terriera nel Comune di Correzzola (esiste tuttora la famosa "corte benedettina"), che comprendeva i centri vicini di Civè, Concadalbero e Villadelbosco. I monaci acquistarono l'intera proprietà nel 1129 da Guido di Crescenzo e da sua moglie Giuditta, vedova di Manfredo di San Bonifacio. La bonifica di quei terreni paludosi e in abbandono comportò l'insediamento di famiglie contadine, e quindi il sorgere delle rispettive chiese, ad opera degli stessi benedettini, che provvidero anche a renderle idonee al culto, dotandole di sacerdote. A Concadalbero la chiesa, che già esisteva, fu acquisita nel 1211 dai monaci di S. Michele in Adige.



Le quattro parrocchie, benché dipendenti dalla diocesi di Padova, e perciò sottoposte all'autorità del suo vescovo, erano soggette anche alla giurisdizione degli abati di Santa Giustina, secondo una prassi feudale che riservava ai proprietari degli edifici sacri anche il compito di provvedere al mantenimento degli stessi e alla nomina dei parroci, che a loro volta erano tenuti a giurare fedeltà e obbedienza e a svolgere con diligenza l'ufficio affidato.

Le visite dell'abate, che il Maschietto chiama nel sottotitolo "incontri pastorali", erano dunque visite "dominicali" più che vere e proprie visite pastorali, spettanti vescovo, ma finivano per assumere tutti i requisiti di queste ultime, in quanto il dominus non si preoccupava solo della conservazione patrimoniale del bene, ma si sentiva responsabile anche dell'aspetto spirituale. Di qui i contrasti con l'autorità vescovile, specie ai tempi del cardinale Barbarigo.

Un esame approfondito di questa materia era stato già condotto dal padre Maschietto in un precedente studio archivistico, pubblicato nel 1998 dall'Istituto per la storia ecclesiastica padovana: "Ut grex dominicus salubriter regatur, conservetur et custodiat". *Visite pastorali degli abati di S. Giustina in Padova alle parrocchie dipendenti (1534-1791)* (vol. XXVI della collana Fonti e ricerche). Nel presente volume, di carattere divulgativo, egli si limita a riprodurre in italiano corrente e in forma più sintetica e comprensibile il contenuto dei verbali di queste visite, redatti in latino dai notai che accompagnavano l'abate. Attraverso questi resoconti, che registrano le risposte del parroco e dei fedeli alle varie interrogazioni dell'abate, si viene così a conoscere non solo lo stato degli edifici e

degli arredi (nell'appendice si riporta anche un saggio degli inventari che venivano redatti per l'occasione), ma anche aspetti salienti della vita, soprattutto religiosa, di queste comunità.

La prima visita registrata, condotta dall'abate Leonardo Bevilacqua di Pontremoli, si svolge nel giro di tre giorni, dall'11 al 13 ottobre del 1540. Ne seguono altre, con periodicità molto irregolare (dai tre al quindici anni e più), fino al 1753. Le domande sono più o meno le stesse. Riguardano il comportamento del parroco e dei parrocchiani sul piano morale e religioso e l'attività delle confraternite, dedite a compiti assistenziali e di animazione liturgica, specie nelle festività.

Il quadro che si desume è nel complesso assai confortante, tanto da giustificare il titolo del volume, *Loda ciò che fummo*, che abbraccia un po' tutti i protagonisti. Qualche ombra ovviamente non poteva mancare: c'era chi si comportava in chiesa con poco rispetto per il luogo e per il parroco, chi saltava la messa per andare a spigolare, chi s'accostava ai sacramenti pur vivendo con la concubina, chi si approfittava della cassa della confraternita... e c'era anche qualche parroco poco zelante che celebrava la mattina troppo tardi o, peggio, saltava la messa perché, come testimonia nel suo dialetto un parrocchiano di Civè durante la visita del 27 giugno 1599 "la sua Riverenza va a Chiosa et a Venesia e sta via le settimane intiere, e cusì perdemo messa". E aggiunge: "E in più che se ga dà undese ducati per comprar l'oglio per impigiar el cesendolo, qual non vien impizià"! Di fronte al fatto, rilevato anche da un altro parrocchiano, il parroco si difende sostenendo che era il vento a spegnere la lampada del Santissimo perché la finestra del presbiterio era rotta. Quanto poi alle assenze, aveva sempre provveduto a farsi sostituire. L'abate si limita a disporre la riparazione della finestra incriminata.

Nella visita dell'agosto 1604 alle quattro chiese, l'abate Domenico Perozzo, sentendosi rispondere dai parroci che i fanciulli non frequentano la dottrina cristiana, ordina che si richiamino i loro genitori dal pulpito e si minaccino di toglier loro il lavoro. Avrà avuto lo stesso effetto delle "grida" di manzoniana memoria? Anche verso l'istruzione primaria i fanciulli si mostrano renitenti. Dichiarò il curato di Civè durante la visi-

ta del 1586: "Non gli è puti che venghi a scola per imparare litere, ma quelli gli sono, vano con le bestie ala campagna". Colpa solo dei ragazzi?

Pur trattandosi di una raccolta di documenti, il volume è di lettura piacevole, specie per chi ama addentrarsi nella storia minore della nostra terra, alla ricerca di quell'animo popolare che si può intravedere anche attraverso questi minimi frammenti di vita.

G.R.

AMELIA BURLON SILIOTTI
PLATICANDO CON GARCIA LORCA

Panda Edizioni, Padova 2000, pp. 64.

Altri poeti lo hanno rievocato per le sue opere prodigiose, per la sua dolorosa esistenza e soprattutto per la sua tragica fine. Per la poetessa padovana Amelia Burlon Siliotti invece non è stato così: per lei la conoscenza del grande poeta e drammaturgo spagnolo Federico Garcia Lorca è stata l'occasione per un altro incontro-immedesimazione, *Platicando con Garcia Lorca* (Conversando con Garcia Lorca), dopo quello con il poeta latino veronese Catullo.

Il tragico destino che si portò via una delle voci liriche e drammaturgiche della letteratura universale è quasi rimosso, meglio sottinteso, per lasciar spazio ad una comunione di pensieri, sentimenti e fantastici incontri che paiono sì consolare tanto sfortunato personaggio, ma anche dividerne ebbrezze e suggestioni. Nella resa di di tale poetica simbiosi la Siliotti è maestra: per esempio, pure lei si vede sottratta alla luce del giorno, e allora "il guancialetto sia di erba menta / ed il violino tenga braccia di abete. // Il mare mi darà / un addio di salso / e la rena / avrà il ritorno / delle tue impronte. // Quando morirò / che sia il vento a sfaldarmi di silenzio / quando morirò.

Per una maggior corrispondenza con il suo poeta, la Siliotti propone anche la sua versione delle liriche in lingua spagnola, "magistralmente padroneggiata - come spiega nella presentazione Giorgio Facchi -, con un talento affinato da un sottofondo culturale di notevole spessore".

Anche la presentazione al pubblico del libro è stata insolita: come ambiente è stata scelta, sotto le stelle, la Corte Zabarella, con una performance di poesia, danza

e musica dal titolo "Poesie per Garcia Lorca". Davanti a un numeroso pubblico di estimatori e amici il testo è stato illustrato dal professor Giorgio Segato con intervento dell'autrice; le letture di poesie in italiano e spagnolo hanno avuto l'accompagnamento di chitarra andalusa e due momenti di danza interpretata da Carlotta Bilato del Ballet Studio, con coreografia di Donatella Chibbaro e musiche eseguite dal chitarrista Dario Bisso. Alla fine vivi applausi per tutti i protagonisti della serata e per la poetessa in particolare.

GIANLUIGI PERETTI



FRANCESCA FAVARO
NEL SEGNO DI OVIDIO

Ladisa Editore, Bari 1999, pp. 117.

Avvincente manuale di erudizione mitologico-letteraria alla maniera classica, l'agile volumetto rosso di Francesca Favaro, con la figura della *Diana Cacciatrice* di Versailles che ne contraddistingue l'intera copertina, non denuncia a prima vista il capitale che si cela tra le sue intense pagine. Ma già nella prefazione l'eloquente interpretazione e l'efficacia sintetica di Rolando Damiani ne anticipa l'incanto e allude ad un mondo ricco di evocazioni care alla nostra memoria di studenti.

L'opera – che inaugura, per i tipi di *Ladisa Editore*, la promettente collana "Biblioteca di Letteratura" – è intitolata *Nel segno di Ovidio* ed è dedicata ai precedenti ovidiani delle metamorfosi presenti in opere di *congiuntura* tra medioevo e rinascimento, quali il *Ninfale Fiesolano* di Giovanni Boccaccio, il *Driadeo d'Amore* di Luca Pulci e l'*Ambra* di Lorenzo de' Medici. Fin dalle prime righe il lettore è felicemente conquistato dal fascino dell'argomento, di grande tradizione e insieme di provocante attualità, che la giovane studiosa ha saputo sviluppare con attenta sensibilità al contesto storico e umano degli elementi a confronto.

Nata a Padova, laureatasi nella nostra Università con una bella tesi su *Orazio* e *Leopardi* e autrice, per i tipi delle Edizioni Longo (Ravenna, 1998), di un volume intitolato *Alessandro Verri e l'antichità dissotterrata*, oltre che di un testo di versioni latine per il biennio e di una grammatica (L & L Editori), Francesca Favaro sa mettere in

risalto le sue annotazioni con felice perspicacia critica.

Metamorfosi, ella intende, come metafore di una palinogenesi generale e privata, che parte dalla cultura e arriva all'esperienza quotidiana di un mondo che, per tradizione ed artificio letterario, si riconosce *naturale* solo se trasformato e dissimulato sotto spoglie "pastorali". L'Autrice scopre dunque negli universi paralleli e negli artifici della letteratura il significato, formale e sostanziale, della metamorfosi in atto nel contesto civile, all'interno del quale ci riconosciamo, ieri come oggi, vittime di una labile identità: suggestiva, *globale* intuizione del senso del nostro presente.

Nel *Ninfale Fiesolano* di Giovanni Boccaccio, la prima opera presa in considerazione, le vicende dei protagonisti, Africo e Mensola, esseri umani entrambi calati in un mondo primordiale, sono scandite da rinvii a precedenti genealogici che sembrano giustificare. La metamorfosi nega l'amore, cioè arresta la comunicazione: l'archetipo umano regredisce fino a risultare l'innocente, muto *testimone-martire* di un panteismo eziologico.

Nel *Driadeo d'Amore* (1464) di Luca Pulci, fratello meno noto di Luigi, la metamorfosi si trasforma in inganno: *il mondo è percorso da forze irrazionali, spogliato dell'ausilio di un lume/numero ordinatore* e denuncia una cosmologia sempre sull'orlo del disfacimento nell'assurdo.

Per Luigi Pulci lo *stravolgimento della forma* determina ed esprime la precarietà di un mondo irrazionale tanto nel suo manifestarsi esterno – la Natura, gli Dei – quanto nella sua espressione più intima, che è la voce dei sentimenti, la vita stessa dei personaggi principali. La metamorfosi di Lora e Severe

diviene denuncia, anzi minaccia della insensatezza che si annida in ogni umano accadere.

Lorenzo de' Medici, il cui poemetto *Ambra* è scritto quasi a ridosso (1485) della scoperta dell'America (1492), narra il gioco eterno, tragico e lieve, dei destini incrociati: la ninfa castamente innamorata e amata dal pastore Lauro, nel fuggire il fiume Ombrone, tumultuosamente invaghito di lei, subisce la conversione in roccia, *mitico αἴτιον* della omonima villa di Poggio a Caiano, acquistata da Lorenzo, nel cuore della numinosa Etruria. Uno tra i più originali suggerimenti che si possono dedurre dall'analisi sapientemente ordita "*nel segno di Ovidio*" da Francesca Favaro, ci sembra il riferimento, costante nei tre autori, ad un universo intatto e ideale.

Già presente in Ovidio come nostalgia di un'occasione perduta, pervade i poemetti in volgare chiarendosi come speranza in un *mondo nuovo*, posto oltre il limite che circoscrive la caducità e la contraddittorietà del nostro vivere quotidiano.... Chissà quanto diversa ci apparirebbe oggi la storia dell'Uomo, se l'America fosse stata colonizzata dai Poeti!

L. S. di S. B.

LA CONSULTA FEMMINILE DEL COMUNE DI PADOVA

A cura di G. Villani-O. Zaccaria, Padova 2000, pp. 37.

Qualche storico è dell'idea che l'unica rivoluzione riuscita nel '900, almeno in ambito occidentale, sia stata quella compiuta dalle donne. Gli anni del femminismo gridato e sguaiato sono finiti da tempo, ma qualcosa di valido è rimasto e si è realizzato nella nostra società. Una prova ne è la pubblicazione della storia e delle iniziative de "La consulta femminile del Comune di Padova (dal 1973 al 2000)" a cura di Gabriella Villani e Orio Zaccaria con prefazione del sindaco Giustina Destro.

Un opuscolo agile e sintetico ma denso di dati e testimonianze su quanto è stato messo in opera dalle varie associazioni femminili che, nel 1973, hanno dato corpo alla Consulta a Padova (CIF-Centro Italiano Femminile, FIDAPA-Federazione Italiana Donne Arti Professioni Affari, Convegni di cultura "Maria Cristina di Savoia" e SOROP-TIMIST-Sorelle Impegnate Ottimamente nelle Profes-

sioni), in anni difficili nelle scuole, nelle università, nel centro storico invivibile a causa del traffico caotico, ma non solo. Il nuovo diritto di famiglia era ancora in gestazione e il disagio e lo scontento dell'universo femminile, specie di fronte alle responsabilità della famiglia e del lavoro, erano notevoli.

La "Consulta femminile" come nuovo organismo operante nel seno della società civile e come utile strumento per le istituzioni, era sì un segno dei tempi, ma anche una necessità inderogabile. Fu così che le prime aderenti si presentarono al pubblico: "Siamo donne e abbiamo tutte lo stesso scopo, anche se partiamo da presupposti ideologici diversi e autonomi: lavorare per le donne e la problematica femminile che ha enormi valori di arricchimento per la società nel suo insieme, ancora sconosciuti, sottovalutati, quando non addirittura repressi".

LA CONSULTA FEMMINILE NEL COMUNE DI PADOVA



DAL 1973 AL 2000

Il 6 febbraio 1973 nella Sala Consiliare di Palazzo Moroni si tenne la prima riunione con l'allargamento ad otto associazioni (oltre quelle nominate l'ADEI-Associazione Donne Ebreo d'Italia, ANDE-Associazione Nazionale Donne Elettrici, C.R.I.-Croce Rossa Italiana, UDI-Unione donne italiane), e in quell'occasione fu redatto il primo statuto. Il testo fa quindi la cronistoria dei vari interventi e delle iniziative a tutto campo della Consulta, che ovviamente non poteva interessarsi solo dello specifico femminile ma anche delle diverse e spesso nuove problematiche della società, dai disabili ai nomadi, alle case di riposo, agli asili nido e scuole materne, al volontariato, alle nuove e vecchie malattie, Aids, Alzheimer e cancro in primis.

Fin dalla fondazione tra gli obiettivi della Consulta c'era anche una città ospitale e vivibile contro il degrado di piazze, giardini, canali e viabilità in genere, con lo scopo di coinvolgere l'attenzione dell'Amministrazione Comunale e ottenendo qualche concreto risultato. Le intese nel frattempo si allargarono ad altri enti, istituzioni, la Regione, il Provveditorato agli Studi, l'ULSS e i consultori familiari e appuntamenti storici come l'8 marzo.

Dopo 27 anni di storia, si chiedono i curatori, quali sono i risultati di tanto lavoro? Non tutti pienamente e soddisfacentemente realizzati. Ma in conclusione "se la Consulta non fosse stata puntualmente presente nel tempo, negli spazi e nelle occasioni in cui c'era bisogno di sensibilizzare la pubblica opinione, quel tanto o quel poco che si è costruito o reso migliore non sarebbe mai stato realizzato".

GIANLUIGI PERETTI

BENIAMINO TODARO GLI ANGELI

Edizioni Stediv, Padova 2000, pp. 85.

Beniamino Todaro, poeta e giornalista che vive ed opera nella nostra città, in cui ha ricoperto anche importanti cariche amministrative, ha curato la terza edizione ampliata di un suo volume di poesie edito nell'82, che conserva ancora intatto il trasporto emotivo della sua prima stesura.

Il lettore viene inevitabilmente coinvolto con commossa partecipazione all'effusione accorata con cui il poeta racconta il suo amore coniugale, così vivo e palpitante in lui da superare i confini della fragile realtà umana.

Solo una fede matura, meditata a lungo e fortemente radicata nel cuore può soccorrere l'uomo privato della compagnia della sua vita, amata appassionatamente.

Un tributo d'amore alla moglie "trasmigrata" "nell'infinito dei cieli", un inevitabile percorso a ritroso nel ricordo dei momenti felici vissuti assieme, dei luoghi visitati, degli affetti familiari, dei dolci sguardi d'amore. Poi il vuoto della solitudine, della separazione, il dolore lenito solo dalla percezione costante di sentire vicino a sé l'anima "angelica" della moglie.

In questi ultimi anni tanto si è parlato dell'esistenza e della natura degli angeli, usando a volte toni esaltati, miracolistici, confondendo le stravaganze esoteriche con la fede in una

vita che dischiude la propria bellezza solo agli animi puri, agli spiriti semplici che si affidano a Dio per essere da Lui guidati e consolati anche tramite creature angeliche, poste al nostro fianco quando non ci basterebbero le sole nostre forze ad affrontare e superare le difficoltà della vita.

Leggendo questo volumetto si ha la certezza che l'autore abbia compreso e fatto esperienza piena della vicinanza spirituale della moglie, che ancora lo conforta e lo anima nel cammino della vita e che gli dà speranza nella gioia del ricongiungimento finale.

FRANCESCA TEDESCHI

PIERO SANAVIO LA FELICITÀ DELLA VITA

Quasar e Piero Manni, Roma - Lecce, 2000, pp. 404.

"Lo chiamavano Stepàn, Etienne, Stefano, sapeva che erano varianti di uno stesso nome, ugualmente a volte ci si perdeva. La confusione nasceva in famiglia, le lingue si accavallavano per le diverse origini delle persone, moltiplicavano le parentele. Non capiva i legami con la signora arrivata da poco a Venezia, Irina. Zia Irina? era per parte di chi?"

Questo l'incipit de *La felicità della vita*, quinto romanzo del padovano Piero Sanavio. Poche righe, che informano sin dall'inizio sugli aspetti formali del romanzo: le due parole "varianti" e "lingue" rivelano infatti la struttura di carattere antropologico che si mantiene per tutta la durata del racconto.

In Sanavio le varianti non sono però quelle delle leggende popolari, cioè quei cambiamenti che un gruppo sociale apporta al racconto epico per adattarlo alle evoluzioni sociali, economiche, politiche del gruppo stesso. Di questo, Sanavio ha già fatto materia in un precedente romanzo *La patria*, interamente fondato sulla descrizione e i significati degli occultamenti di un fatto, da parte di un potere immutato nei secoli, per mascherare le ragioni di un omicidio, ultimo anello di una catena di omicidi e violenze e sopraffazioni che continuano nel passato, seguiranno nel futuro.

Ne *La felicità della vita* le "varianti" sono le menzogne sempre rinnovate che un gruppo familiare elabora come autodifesa, vale a dire come strumento di gestione del proprio potere, e dove pubblico e privato si confondono. All'interno del gruppo, chi non accetta la versione



"canonica", ufficiale, anzi le molte versioni dei fatti, viene subito messo fuori gioco: così, allo Stefano di cui all'incipit del romanzo, sarà resa impossibile la conoscenza della verità.

Per Sanavio la verità non esiste. Esistono "le" verità. Ma il vero non è ciò che gli altri (dall'interno o dall'esterno della formazione sociale cui appartengono) vogliono propinare come tale, ma ciò che l'individuo vuole che sia tale; il vero, cioè, è la ragione che ognuno si dà, autonomamente, di una vicenda che lo riguarda.

Se le varianti sono menzogne, il terreno più fertile di queste ultime è la confusione. E veniamo dunque all'altra parola chiave dell'incipit: le lingue. La molteplicità di lingue con cui il romanzo è scritto (tutti i passi sono però tradotti dall'Autore in nota a piè di pagina) non richiama soltanto una Babele, banale metafora della confusione; come detto, Sanavio è un antropologo, e l'antropologia e la linguistica sono fra loro strettamente legate attraverso la disciplina attorno alla quale entrambe si sono evolute per buona parte del Novecento: lo strutturalismo. La lingua come metafora della confusione raggiunge quindi, ne *La felicità della vita*, i massimi livelli dell'ambiguo: ecco quindi, per esempio, che l'espressione "un vieux canotier", nel senso di "un vecchio canottiere", rischia di diventare "un vecchio cappello" (come spiega l'Autore, la parola "canotier" può infatti indicare sia il canottiere sia il cappello alla Maurice Chevalier). Ma non si dimentichi che può trattarsi anche di un richiamo al titolo della celebre opera di Tommaso Landolfi *La biere du pecheur* (che si può tradurre sia come "La bara del peccatore", sia come "La birra del pescatore"). In effetti il romanzo *La felicità della vita*, per chi sa cercarle, è densissimo di citazioni letterarie, nascoste nel testo non come

esercizi narcisistici ma come reliquie di una cultura e di un'epoca tramontate. Sono, forse, anche tracce della lunga consuetudine, non solo letteraria, di Sanavio con T.S. Eliot ed Ezra Pound? Una citazione è la stessa copertina del libro, che ripete la gabbia grafica del maestro stampatore Darantière, il quale produsse la prima edizione dell'*Ulisse* di Joyce. Riecco dunque il Sanavio scrittore, il quale tiene a precisare, senza nessuna metafora ma tramite un apposito "Poscritto" al romanzo, che "la letteratura nasce soltanto dalla letteratura".

Ne *La felicità della vita* lo strutturalismo diventa strumento per fare letteratura. Non si tratta però dello strutturalismo di *Esercizi di stile* di Queneau. Si tratta di uno strutturalismo antropologico, in cui gli individui (a cominciare da Stefano) vengono identificati sulla base della loro collocazione all'interno di uno schema familiare. Lo schema diviene poi struttura tramite il lungo insieme di omicidi e suicidi che costella il romanzo. Questi delitti sembrano infatti indicare anche i termini di un'autorganizzazione (usiamo una parola familiare agli strutturalisti) della struttura familiare.

L'analisi di Sanavio non si ferma però all'ambito familiare. La struttura familiare è metafora della struttura che più sta a cuore a Sanavio: la struttura del potere. Se il precedente romanzo *La patria* è metafora di un unico omicidio, il delitto di Giacomo Matteotti, i delitti de *La felicità della vita* possono essere visti come metafora del più torbido periodo attraversato dal nostro Paese: il periodo del terrorismo e delle trame eversive. Non è una lettura forzata del romanzo: Sanavio proviene dall'esperienza giornalistica de "Il mondo", in cui si è trovato a compiere preziose inchieste relative alle tristemente famose "trame nere".

Quella "confusione" che "nasceva in famiglia", riprendendo le parole dell'incipit, e che accompagna tutto il romanzo, ricorda quindi non troppo vagamente i tristi anni dell'eversione in Italia. Sanavio non perde tempo a cercare menti occulte. La sua non è un'inchiesta né un'opera ideologica, ma la ricerca di una forma, la forma del Potere. Ed è nella "confusione", nel caos, che questo Potere può essere osservato: quel caos (figlio o fratello dello strutturalismo) che fisici e matematici, ma anche antropologi, hanno cominciato ad analizzare negli ultimi decen-

ni del Novecento. Secondo i teorici del caos, il caos non è disordine, ma ordine occulto, che accompagna tanto le leggi matematiche delle equazioni non lineari, quanto le leggi dell'eversione. Un ordine occulto che si ritrova ben allignato nei meandri del romanzo di Sanavio, visibile solo a chi è disposto a riconoscerlo per quel che è.

PIETRO CASSETTA

LA RETE SPEZZATA

A cura della Caritas Italiana e della Fondazione E. Zancan.

Feltrinelli, Milano 2000, pp. 368.

La difficoltà di gestire in modo corretto e soddisfacente i rapporti tra soggetti appartenenti allo stesso nucleo familiare, e tra questo e la società, è diventata ai nostri giorni sempre più evidente. Il problema genera un crescente disagio che tende ad allontanare la persona dal suo contesto parentale e, in senso più lato, dalla comunità in cui vive e nella quale sviluppa la propria attività, i propri interessi e tutta quella serie di scambi sociali e culturali di cui abbisogna per crescere e sviluppare la personalità in modo il più possibile armonico e stabile. Gli "altri", ma soprattutto gli organismi di assistenza e supporto ufficiali, hanno la tendenza a considerare l'emarginazione ed il malessere sociale come un problema che deriva prevalentemente da carenze di natura economica.

Ma non è così, almeno non sempre. Devianze di uno o più soggetti della stessa famiglia possono nascere anche in nuclei economicamente agiati ed apparentemente stabili pur tenendo conto, com'è ovvio, che gli ostacoli nei rapporti interpersonali si verificano con maggior frequenza nelle piccole comunità più povere o "irregolari".

Di questi temi e delle loro molteplici complicità ed intersezioni si occupa in modo esauriente il "Rapporto su emarginazione e disagio nei contesti familiari" che la Caritas Italiana e la Fondazione Zancan di Padova hanno curato e raccolto in una recente pubblicazione dal titolo *La rete spezzata*. Questa è la terza edizione del Rapporto e fa seguito ai primi due studi, *I bisogni dimenticati* del 1997 e *Gli ultimi della fila* del 1998, anch'essi editi da Feltrinelli. Il tritico presenta nel suo insieme un'ampia panoramica su alcuni dei più diffusi fenomeni di emarginazione e di ostacolo all'inserimento del singolo nella società di oggi. *La rete spezzata* si diversifica dai precedenti rapporti in quanto si occupa della "dimensione familiare", che non vuol essere un rapporto sulla famiglia ma piuttosto un approfondimento su alcune situazioni e contesti specifici di emarginazione e malessere ambientale legati all'immigrazione, alle nuove forme di disagio adolescenziale, alla carcerazione, alle insufficienze culturali ed economiche che provocano disuguaglianza nell'accesso ai servizi sanitari e sociali.

Nella presentazione del libro, curata da Don Elvio Damoli e Mons. Giuseppe Pasini, si dice che quest'ultimo studio "...costituisce una sfida pedagogica e culturale, rivolta alle istituzioni pubbliche, alle comunità cristiane e alla società civile nel suo complesso... con l'obiettivo di favorire la crescita della cultura della solidarietà, nell'ottica del coinvolgimento comunitario". Un pungolo dunque per scuotere tutti quelli che, pur sensibili ai molteplici disagi di chi è meno fortunato, sono comunque distratti o assenti invece di farsi coinvolgere.

Ma perché "rete spezzata"? Perché la famiglia si identifica come una specie di rete che in qualche modo protegge il singolo che a lei appartiene. Oggi, a causa dei motivi ai quali abbiamo accennato, questa protezione familiare si è strappata provocando l'uscita dalla stessa di chi è più fragile, anche se in qualche caso non si può parlare di vero e proprio allontanamento ma di una "partenza" e di un "ritorno" più o meno sequenziali. Si verifica però, anche il caso opposto, quando la rete orbita dalla famiglia presenta invece nodi troppo saldi, tendenti spesso a coprire uno stato di crisi, di malessere, di difficoltà nei rapporti fra i singoli, che non si vuole siano conosciuti all'esterno. Situazioni queste molto più rare ma non per ciò meno devastanti.

La Caritas Italiana in simbiosi con la Fondazione Zancan ha raccolto una documentazione esaustiva delle diverse forme di disagio che gravitano intorno alla famiglia. La raccolta dei dati è stata, anche da un punto di vista statistico, veramente di grande portata. Ma a questo proposito Paolo De Sandre, docente di Demografia all'Università di Padova, ha un suo personale convincimento. Sostiene che la statistica demografica non basta da sola a sviscerare il problema del disagio sociale, in quanto le situazioni che lo provocano sono talmente diversificate e particolari da renderne quasi impossibile l'accorpamento sotto un'unica matrice. Walter Nanni, sociologo dell'Ufficio Studi Statistici della Caritas, sottolinea bene questo aspetto chiarendo che il contenuto dell'ultimo Rapporto è soprattutto una finestra aperta su problemi settoriali come disoccupazione, microcriminalità, devianze di varia natura che spingono i singoli, ma anche le famiglie, verso comportamenti a rischio. La chiave di lettura afferma Tiziano Vecchiato direttore scientifico della Fondazione Zancan, va ricercata nella individuazione dei percorsi di vita non solo migratori dei nuclei familiari, individuandone le reali aree di bisogno, soprattutto economiche, dato che anche quando i servizi socio-sanitari funzionano bene ad esserne penalizzati sono sempre i più poveri.

Il dossier non propone soluzioni applicabili in senso generalizzato, che del resto sarebbero di difficile attuazione, ma si limita a "fotografare" attraverso i Centri di ascolto e di incontro personale della Caritas, della Fondazione Zancan e del volontariato, una situazione di malessere che si va sempre più allargando. Suggestisce però dei possibili approcci a realtà drammatiche e molto particolari che, se viste dal di dentro e con la dovuta prudenza, potrebbero in qualche modo essere rimosse. *La rete spezzata* è in sostanza un "raccoltore", il più possibile completo ed esauriente, di informazioni e di proposte riguardanti la grande piaga dell'emarginazione. Ad esso possono ovviamente attingere i singoli operatori e gli organismi, sia privati che pubblici, a diverso titolo impegnati sul fronte dell'assistenza a tutto campo.

Un prezioso e forse insostituibile contributo, ma anche uno stimolo a migliorare la vita, soprattutto dei più deboli e diseredati.

ORIO ZACCARIA

LAUREE

CRISTINA ANGELICCHIO
PER UNA STORIA DELLA DONNA NELL'ARCHIVIO DELLA FAMIGLIA DONDI DALL'OROLOGIO (1603-1739): INVENTARI, DOTI, TESTAMENTI

Relatore prof. Achille Olivieri, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1998-1999.

L'A. studia manoscritti di un fondo archivistico conservato nella Biblioteca Civica di Padova e donato nel 1958 dal marchese Giovanni Dondi dall'Orologio. Consiste di documenti sul patrimonio familiare: testamenti, atti dotali, pagamenti di livelli, estimi, copie ducali e lettere. Se ne ricavano molte notizie sulle vicende della nobile famiglia e di altre con essa in relazione, ma l'A. concentra i suoi interessi sulla condizione femminile quale è rivelata da atti dotali qualificanti "il valore economico" della donna nella società, da testamenti rivelatori di personalità in ambito affettivo e su terreno concreto e da inventari di beni, redatti *post mortem*, per disciplinare la materia successoria, ma anche per risolvere problemi in caso di figli di primo e secondo letto. Stesure di inventari erano necessarie anche vivente il proprietario, qualora questi non fosse più *compos sui*.

Il periodo considerato comprende il sec. XVII e un quarantennio del XVIII, quando Padova dipendeva dal governo veneziano. L'A. ripercorre rapidamente le principali vicende cittadine, del resto ben note, e ricorda l'iniziale esclusione della nobiltà di terraferma dalla gestione del potere nella Repubblica veneta, che per altro ai nobili richiedeva forte sostegno finanziario, dovendo tenere testa alla pressione asburgica e fronteggiare militarmente la minaccia turca. Ne venne, come si sa, la fine di quell'esclusione.

Dei Dondi dall'Orologio l'A. richiama la storia in un apposito capitolo, accennando alle loro discusse origini: Cremona? Firenze? Bologna? Parma? Il loro capostipite suole considerarsi il medico, alchimista e astrologo Jacopo (1298-1355), celebre inventore dell'orologio di Piazza dei



Signori, da cui derivò alla famiglia il secondo cognome. In Padova la famiglia svolse funzioni ragguardevoli nella vita pubblica, ma appena nel 1653 Galeazzo, a seguito di una grossa donazione, poté entrare nel patriziato veneto. Anche alle dimore dei Dondi in città (palazzi) e in campagna (ville) l'A. dedica molta attenzione, descrivendone strutture e arredi e trattando anche dell'alimentazione e delle varie attività sia dei proprietari sia del personale dipendente, soprattutto nell'agricoltura. A p. 110 è da segnalare un esauriente albero genealogico.

Un altro capitolo riguarda struttura della famiglia nobile (con divisione in più rami), sua politica matrimoniale e sue caratteristiche e potenzialità economiche (con rilievo a una certa inferiorità della donna per effetto di una tradizione plurisecolare di sottomissione al maschio); ma si allarga a temi specifici, come la "fraterna" (consorzio di fratelli maschi conviventi nella casa padronale anche dopo la morte del padre), la sostituzione plurigenerazionale dell'eredità mediante il fedecommesso, il sentimento dell'onore, le coabitazioni con il personale dipendente (p. es. domestici, cocchieri, barbieri, sarti, balie e precettori), i rapporti fra i consanguinei (con grande rispetto dei giovani verso gli anziani) e l'educazione abbastanza severa dei bambini (con frequente affidamento dei giovani maschi a colleghi retti da religiosi a prezzi in genere elevati o gestiti dallo Stato con nessuna spesa per ragazzi nobili non ricchi).

Il capitolo più strettamente legato al titolo dell'ampia dissertazione, di cui qui non si può dare che un'idea sommaria, è il quarto e ultimo: "La donna nella famiglia nobile" (pp. 147-190). Alla giovane erano aperte di fatto due vie: il matrimonio o il chiostro. Nei conventi le posizioni erano pure due: professa (con pronuncia dei voti) o conversa (con funzioni di servizio). Una posizione transeunte era quella della novizia, in attesa di diventare professa. In alcuni monasteri si faceva opera educativa di fanciulle nobili, mentre in altri si espletavano compiti di carità e assistenza. Nei cosiddetti conservatorii vivevano orfane, vedove, donne povere o travagliate dalla vita. Nel periodo considerato dall'A. prese piede gradualmente il dibattito sull'educazione femminile in senso culturale, con netta prevalenza dell'impostazione cattolica: oltre al leggere e allo scrivere si insegnavano cucito, ricamo,

canto e danza, mentre più rara era la pratica di strumenti musicali.

I documenti studiati dall'A. consentono di avere numerose notizie sulla moda femminile: capi di abbigliamento di varie fogge per i diversi usi, calzature, profumi e belletti, gioielli. L'igiene lasciava a desiderare: lavarsi con l'acqua o fare il bagno erano ritenuti dannosi alla salute.

Limitata era la possibilità di scelta del marito, perché continuava a prevalere il volere dei genitori. Sposandosi, la donna poteva però acquisire la dote, che rimaneva di sua proprietà anche se gestita dal marito. Una nubile, giudicata un peso per la famiglia di origine, scadeva nella considerazione generale e difficilmente veniva beneficiata in testamenti o donazioni. Per colei che entrava in convento esisteva la dote "spirituale", una somma per favorire l'ingresso e la sistemazione nel nuovo ciclo di vita: un sistema ancora vigente in alcuni ordini monastici del nostro tempo. C'era pure la dote "indiretta", assegnata dal marito alla moglie nel giorno delle nozze; ma non era un obbligo. La donna poteva pure assicurare il proprio patrimonio per sottrarlo a imbrogli maritali e aveva diritto di lasciare la dote in eredità a chi ella volesse (spesso alle figlie), di riaverla a piena disposizione nel caso che rimanesse vedova, di vivere nella casa del marito defunto finché le fosse stata restituita la dote e di amministrare liberamente, senza ingerenze maritali, i cosiddetti beni parafernali, cioè non compresi nella dote.

Una breve e nitida conclusione riassume i punti principali del lavoro, accresciuto dall'elenco delle fonti inedite ed edite, da una vasta bibliografia, da un'appendice di quindici documenti e da un glossario di termini per lo più veneti.

Merita qui rilevare almeno i seguenti: "La società dell'epoca studiata presenta fratture e continuità tipiche di una società di trapasso"; "Soggetto di questo studio è la famiglia, osservata attraverso le ancor 'deboli' tracce di presenze femminili"; "Il profilo della donna nobile presenta elementi contrastanti, che la legano ad un modello femminile ancor vincolato ad un diritto nato e misurato sulle necessità maschili ed a legami sociali di netta impronta maschile. Tuttavia, si scorgono tracce dell'affermarsi di una nuova identità femminile, maggiormente consapevole di sé stessa e del suo ruolo nella famiglia e nel sociale" (p. 191).

GIOVANNI SILVIO SARTORI

I INCONTRI

UNA LAPIDE PER BALESTRA

Martedì 5 ottobre presso il Liceo "Tito Livio" è stata scoperta una lapide a ricordo di Luigi Balestra.

La lapide è stata collocata all'ingresso dell'ex Presidenza della Scuola media "Mameli", che il prof. Balestra diresse dal 1952 al 1980 con intelligente e profonda dedizione.



L'iniziativa si deve ad un gruppo di amici e di ex docenti della Mameli, che hanno inteso così ricordare le qualità umane e civiche, ma soprattutto di solerte e illuminato educatore del prof. Balestra, ad un anno dalla sua scomparsa.

Nel corso della cerimonia hanno preso la parola Giorgio Ronconi e Fernanda Cavaliere, portando la testimonianza di una lunga amicizia e familiarità, il preside del Tito Livio Gianfranco Granello, Luisa di San Bonifacio Scimemi per la "Dante Alighieri", associazione di cui Balestra fu a lungo presidente dando vita a molteplici iniziative culturali, e l'Assessore alla Cultura del Comune di Padova Giuliano Pisani, tutti legati da stima e da affetto per il commemorato.

Ha infine ringraziato con commosse parole i numerosi presenti la moglie del prof. Balestra, Wlasta Kukovec. Prima della cerimonia, nella chiesa di S. Francesco mons. Claudio Bellinati ha celebrato una messa in latino, rivolgendosi al Vangelo brevi parole nella lingua che Balestra giu-

stamente considerava un fondamento della cultura e della civiltà europea e che difese in varie circostanze con grande fermezza e dignità, lottando perché non venisse estromessa dalla scuola, da "impavidus vir", come piacque definirlo al suo amico Franco Sartori.

G.R.

ANTONIO LEPSCHY ALLA GUIDA DELL'ACCADEMIA GALILEIANA

Domenica 19 novembre si è inaugurato il 402° anno dell'Accademia di Padova, ora denominata Galileiana. Il presidente uscente, Ezio Riondato, ha tenuto ai soci e ai numerosi intervenuti l'annuale relazione sull'attività svolta, che ha concluso il programma delle manifestazioni per il IV centenario: dalla tavola rotonda sull'edizione critica del *Dialogo dei massimi sistemi* al convegno e alla mostra storica, dalle tradizionali *Lecture Petrarce* alla comunicazione dei soci delle due classi (scienze matematiche e naturali; scienze morali, lettere ed arti) pubblicate nelle *Memorie*, fino al recente convegno terra-luna.

Ha poi illustrato il nuovo assetto che sta assumendo la biblioteca, riorganizzata in cinque fondi specifici distribuiti in due sezioni, additando infine il ruolo dell'istituzione lungo tre linee ispiratrici: la funzione di "alta cultura sociale" fondata sull'interdisciplinarietà, l'autonomia culturale, l'adozione di metodologie e di strumenti tecnologici più avanzati.

Il compito di guidare l'Accademia spetterà ora ad Antonio Lepschy (nella foto), neoelto presidente a suffragio pressoché plebiscitario. Lepschy, scienziato e didatta di grande prestigio (ha ricoperto importanti incarichi sia nell'ambito della Facoltà di



Ingegneria, di cui è stato anche preside, sia nel Consiglio Nazionale delle Ricerche, specie nel settore dell'automatizzata e dell'informatica) ha sempre coltivato con passione interessi umanistici, rivolgendosi particolarmente alla storia della scienza.

Egli sarà affiancato dal grecista Oddone Longo, già preside della Facoltà di Lettere (vicepresidente), da Giovanni Rodighiero, segretario della classe di scienze matematiche e naturali e da Vittorio Zaccaria, segretario confermato per quella di scienze morali, lettere ed arti.

Confermati nei loro incarichi anche Giovanni Lorenzoni, conservatore, Ottone Ferro, amministratore, e Lucia Rossetti, bibliotecaria.

G.R.

GIARDINO STORICO XI CORSO «PER UN GIARDINO DELLA TERRA»

Il Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova organizza l'XI Corso di aggiornamento sul giardino storico 2001, dal titolo *Per un giardino della Terra*, coordinato da Giuliana Baldan Zenoni Politeo e Antonella Pietrogrogrande.

Gli incontri - all'inizio di questo terzo millennio, in cui mai come ora il nostro pianeta è stato così fragile e minacciato nel suo equilibrio - mirano a formare una coscienza collettiva responsabile, capace, per contrasto, di pensare la Terra come un giardino. Si tratta di un'idea seducente, nata per far fronte a due iniquità: la finitezza del pianeta e l'estensione urbana generalizzata.

Sistemare e gestire la Terra come un giardino significa ampliare il recinto dell'*hortus conclusus*, ingrandendolo fino a farlo coincidere con i limiti della boisfera. Al giardiniere del giardino planetario spetta il compito di riaprire il dialogo interrotto con la Natura, per riaffermare la presenza dell'uomo nel paesaggio.

Gli incontri - aperti con cadenza settimanale a insegnanti, studenti universitari, tecnici e appassionati del settore - avranno inizio l'1 febbraio e termineranno il 31 maggio 2001.

Sono previste lezioni teoriche di docenti italiani e stranieri, seminari, tavole rotonde, visite a giardini storici e contemporanei, a paesaggi protetti e al Parco Regionale dei Colli Euganei.

A conclusione dei lavori, nei primi giorni di luglio, sarà effettuato un sopralluogo *Di qua e di là dalle Alpi*, con visite a giardini e paesaggi storici e contemporanei, tra Italia e Svizzera.

Il Corso, approvato dal Provveditorato agli Studi di Padova, si terrà presso il Dipartimento di Biologia, via Colombo, 3 (ex via Trieste, zona Portello), il giovedì dalle 17 alle 19.

Le iscrizioni, fino all'esaurimento dei posti disponibili, si possono effettuare presso la Libreria "Il Libraccio", via Portello, 42, Tel. 049 8075035.

WORKSHOP AMERICANO A PADOVA

Dal 28 ottobre al 1 novembre 2000, l'Aula Tonda dell'Orto Botanico di Padova ha ospitato un *workshop* dell'Università di Pennsylvania (Philadelphia), guidato da Paolo Bürgi, architetto paesaggista svizzero di fama internazionale, docente di Architettura del Paesaggio presso l'Università americana.

Il corso, a cui hanno partecipato dieci studenti, americani e asiatici, è stato organizzato da Antonella Pietrogrogrande e Giuliana Baldan del Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova, d'intesa con Mariapia Cunico dello IUAV di Venezia e da Luciano Morbiato dell'Università di Padova.

Il seminario intendeva mettere a fuoco due temi, da vario tempo fonte di dibattito:

1 - Padova, la città e le sue acque;

2 - Padova e il Prato della Valle.

Oltre che una *full-immersion* nella città e nella sua storia, per i partecipanti al *workshop* sono stati previsti un incontro con Giampaolo Barbariol, direttore degli Spazi Verdi di Padova, un sopralluogo in barca attraverso i canali della città organizzato dall'Associazione "Ammissi del Piovego" e guidato da Elio Franzin, e una visita al seicentesco giardino Barbarigo di Valsanzibio e ai suoi giochi d'acqua, di recente restaurati dal proprietario, conte Pizzoni Ardemani.

Nel corso dell'anno accademico gli studenti, servendosi di forme di espressione contemporanee, dovranno realizzare dei progetti di interpretazione della città, capaci da un lato di trasmettere lo spirito della passata identità di Padova come città di vie d'acqua, dall'altro di

ipotizzare interventi innovativi per il Prato della Valle, una delle più sorprendenti piazze d'Europa, ma per certi aspetti ancora spazio-non finito.

Alla conclusione del suo seminario americano, l'architetto Paolo Bürgi prevede di ritornare a Padova per presentare alla città i risultati dei lavori dei suoi studenti e i loro progetti. Sarà sicuramente interessante il contributo di idee che questo gruppo di studiosi stranieri offrirà a Padova, sia per il recupero del suo antico paesaggio d'acqua, sia in riferimento a nuove, possibili scelte per il Prato della Valle.

PERSONAGGI

ANTONIO FERRO PITTORE DEI LUNGI SILENZI

Si appoggia al bastone, ma nel salutare si raddrizza con fierezza e scruta a fondo con gli occhi azzurro-cieli chi gli sta dinnanzi. Un poco sospettoso, si apre poi alla conversazione con fiducia e spontaneità.

Antonio Ferro è artista poliedrico, la cui capacità spazia dalla pittura, alla ceramica, all'ebanisteria e alla grafica. Giovanissimo entra nel mondo artistico veneziano, diplomandosi all'Accademia di Belle Arti e quindi facendo parte del corpo insegnante della stessa dal 1939 al 1970. Diventa agli inizi assistente di Saetti, sostituendo Gastone Breddo, poi per un anno con Giuliani insegna incisione. Nel 1941 viene richiamato alle armi e ritorna dopo l'8 settembre del '43. Riprende servizio all'Accade-



mia nel '44 e lavora con Cipriano Efisio Oppo insegnando pittura. Dal 1946 al 1960 circa è assistente di Giuseppe Cesetti mentre per tre anni è al fianco di Santomaso che lo aveva sostituito perché trasferito a Roma, insegnando decorazione. E' facile, conquistata la sua fiducia, farlo parlare di sé e della sua vita passata, farsi raccontare di quali siano stati i rapporti con maestri che hanno lasciato una traccia nella storia della pittura di questo scorcio di millennio. Racconta del suo legame artistico con Cesetti, con il quale lavorò più a lungo. I rapporti fra di loro non furono sempre improntati all'apprezzamento e alla comprensione a causa del carattere difficile di quest'ultimo. Ciò nonostante ancora oggi, Ferro ne parla come di un artista estroso, un pò irritabile, ma che ha avuto un certo peso nella storia dell'arte in questo secolo.

Di Santomaso e di Saetti, racconta episodi che ci fanno concludere che la sua fu una convivenza di lavoro e di idee assai problematica, pur confessando che Saetti era stato il suo maestro ispiratore. Ancora una volta il mondo dell'arte si rivela per alcuni colmo di tumulti, che non tutti sono disposti ad accettare. Successivamente è trasferito a Padova e diventa direttore del nuovo Liceo Artistico, da lui fortemente voluto, mentre dopo alcuni anni, a Firenze, è comandato alla cattedra di figura. Poi ancora a Venezia come insegnante della scuola di nudo assieme a Luigi Tito.

Nel 1980 lascia definitivamente l'insegnamento dopo oltre quarant'anni. Continua le sue produzioni artistiche. Si improvvisa con successo costruttore di piccoli mobili e restauratore di tele. Appassionato d'antiquariato si cimenta nel restauro anche di cassettoni e credenze che dipinge con cura. A lungo ha lavorato in un laboratorio di ceramiche ed è sua una grande parasta che si trova sul fianco di un palazzo in città. Con lo scultore Nerino Negri esegue una parete di formelle che raccontano episodi di vita infantile in una scuola elementare padovana. Resta però ancora sconosciuto per noi, il suo abbandono della grafica che in gioventù gli aveva procurato importanti riconoscimenti. Non ne parla volentieri e quindi ne deduciamo che forse l'impegno dell'insegnamento, la passione per la pittura e la ceramica, lo fecero desistere da questa tecnica iniziata con molto entusiasmo. La prima lastra dal titolo "L'impiccagione",



che ancora conserva, faceva parte di un gruppo d'opere il cui soggetto erano i pupazzi, gli strumenti, le figure. Erano lavori non comuni, di una tale naturalezza e creatività che osservandoli ora ci ricordano i disegni di Goya. Scriveva Guido Trentin, fondatore dell'Associazione Incisori Veneti, a questo proposito in un suo profilo del 1982 "... un momento particolarmente importante nella formazione e nello sviluppo di Antonio Ferro e conservano l'impronta di una potenzialità e di una sincerità emotiva profondamente valide".

È evidente che nel creare le sue acqueforti, provava grande soddisfazione e piacere specialmente quando scopriva qualcosa di nuovo. Non ha mai preteso che gli altri credessero in lui, ed il suo lavoro era principalmente per se stesso. Biffò prima e distrusse poi, molte lastre poiché era severo con quanto eseguiva, mai soddisfatto e sempre alla ricerca della perfezione. Ne stampò una decina in tutto e poi l'oblio.

Ferro è riservato, dignitoso ed estremamente timido. Forse la vita non sempre gli è stata amica e questo appare chiaro dal suo modo di porsi, da come racconta degli artisti che ha conosciuto, dalla fortuna che essi hanno avuto. Molte comunque, sono state le sue partecipazioni ad importanti manifestazioni. Dalla XXI alla XXV Biennale Internazionale di Venezia, dalla III alla V Quadriennale d'Arte Nazionale di Roma e poi ancora tante partecipazioni a mostre di pittura e grafica vincendo diversi primi premi. L'ultimo nel 1983 a Montebelluna con Cesco Magno-lato e Renato Varese.

Ma parlare oggi della pittura di Ferro, quale appare nelle nature morte o nei paesaggi, è spalancare una porta su un cromatismo spinto, approfondito attraverso uno studio serio e laborioso. Non cerca quindi di rinnovare e trasformare la sua arte, ma di aderire ai soggetti preferiti. Si preoccupa d'inquadrare l'opera in una cornice quasi ideale di completezza artistica e di fissarla in luci vivaci, in colori che vanno dai rossi ai viola con tagli chiari, che sono stesi con appassionata sensibilità e competenza. Ceramiche, strumenti musicali, piatti, bottiglie e fiori sono sistemati con puntigliosa ricerca, ma allo stesso tempo con scioltezza. Non si preoccupa di ripetere con caparbia un motivo ricorrente nelle sue opere. La natura morta lo interessa sempre e trova inediti spunti, giochi di luce, sfumature nuove.

Il rispetto quasi devoto per il proprio tema, gli dà la possibilità di rivelare una sensibilità spontanea senza rischiare di scendere al compromesso cerebrale o superficiale. La sua pittura è attuale, fresca, ma soprattutto Ferro non si è lasciato influenzare dalle nuove tendenze. I colori risolvono le sue composizioni in una atmosfera tutta personale. Non teme di ripetersi con soggetti già descritti, perché quando si accorge di non riuscire a dire quello che secondo lui deve essere messo sulla tela, "cede" la mano ad una elaborazione che diventa più spigliata e con la disinvoltura di mestiere che ben conosce, i colori vengono stesi con molto rigore. Le sue composizioni hanno a volte il sapore del primo novecento, ma sono trattate con vigore assai giovanile e scioltezza.

Poche volte in questi ultimi anni ha dipinto soggetti diversi dalle sue amate nature morte. "E' inutile dice, credere di avere esaurito la natura cercando di deformarla per farla poi apparire altro da quella che è. Molto meglio guardare con attenzione e rispetto le opere di pittori che prediligono la figura". Ecco allora dar vita ad opere colme di emozione ed equilibrio.

La modestia è tangibile e rende Ferro un personaggio così amabile che ci conferma la sua ritrosia nel competere, nel farsi largo tra gli artisti, nello spingere per avere ciò che in definitiva gli spetta. Come tutti gli onesti non è stato ripagato nella giusta misura. Non si rammarica però più di tanto, la sua pittura è per se stesso. Per sempre.

Mi offre una rosa che ha appena colto nel suo giardino,

salutandomi. Un gesto galante di gentiluomo d'altri tempi.

Lunga vita Maestro, le sue opere sono attuali, accese, colorate come fuochi d'artificio. Non serve parlare forte, alzare la voce. A volte i lunghi silenzi valgono assai di più. Ma ora renda partecipi anche noi del suo lungo e straordinario lavoro. A presto, dunque.

GABRIELLA VILLANI



GUIDO DRAGANI QUARANT'ANNI DI ATTIVITÀ ARTISTICA AD ABANO TERME

Guido Dragani è un artista alquanto atipico nel panorama artistico padovano e oltre. Diplomatosi come maestro d'arte per la ceramica in terra d'Abruzzo nel lontano 1958, si è rivelato nel corso degli anni non solo un esperto ceramista, ma anche un valido pittore, scultore, incisore, insomma artista a tutto campo molto attento ai nuovi corsi e percorsi dell'arte internazionale.

È passato dalla pittura naturalistica dei primi tempi a quella informale e astratta, in una ricerca costante e senza preclusioni estetiche o ideologiche che l'hanno reso un personaggio eclettico. Nel corso degli anni ottanta ha subito l'"attrazione fatale" per l'arte "povera", anche nella sua versione cittadina di "land art", arte cioè incorporata e diffusa nel territorio, vie e piazze, soprattutto della sua Abano Terme.

Questo incontro con l'arte povera, cioè delle grandi strutture-sculture allestite con materiali di rifiuto recuperati e lavorati per diventare opere d'arte, è stato d'importanza fondamentale per le sue scelte artistiche degli ultimi anni (senza tuttavia tralasciare le altre espressioni d'arte), fino a diventare quasi una filosofia di vita, anzi una ragione del suo operare.

Anche per questi motivi la città di Abano e la sua Amministrazione hanno voluto commemorare pubblicamente i suoi quarant'anni e oltre di attività artistica con una mostra *ad hoc* di arte povera (finito a un certo punto...), costituita da lavori e sculture

presenti nella nuova Biblioteca civica pensata dall'architetto Portoghesi, mostra che si allarga all'intera città con varie installazioni in piazza Duomo e piazza del Sole e della Pace, piazza Caduti, viale delle Terme, piazza della Repubblica, l'isola pedonale, largo Marconi, per finire nel cuore storico e mitologico delle terme euganee, cioè il parco del Montirone.

La filosofia e l'estetica dell'arte povera sono cariche di significati e messaggi: possono piacere o meno, ma fanno riflettere in ogni caso.

Esiste sì l'uso enfatico e prevalente di materiali abbandonati della società industriale (e la corrente artistica nasce infatti a metà degli anni '60), ma anche quelli presi dal mondo della natura come legni, rami, terra, sassi, acqua. Si vuole certo riportare l'attenzione sulla forma nuova, strana, spesso bizzarra, sulla



struttura singolare di quest'arte, ma pure sull'esistenza di materiali trascurati, rifiuti, scartati dal mondo industriale o semplicemente dalla nostra società dei consumi. Di conseguenza è chiaro l'invito a una riconsiderazione dei prodotti della natura, della stessa natura, dei valori ecologici: quasi un ritorno alle origini della vita e del mondo.

La collocazione delle grandi, multiformi e colorate sculture-installazioni di naturale, ma in un centro cittadino dove commercio, consumo, apparenza, vetrina ed evasione costituiscono valori quotidiani e consolidati. Provocazione dunque le opere disseminate di Dragani? Anche, ma non solo. Degli esperti vi hanno scorto, da sempre, una poesia nascosta, esistita anche nelle altre composizioni. Se Dragani ha saputo far riflettere e "farsi fruire" nello stesso tempo, l'iniziativa della sua

città è tutta da encomiare e molto incoraggiante... per i suoi prossimi quant'anni di attività.

GIANLUIGI PERETTI

L'ARTE DELLA SARTORIA

L'Unione Artigiani si è presentata al pubblico di Padova organizzando lo scorso ottobre una splendida mostra di "couturerie" degna di assoluto rispetto, come lascia intendere il titolo: "L'Arte della Sartoria".

Al Piano Nobile dello storico Caffè Pedrocchi sono state esposte alla cittadinanza una decina di realizzazioni, opera di maestri del mestiere, con il corredo di una geniale interpretazione fotografica di Gianni Sabbadin, noto interprete della moda. Un gruppo di sarti eccellenti ha saputo tradurre le esigenze odierne dell'uomo e della donna di classe presentando abiti da sera perfetti nel taglio, nei particolari, e confezionati con tessuti di qualità.

Gabriella Codroico, presentatrice della conferenza stampa e delegata di categoria, ha sottolineato come "andare in sartoria non sia cosa d'altri tempi ma serva per mettere in luce la personalità dei clienti", nonché - aggiungiamo noi - per catturarne l'interesse.

Il Presidente dell'U.P.A., Walter Dalla Costa, ha affermato che "saper lavorare con le mani è molto importante, così come è importante costruire qualcosa che resti nel tempo".

Un vivo apprezzamento è stato espresso da Luigi Peloso, consigliere regionale, che ha applaudito alla perfetta organizzazione della mostra e all'impegno dei sarti partecipanti. Anche il senatore Paolo Giarretta ha voluto complimentarsi con i quattordici artisti del taglio e cucito. "La realtà padovana è spesso nascosta - ha affermato - ma cela bellissimi tesori degni d'essere conosciuti". Hanno quindi presentato creazioni femminili le sartorie Codroico, Bettella, Bedin Rigon, Bettella Francesco e Silvana, Marchesan, Stevanello, Fior.

Non a caso ha coronato la manifestazione l'idea di un Museo specifico dell'alta sartoria, capace di testimoniare al pubblico moderno l'evoluzione geniale di un'arte strettamente unita alla cultura e al buongusto della nostra gente. Padova è infatti uno dei centri più importanti del settore.

ROSA UGENTO

GUERCINO E LA PITTURA EMILIANA DEL '600

Capolavori dai Musei Romani al Palazzo Zabarella.

Di Giovan Francesco Barbieri, comunemente conosciuto come il Guercino, si è aperta nel Palazzo Zabarella l'interessante anteprima che avrà seguito a Roma nella primavera del 2001.

La mostra non è soltanto incentrata sul grande maestro del seicento, ma comprende anche opere di Annibale e Ludovico Carracci, Guido Reni, Domenico Zampieri, Guido Cagnacci ed altri.

A monte di quest'ampia rassegna vi è stato un grande impegno di restauro che ha portato alla luce quelle che prima erano attribuzioni a divenire quasi certezze. Ci riferiamo in particolare al ritratto della giovane Beatrice Cenci, considerato fino ad oggi una copia di incerta paternità, che viene ora attribuito sicuramente a Guido Reni. Così come il *San Girolamo* e l'*Allegoria della Pittura e della Scultura* sono stati riconosciuti come del Guercino.

La scuola emiliana è senza dubbio una delle più importanti dell'epoca e segna la fine del manierismo per un ritorno alla natura attraverso una rivisitazione della grande scuola dei maestri del Cinquecento. Nasce in questo periodo l'Accademia dei Desiderosi prima e subito dopo quella degli Incamminati, nelle quali gli artisti si esprimono sin dalla loro formazione attraverso decorazioni ad affresco di carattere simbolico. Negli stessi

anni il panorama di interessi culturali fa sì che principalmente a Bologna, ma in quasi tutta l'Emilia, si radichi questa scuola che offre un ventaglio di ampio respiro. Il giovane Guercino nato a Cento nel 1591, resta però ancorato alla sua terra, dove matura esperienza di autodidatta sulle opere del vecchio Ludovico Carracci, cugino dell'altro Carracci, Annibale, alla cui scuola romana erano invece approdati gran parte degli altri artisti emiliani.

Il fatto che tutte queste opere disperse nei vari musei e collezioni siano state raccolte in un'unica mostra, gratifica lo sforzo dei curatori e mette in risalto la grande possibilità di far conoscere ad un vasto pubblico la pittura emiliana del Seicento. Quindi una notevole operazione culturale.

La rassegna padovana è imperniata sul Guercino. *Saul contro David* è l'emblema della mostra stessa e il volto implacabile del fiero re ben identifica questo pittore dai colori e dalla pennellata morbidi e dalla luce marcata che dà vigore ai personaggi evidenziandoli su uno sfondo più scuro di colonne e cielo. Come non dire del *San Girolamo in atto di sigillare una lettera*, dalla candida barba fluente e dal corpo vigoroso sul quale è drappeggiato un ampio mantello rosso dalle pieghe pastose. Nell'*Allegoria della Pittura e della Scultura*, accomunate come sorelle, la luce crea ombre e guizzi tra le crepe degli abiti. Il vecchio *San Luca* con il volto incorniciato da una folta barba e con addosso un fluente mantello scarlatto ci guarda assorto.

Il *Ritratto d'uomo giovane* di Annibale Carracci è un esempio di pulitissima tecnica pittorica. Il viso dall'incarnato roseo, con poca barba, dalle labbre carnose e dallo sguardo sereno è caratterizzato dalla bianca gorgiera che lo fa risaltare e ne riflette la luce, illuminandolo.

Il suggestivo dipinto di Guido Cagnacci rappresenta *Maddalena svenuta*, con il capo riverso all'indietro in uno scorcio ardo e singolare mentre regge un teschio ed una catena. La chioma fulva arricciata e lunga, s'intravede alle sue spalle, lasciando completamente scoperti i piccoli seni. Il corpo di colore pallido quasi latteo si mostra in tutta la sua sensualità, riparato appena da una coltre logora dai verdi toni.

Molte sono le opere di cui vorremmo parlare, ma abbiamo scelto alcune di quelle che

per noi sono le più significative, collocate in un allestimento di grande gusto che dà particolare risalto ai numerosi dipinti esposti.

Concludiamo, non a caso, con un capolavoro.

Splendido, il viso quasi stupito, dolcissimo e sgomento, avvolto da una nivea luce irreale che si diffonde attorno è il *Ritratto di Beatrice Cenci*. Quest'opera è certamente di Guido Reni, grazie alle indagini riflettografiche e radiografiche eseguite di recente in occasione dei restauri dei quali abbiamo già parlato. Beatrice è protagonista di una fosca storia di ribellione nei confronti del padre che di lei aveva approfittato. Lo ucciderà e per quest'atto liberatorio verrà condannata e giustiziata. Bella, giovane e sfortunata. Ci resta negli occhi e nel cuore lo sguardo stupito, quasi presago di un tragico destino.

GABRIELLA VILLANI

L'ANTOLOGICA DI RENATO MENEGHETTI AL PALAZZO DELLA RAGIONE

"Non esiste nessun aspetto della natura che non sia riprodotto in qualche forma nel nostro corpo". Questo ha affermato tra l'altro l'artista vicentino e padovano d'adozione Renato Meneghetti alla presentazione della sua grande mostra antologica nel Palazzo della Ragione, in restauro, dal titolo beneaugurante "Sull'orlo del terzo millennio". Titolo che costituirà anche una specie di logo per il progetto "Arte contemporanea" dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova.

Quindi non solo la grande mostra su Giotto in questo scorcio di fine 2000, ma anche le famose "radiografie" dell'eclettico Meneghetti, che si è valso proprio di questa recente tecnica scientifico-sanitaria (in seguito ad un evento sfortunato in famiglia, per cui le radiografie non finivano più), per crearsi finalmente una sua poetica con continuità stilistica e notevoli variazioni sul tema. A giudizio di Gillo Dorfles, curatore (con Vittorio Sgarbi) del catalogo, "il tipo di tecnica usata da Meneghetti non desta più sorpresa o scandalo; bisogna per altro riconoscere che egli è stato indubbiamente tra i primi - e forse il primo in assoluto - a comprendere l'interesse estetico oltre che scientifico di questo mezzo".

Resta il fatto che questo





soggetto mette sicuramente qualche brivido, lascia sulle prime alquanto perplessi e fa comunque pensare. Anche questo era del resto voluto e previsto dall'artista. A che cosa altro mirano le sue radiografie, le sue croci illuminate mosse dall'aria, i dipinti ad alcol su tela (tra l'altro, venute dopo, le sue pitture di getto, monotipi, collages, affreschi, le "fagocitrici" contro il sistema invadente, le esperienze nel campo della fotografia, del teatro, della musica, della scultura, del design e del cinema), se non a provocare, scioccare lo spettatore e farlo riflettere?

Senza dubbio Meneghetti impressiona già all'inizio del percorso con quelle grandi palme in ceramica che alludono chiaramente ai nodi delle vertebre, quindi con i suoi teschi che appaiono come mezzelune dilatate o quelle mandibole sdentate che fanno pensare a una specie di fetta d'anguria. Ogni radiografia o particolare della stessa rimanda a una sua metafora. Il gioco è infinito. E in questo gioco illusionistico Meneghetti rende il meglio di sé.

E quanto accade per gran parte dell'arte contemporanea e anche nel mondo della pubblicità, la trasposizione, cioè, costante del reale in qualcosa di diverso e di allusivo. Il suo aspetto ipnotico, specie nell'immagine pubblicitaria, sta in questo effetto. E anche una denuncia dei mass media quella di Meneghetti? Qualche dubbio resta, perché una volta entrati nel nostro gran Salone, memoria di un glorioso passato, ne usciamo alla fine storditi, forse con la mente a quei versi dei *Sepolcri*, dove il Foscolo, alludendo agli usi medievali, ricorda i tempi in cui "le città fur meste d'effigiati scheletri".

GIANLUIGI PERETTI

MUSICA

"L'ITALIANA IN ALGERI" DI ROSSINI AL VERDI

A conforto dei melomani padovani, che rare occasioni hanno di darsi convegno per il melodramma, a celebrazione della memoria di Lucia Valentini Terrani, indimenticabile mezzo soprano padovano, scomparso recentemente in giovane età, si è goduta, il 15 settembre, al Teatro Verdi con repliche il 17 e 19, una rappresentazione per molte ragioni rilevante.

L'opera è stata ripresa nell'allestimento del '90 per l'opera di Montecarlo, dove la Valentini era protagonista e, come scrisse allora argutamente Lorenzo Arruga, riguardo alle precedenti interpretazioni della Horne e della Berganza, "Lucia se le mangiò tutte."

La *vis comica* di Rossini, che secondo Roncaglia raggiunge qui i limiti di una fantasia ariostesca, la magia sceniche di Pierluigi Pizzi, la direzione di Claudio Scimone, l'orchestra e il coro del Teatro La Fenice di Venezia, non potevano che essere una garanzia per il successo dello spettacolo e, di grande spettacolo, è opportuno qui riferire.

Sembrirebbe pleonastico lodare le invenzioni preziose del regista, che non incorrono mai nel preziosismo, ma esse sono realizzate con sicuro equilibrio e senso del colore di matrice pittorica, nelle scene e nei bellissimi costumi, con la disposizione accurata dei cantanti e dei coristi, con infallibile e coerente percezione del testo musicale.

La bella italiana, Isabella, è stata interpretata da Laura Polverelli, giovane cantante dalla carriera prestigiosa, che entra nel complesso personaggio, ora drammatico, ora seducente, con grazia e sottile malizia: ha voce equilibrata in tutti i registri, ma dovrebbe approfondire la tecnica ardua della vocalità rossiniana, sostenendo la voce adeguatamente. Ha una bella presenza scenica, ma non voce scenica.

Il tenore Antonino Siragusa, al suo debutto quest'anno nel ruolo di Lindoro, ha bella voce, corretta dizione, non sempre risolve agevolmente i passi del registro acuto, ma è necessario essere clementi poiché Rossini non è benevolo con i tenori affidando loro parti

vocalmente rischiose. Mustafà, il Bey di Algeri, è stato interpretato da Lorenzo Regazzo, bassobaritono della recente generazione, dalla carriera autorevole e internazionale. Ha senza dubbio *le physique du rôle*, bel timbro, buone colorature, e definisce il personaggio fatuo e pretenzioso con molta signorilità, senza cadere nell'arroganza che potrebbe essere il fatale pericolo nel sostenere il ruolo di Mustafà.

Tuttavia, a suo danno, date alcune intemperanze dei fiati dell'orchestra, è stato talvolta sopraffatto. Ne ha tratto vantaggio Bruno De Simone, basso-baritono che esibisce una voce corretta, prepotente e vitale, tanto che nel *cast* vocale si avvertono alcune lacune nell'equilibrio dell'insieme.

Il coro, diretto da Giovanni Andreoli, con connotazioni ora patetiche, ora marziali, è apparso, come sempre, rimarchevole.

I comprimari, Anna Carnovali, Daniela Pini e Antonio De Gobbi hanno contribuito al successo dell'opera.

In sostanza una serata felice. Direzione esperta ed elegante da parte di Claudio Scimone.

GIOVANNA BORELLI

APERTURA DELLA 35ª STAGIONE DELL'ORCHESTRA DA CAMERA DI PADOVA E DEL VENETO

Il 5 ottobre, al Teatro Verdi, Rudolf Buchbinder ha inaugurato la serie dei concerti, nella duplice veste, com'è consuetudine, di direttore e solista. È un pianista di fama internazionale, suona con celebri direttori, ha un vasto repertorio discografico volto alle esecuzioni del repertorio classico-romantico e di questo propone il 2°, 3° e 4° Concerto per pianoforte e orchestra, di Beethoven, progetto raro ed irresistibile. Ma Buchbinder appartiene alla tipologia del pianista che può agevolmente, come ha dimostrato, eseguire tre composizioni di rilevante onere interpretativo ed esecutivo, mentre nella normale prassi concertistica un solo concerto solistico è affidato all'intervento dell'esecutore. Ha mani infallibili, suono nitido, fraseggiare elegante e soprattutto lucidità di pensiero e di lettura, analizza il testo rendendo evidente la dialettica tematica e le strutture, e le trasmette all'orchestra che brillantemente lo asseconda, e ciò sottintende una concertazione profonda.

Tuttavia non sempre rende manifesta, la tormentata psi-

che di Beethoven, sottesa ai segni, poiché questo autore esige sofferenza e dolore, mentre a soffrirne è stato l'Adagio del 4° Concerto, dagli esiti impoetici, forse per una eccessiva e congenita inclinazione dell'esecutore all'autocontrollo, mentre il sublime si avverte negli arabeschi, eseguiti con metafisica raffinatezza timbrica.

G.B.

IL PIANISTA LOUIS LORTIE PER GLI AMICI DELLA MUSICA

Eseguire la *Patetica*, la *Waldstein*, *les Adieux* e l'*Appassionata* di Beethoven in una serata non è impresa facile, anzi audace e non priva di pericoli, ma Lortie, pianista canadese dalla considerevole carriera, ha onorevolmente condotto il suo recital, inserendosi nella tradizione dei grandi interpreti beethoveniani come Kempff o Bachhaus. Il suo curriculum informa che ha eseguito l'intero ciclo delle 32 sonate di Beethoven per importanti società concertistiche.

Lortie è innanzi tutto un virtuoso. Il suo suono è vibrante, le dinamiche vistose e variegate, la sinistra poderosa nella tecnica delle ottave, la tecnica raffinata e matura. Duole dire che forza l'agocica oltre limiti dell'opportunità stilistica, segnatamente nel grave introduttivo della *Patetica* che è drammatico ma non artificioso e manierato o suona gli accordi non simultaneamente, nel secondo tempo, secondo una tradizione desueta che risale a Paderewski.

Nella altre sonate recupera in concentrazione e supera queste manchevolezze, rendendo evidente, con timbri evanescenti ma intensi, la romantica "Entfernung" degli Adagio, le sonorità settecentesche del Rondò della *Patetica* o quelle debussiane del Rondò della *Waldstein*, magnifico nella sua spontanea declamazione.

Riguardo alla drammaticità e intensità dei tempi veloci non vi è nulla da eccepire, essendo l'interprete, come si è detto, un virtuoso ma anche un ricercatore e indagatore acuto della forma, resa manifesta da un'analisi profonda, che articola e connette con persuasiva coerenza i blocchi tematici.

Fuori programma un *Improvisato* di Schubert.

G.B.



OSSERVATORIO

di Padova e il suo territorio

I cinque lustri del "Teatro Sala"

Stagione di anniversari il 2000. Così anche il "Teatro Sala" festeggia i suoi 25 anni dalla fondazione. Agli inizi era formato da un gruppetto di belle speranze e di aspirazioni teatrali, formatosi con la collaborazione di alcuni attori del disciolto Teatro dell'Università di Padova e doveva come primo progetto, essere inserito in un cenacolo culturale che avrebbe svolto la propria attività in collaborazione con pittori, musicisti, ballerini presso la Sala della Carità in via S. Francesco. Da qui il nome di "Teatro Sala".

Purtroppo il terremoto del 1976 fece miseramente naufragare questo progetto in quanto la Sala della Carità subì ulteriori danneggiamenti, rispetto a quelli esistenti, e tutto fu accantonato, confidando in tempi migliori.

Nel frattempo, però, la Compagnia si era consolidata. Era stato fatto un buon lavoro sulle nuove leve e i riconoscimenti non tardarono ad arrivare: i festival di Pesaro, Macerata, Chieti sancirono questi risultati.

Il Festival di Pesaro del 1977, il primo a cui partecipava Teatro Sala e per di più inaspettato perché la Compagnia fu presa a scatola chiusa, essendo stata invitata all'ultimo momento per sostituire Il Piccolo Teatro Veneto, è quello che forse è rimasto nel cuore e nel ricordo degli attori, come qualcosa di magico e di irripetibile.

La compagnia aveva allora in repertorio "Le Morbinose" di C. Goldoni e l'opera era perfettamente in linea con le richieste degli organizzatori del festival.

L'invito arrivò perentorio: rispondere a giro di posta confermando l'accettazione o meno. Tutto il cast era disponibile, ma uno degli attori si trovava in servizio di leva a Ippis, in provincia di Udine.

Come fare? Si voleva andare a tutti i costi, e di sostituzioni neanche parlarne: non c'era tempo.

Decisione estrema: i dirigenti della compagnia decisero di telefonare in caserma scongiurando il colonnello responsabile di concedere una licenza. La licenza fu concessa e la Compagnia partì alla volta di Pesaro con una carica ed un entusiasmo che giovò a farle vincere il

La miliardaria di G.B. Shaw.



"Chi la fa l'aspetta" di C. Goldoni.

primo premio. Una favola a lieto fine che bene si adatta ad un contesto teatrale.

In venticinque anni sono passate per il Teatro Sala moltissime persone che hanno imparato a conoscere e amare il teatro e che, anche se non calcano più le tavole del palcoscenico, hanno di esso un gradevole ricordo.

Elencarli tutti è impresa difficile. Certamente sono andati ad ingrossare le fila degli utenti teatrali, degli appassionati di questa arte evanescente che nasce quando si alza il sipario e muore quando il sipario cala.

Forse chi ci legge non sa che tutti questi attori del cosiddetto "teatro amatoriale", giovani e non più giovani, devono, oltre che recitare, improvvisarsi come tecnici, facchini e manovali durante i loro spettacoli. Su tutti ricordiamo un episodio rimasto storico nella memoria dei partecipanti, che risale ad una trasferta veneziana dove la compagnia dei "dilettanti" doveva recitare al teatro del "Ridotto". (Il termine "dilettanti" potrebbe far aricciare il naso a qualcuno. È bene invece ricordare che questo termine fu nobilitato da Antoine de Saint-André inventori del naturalismo a teatro. I loro attori erano infatti dei dilettanti privi delle "incrostazioni" dei professionisti).

Per risparmiare, gli attori decisero che i lavori di trasporto e facchinaggio li avrebbero fatti loro. Alle 7 di mattina del giorno della recita regista e attori erano davanti al magazzino di Padova per caricare il materiale: il carico fu completato verso le 9. Viaggio per Venezia del camion carico di scene e costumi e di due auto al seguito stipate di attori. Al tronchetto, verso mezzogiorno, scarico del camion e carico del materiale in barca. All'una circa scarico della barca e trasporto in teatro. Nel frattempo, poiché il custode del Ridotto era andato a pranzo, gli attori si ricordarono che anche loro avevano fame e decisero di aspettare le due, orario presunto di rientro del custode, mangiando un panino. Alle sette di sera era tutto pronto e a quel punto bisognava prepararsi per la recita. Non c'era più tempo per mangiare un vero pasto; il cibo prima dell'esibizione fa il fiato corto. Alle ventuno recitarono. Alle ventitré calò il sipario. E cominciò il percorso all'incontrario. Alle cinque del mattino dopo, le scene e i costumi erano in magazzino e gli "attori", dato che l'ora era tarda o troppo presta, a seconda del punto di vista, attesero svegli le otto per recarsi alla loro normale attività.

Ora qualcuno potrebbe chiedersi "ma chi glielo fa fare" di faticare così tanto per una apparizione che dura il tempo dello spettacolo.

Gli attori amatoriali provano la loro commedia di sera dopo cena, di solito d'inverno, e in un teatro freddo per risparmiare sul riscaldamento. Certe volte si esibiscono in piccoli paesi dove vengono predisposte sale che a

stento si possono definire teatri, che sono calde d'estate e fredde d'inverno, dove non ci sono camerini e dove ci si deve arrangiare alla meno peggio. Però hanno il merito di portare il teatro dove le compagnie di professionisti non arrivano. Gli amatoriali devono anche sapersi muovere nelle paludi della burocrazia perché anche questi spettacoli sono soggetti al fisco. Se poi arrivano i meriti apparsi, tanto meglio. In caso contrario hanno comunque passato mesi insieme, divertendosi, e ricominceranno daccapo la stagione dopo. I teatranti dicono che chi annusa per la prima volta la polvere del palcoscenico non ne può più fare a meno.

Ritornando al Teatro Sala ricordiamo che le sue scelte artistiche comprendono commedie che dal '500 arrivano al '900: dai classici (Ruzzante, Molière e Goldoni) per arrivare all'ultimo della serie "Verso l'ora zero" di Agata Christie.

Parlando di repertorio, sarebbe forse opportuno spendere due parole sulle difficoltà che si incontrano nella scelta dei lavori.

L'argomento è vasto e non di facile soluzione.

La prima difficoltà infatti è costituita dal patrimonio umano di cui si dispone: numero degli uomini e delle donne, dei giovani e meno giovani, degli esperti e dei novellini, ecc.

La seconda difficoltà, senz'altro più importante, riguarda la scelta artistica: lavoro brillante, drammatico, di evasione, impegnato.

La Compagnia ha sempre operato con professionalità, ma è indubbio che nel suo lungo cammino si è a volte sentita tradita da un certo tipo di pubblico che privilegia il teatro leggero. Questo probabilmente avviene perché – il pubblico specialmente quello di città tende ad etichettare il teatro amatoriale come incapace di proporre un teatro di contenuti". Così, messe in scena di lavori come: "Una fanciulla per il vento" di Obey e "L'uomo che incontrò se stesso" di Antonelli, hanno avuto un numero esiguo di repliche, con conseguente danno morale (frustrazione) e materiale (spese di allestimento, ecc.) della compagnia. Questo problema, che investe un po' tutte le Compagnie di dilettanti.

Animatrice appassionata del gruppo è Tiziana Grillo che Costantino de Luca prelevò anni fa dalla compagnia amatoriale della parrocchia del Torresino per farle diventare attrice del Teatro dell'Università di Padova. Tiziana dopo tanti lavori come attrice è ancora in teatro, ora come regista, a dirigere i suoi attori.

Gaetano Rampin

Centralità territoriale di Padova rispetto agli altri capoluoghi del Veneto

Penso ormai sia possibile confrontare Padova con le sei sorelle che formano una regione quasi senza pari in Italia.

Il campanilismo è in agguato, anche per me che da svariati lustri conosco sufficientemente la mia Regione e la diversa situazione interattiva tra i sette capoluoghi e i relativi territori.

Quanto conta per i capoluoghi essere al centro delle province? Vediamo.

Venezia, cosmopolita, attira il mondo intero, il suo territorio deve badare a se stesso. Il distacco di un pezzettino di Comune e i quattro referendum negativi sull'autonomia di Mestre non l'hanno indotta al pianto.

Per Belluno il Cadore è solo cespide di turismo d.o.c.; Feltre, l'antica, basta a se stessa.

L'etrusca Adria è autosufficiente e Rovigo vive isolata nella sua miniregione.

Verona, sullo stesso piano di Padova, con l'Arena, il Teatro romano, le innumerevoli fiere, guarda felice al suo meraviglioso territorio, la Lessina, il Lago, le grandi valli e gli splendidi vigneti. L'antica ospitalità scaligera rivive nel fitto intreccio umano della Provincia con allegria e con occhi attenti agli enormi interessi culturali, turistici ed agrari.

Vicenza, la più ricca, non attira i suoi mandamenti. Sono decenni che mi chiedo quanto Bassano del Grappa, Asiago, Schio, Thiene e Valdagno ricorrano al capoluogo. Queste ultime sono infatti città vere e proprie, i cui abitanti lavorano, vivono, si divertono nel loro mandamento e a Vicenza non si fanno vedere. Ciò è dovuto alle loro industrie, ai commerci e alle produzioni agricole che nulla hanno a che vedere con il capoluogo.

Lo stesso dicasi per Treviso; Castelfranco Veneto, Montebelluna, Asolo, Valdobbiadene, Conegliano, Vittorio Veneto e Oderzo non vengono attratte dal piccolo gioiello di Treviso.

Veniamo, ora, all'ultima delle sette sorelle, Padova, romana, medievale e rinascimentale. Perché il suo territorio riconosce in lei il polo dei suoi commerci, degli studi e della centenaria venerazione del suo Santo? Nei giorni feriali è invasa da migliaia di lavoratori, commercianti e agricoltori. Nei festivi, migliaia di cittadini dei comuni circostanti trovano il centro delle rappresentazioni, delle feste, dello struscio, delle boutiques e dei riti delle sue basiliche e santuari.

Padova accentratrice? Padova *umbilicus provinciae*? Padova antica e novella sirena del suo territorio? Per me, nulla di tutto questo. Padova, docile, all'ombra dei suoi portici, nel mistero dei suoi santi, nell'interesse dei suoi commerci, nell'immensa cultura del suo Studio, ha attirato la sua Provincia.

Andiamo oltre; se chiedete ad un cittadino di Bassano o Rosà (VI), o Castelfranco (TV), o Noale, o Strà, o Vigonovo (VE) a quale emporio commerciale si appoggi, risponde Padova. La centralità nella regione, lo spirito levantino degli abitanti, il carisma proprio della città hanno fatto di Padova il polo commerciale più importante, dopo Milano, del Settentrione.

Ai tempi del "miracolo economico" sembrava ci fosse una lizza, molto bonaria, per accaparrarsi il ruolo, impossibile e quasi romantico, di capitale del Triveneto. Tutto è finito ormai da vent'anni, da quando Verona e Padova, come la rana, scapparono per eccesso di lavoro, di ricchezza e di glorie. Ora le antichissime genti venete rappresentate dalle famose sette sorelle, in un armonioso accordo, da tempo puntano ai mercati dell'Est.

Sono passati secoli da quando il contado pagava dazi per entrare entro le mura delle città. Non vi è più segnale agli ingressi dei capoluoghi se non una tabella stradale; il movimento viario pubblico non ha confini né di territori né di regioni e l'intercity ha valore solo sul costo del biglietto ferroviario.

A prima vista, il Veneto appare come un reticolo topografico senza limiti.

Ciò purtroppo non è del tutto vero. La burocrazia ha sostituito del tutto le transenne dei dazi, ma un invisibile confine separa le provincie e gli stessi comuni. Di un incidente stradale, di un torrente o fiumiciattolo che straripano, di un'azione criminale o di un ponticello che cede, immediatamente si cercano i diretti responsabili della zona. È un intreccio incredibile di burocrazia capillare.

Saltano così fuori i capoluoghi ed i loro territori e cominciano qui i tanto vietati campanilismi.

Se l'uomo è fatto così, pazienza!

Mario Quartesan

Programma Mostre Dicembre 2000

PALAZZO DELLA RAGIONE

Via Municipio, 1 - Tel. 049 8205006

SULL'ORLO DEL TERZO MILLENNIO. RENATO MENEGHETTI, ANTOLOGICA

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì

Orario: 9.00 - 18.00

Ingresso: lire 7.000 intero, lire 4.000 ridotto

Durata: fino al 14 gennaio 2001

Uno degli artisti più poliedrici e funambolici degli ultimi decenni, proteso con le sue ultime opere (le famose radiografie) ad una prospettiva futura di grande rilievo e interesse. Degli anni Sessanta sono le pitture "di getto", i monotipi, i collages, gli affreschi, nonché le originalissime fagocitatrici, collegate all'amicizia con Lucio Fontana, per arrivare poi negli anni settanta e ottanta alla ricerca di "elementi fagocitanti", alla sperimentazione su base fotografica e insieme pittorica, alla commistione di suono e immagine.

Le molte opere esposte (pittura, scultura, fotografia, design, musica, cinema) ben delineano l'evoluzione dell'artista la cui attività si è sviluppata dal 1954 ad oggi.

MUSEI CIVICI EREMITANI

Piazza Eremitani, 8 - Tel. 049 8204550 - Fax 049 8204566

ALLE RADICI DELL'EURO La riforma monetaria di Augusto

Apertura: tutti i giorni; escluso lunedì

Orario: 9.00 - 18.00

Ingresso: lire 10.000 intero, lire 7.000 ridotto

Durata: fino al 7 gennaio 2001

La mostra si prefigge di illustrare l'epoca di Augusto, nel 23 a.C., facendo ricorso alla documentazione numismatica del Museo Bottacin e ad alcuni reperti del Museo Archeologico e vuole essere uno strumento didattico e divulgativo, accessibile a tutti e soprattutto ai giovani per capire l'Europa, la sua storia attraverso l'Euro in una forma gradevole, spettacolare ed accattivante.

GIOTTO E IL SUO TEMPO

Apertura: tutti i giorni; escluso lunedì

Orario: 9.00 - 19.00

Biglietto unico d'ingresso (per mostra e sedi comprese nell'itinerario): lire 15.000 intero, lire 10.000 ridotto

Durata: dal 25 novembre al 29 aprile 2001

L'esposizione presenterà, in un nuovo allestimento, il ricco patrimonio di opere trecentesche conservate nella pinacoteca civica con altre altrettanto preziose, prove-



nienti da musei italiani e stranieri. Attorno alla magnifica Croce del Maestro fiorentino si snoderanno affreschi dei pittori riminesi, tavole del Guariento e del Semitecolo, opere di Giusto de' Menabuoi, di Altichiero, di Jacopo da Verona ... che troveranno ampio e stupefacente riscontro nelle preziose pareti affrescate del Battistero del Duomo, nella abside della Chiesa degli Eremitani, nell'Oratorio di San Giorgio, nella Cappella di San Giacomo e Luca Belludi al Santo che, con l'Oratorio di San Michele e l'Accademia Galileiana, costituiranno tappe imprescindibili all'interno dello stesso percorso espositivo.

Selezionatissimi e raffinati pezzi di oreficeria, preziosi codici, sculture, strumenti musicali, monete, sigilli e documenti ricreeranno l'atmosfera della Padova del XIV secolo e accompagneranno il visitatore a scoprire la storia, i colori, i suoni, lo spirito del tempo, confermando il trecento padovano a "secolo d'oro" della pittura affrescata europea.

BRONZI ANTICHI DEL MUSEO ARCHEOLOGICO DI PADOVA

Statuette figurate egizie etrusche venetiche e italiche, armi preromane, romane e medievali, gioielli e oggetti di ornamento, instrumentum domesticum dal deposito del Museo.

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì

Orario: da martedì a venerdì 9.30 - 12.30 / 14.30 - 18.00

Biglietti: lire 5.000 intero, lire 3.000 ridotto

Durata: dal 17 dicembre al 28 febbraio 2001

La mostra si inserisce nella serie di manifestazioni intese a far conoscere al pubblico le opere conservate nei depositi dei Musei Civici patavini e offre l'opportunità di ammirare diversi reperti metallici, per lo più in bronzo e di piccole dimensioni, provenienti dai depositi del Museo Archeologico.

L'esposizione è organizzata per sezioni, corrispondenti a diversi ambiti archeologici e tipologici, spaziando su di un arco di più di duemila anni, dalla preistoria al medioevo,

con una grande varietà di oggetti: dai bronzetti figurati egizi, a quelli (come i curiosi cavallini votivi) appartenenti alla tipica produzione paleoveneta, fino agli utensili domestici e agli oggetti di abbigliamento più diffusi nella civiltà romana.

LORENZO CAPELLINI. 'SCHIENE'

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì
Chiuso 25 Dicembre. Aperto il 26 Dicembre e il 1° Gennaio 2001 dalle 15.00 alle 18.00
Orario: 10.00 - 13.00 / 15.30 - 18.00
Biglietti: L. 5.000 interi, L. 3.000 ridotti
Durata: dal 21 dicembre al 25 febbraio 2001

L'esposizione raccoglie circa 150 fotografie in bianco e nero e a colori di Lorenzo Capellini che hanno quale singolo soggetto la schiena.

In questa rassegna l'Artista si presenta al pubblico con una serie di fotografie completamente nuove rispetto a quelle della sua produzione precedente: sono schiene nude, virili e femminili, ritratte da differenti angolazioni e inserite in contesti di varia natura.

GALLERIA CIVICA

Piazza Cavour - Tel. 8752747

CUORE ILLUSTRATO

Mostra, workshop, incontri, letture ed altro

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì
Orari: 9.00 - 12.30 / 15.00 - 19.00
Ingresso: L. 1.000
Durata: dal 16 dicembre al 25 marzo 2001

A "Cuore", che non è solo un libro, ma una parte del nostro immaginario e del nostro substrato culturale e sociale, viene dedicata una mostra assai articolata, costituita dall'esposizione dei disegni realizzati dagli autori Maggioni e Rebori, ma anche da schizzi, appunti ed illustrazioni varie, accanto alla ricostruzione di un'aula scolastica ottocentesca, tra i cui banchi di legno sarà possibile immaginare i personaggi più noti di De Amicis, Garrone, Derossi, Franti

Numerose saranno anche le edizioni straniere, a sottolineare la diffusione mondiale di questo testo, tanto amato e talvolta molto discusso, simbolo di un "buonismo" oggi non più di moda, eppure stimolante dal punto di vista della ricerca sociologica.

La mostra si articolerà in letture, incontri e laboratori che coinvolgeranno tutti i visitatori, i quali potranno incontrare intellettuali e scrittori e insieme a loro "Dire di Cuore".

GALLERIA SOTTOPASSO DELLA STUA

Largo Europa - Tel. 049 8204539

GIUSEPPE BRUNO

Apertura: da lunedì a sabato
Orario: 10.00 - 12.30 / 15.00 - 19.00
Ingresso libero
Durata: dal 19 dicembre al 3 febbraio 2001

Giuseppe Bruno (Venezia 1926 - Mestre 1999) ha iniziato la sua attività fotografica nel 1954 nell'ambito del circolo fotografico "La Gondola", dove è stato chiamato da Giorgio Giacobbi. Narratore essenziale, più a contatto con la realtà che con la camera oscura, Bruno ha saputo cogliere aspetti inediti della vita quotidiana, al di là della cronaca, per restituire in una originale sintesi di visione tra realtà e sogno l'evolversi misterioso della storia.

CATTEDRALE DELL'EX MACELLO

Via Cornaro 1/b - Tel. 8075426

TALKING HEADS

Arti e letterature nell'era della globalizzazione

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì.
Chiuso 25 Dicembre, 1° Gennaio.
Orario: martedì - venerdì 15.00 - 19.00;
sabato e domenica 10.00 - 12.00 / 15.00 - 19.00
Durata: dal 18 novembre al 28 gennaio 2001

La mostra indaga i rapporti e le influenze che le giovani generazioni, nel campo della pittura, hanno assorbito dalla lezione dei maestri storici della Conceptual-Art, come Kosuth e Weiner.

Arti visive e letteratura sono quindi i minimi comuni denominatori di un linguaggio verbale che interagisce con il linguaggio visivo, in un rapporto immagine/scrittura o pittura/testo verbale.

ORATORIO DI SAN ROCCO

Via Santa Lucia - Tel. 8753981

TUNACHEZA.

GIOCHIAMO IN LINGUA SWAHILI"

Cuamm medici con l'Africa. I cinquant'anni del Cuamm

Apertura su prenotazione al mattino.
Orario: martedì - venerdì 15.00 - 19.00;
sabato e domenica 10.00 - 13.00 / 15.00 - 19.00
Lunedì chiuso. Ingresso libero.
Durata: dal 1 dicembre al 20 gennaio 2001

PALAZZO ZABARELLA

Via S. Francesco 27 - Tel. 8756063

GUERCINO E LA PITTURA EMILIANA DEL '600

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì
Orario: 10.00 - 19.00
Biglietto: lire 12.000 interi, 10.000 ridotti normale, lire 8.000 ridotti di legge
Durata: fino al 28 gennaio 2001

La mostra proposta dalla Fondazione Zabarella in collaborazione con il Comune di Padova, è incentrata sulla figura di Giovan Francesco Barbieri detto il Guercino, esponente di primo piano della pittura emiliana del XVII secolo. Tra le opere più importanti presenti in mostra - provenienti dai Musei Romani - l'"Allegoria della pittura e della scultura", un "Sangirolamo", "Saul e David", "Flagellazione" ed altri ancora. Per meglio contestualizzare la pittura di Guercino nell'ambiente artistico in cui si trovò ad operare, sono esposti alcuni dipinti dei più importanti pittori del '600, soprattutto emiliani, che da un lato costituiscono il substrato culturale su cui fondò le radici della sua originalissima maniera, dall'altro rappresentano uno spaccato significativo della realtà con cui l'artista si dovette confrontare:

Passarotti, Annibale Carracci, Domenichino, Francesco Albani, Giovanni Lanfranco, Alessandro Tiarini e Guido Reni, del quale sarà presente alla mostra il celeberrimo ritratto di Beatrice Cenci, mito indimenticato di tutta l'età romantica.

Informazioni: Tel. 049 8204539 / 37 / 62 / 73
Fax 049/8204503
E-Mail: mostra.cultura@padovanet.it
<http://www.padovanet.it/padovacult>

